

Biblioteca Pedagogica Antica e Moderna Italiana e Straniera

Volume XXVII

G. A. COLOZZA

L'EDUCAZIONE

DEL

SENTIMENTO DELL'ONORE



ROMA-MILANO-NAPOLI
Società Editrice Dante Alighieri
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1912

Coll.

10

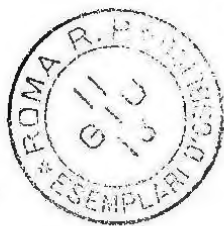
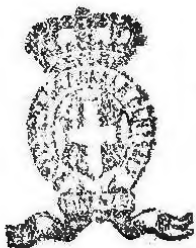
305

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Biblioteca Pedagogica Antica e Moderna Italiana e Straniera
Volume XXVII

G. A. COLOZZA

L'EDUCAZIONE
DEL
SENTIMENTO DELL'ONORE



ROMA-MILANO-NAPOLI
Società Editrice Dante Alighieri
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
—
1912

PROPRIETÀ LETTERARIA

L. 10. 30f

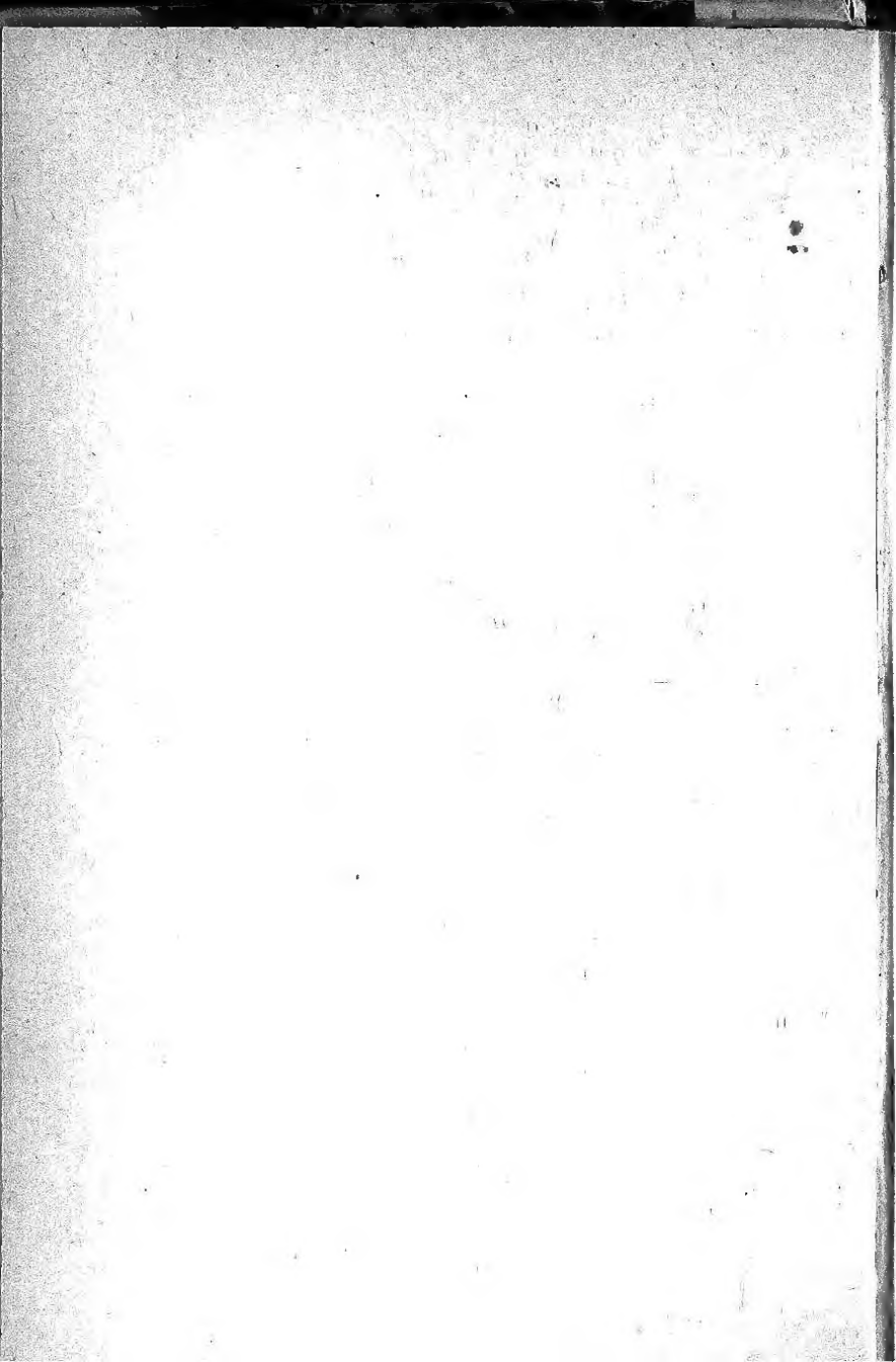
"La Tipografica" — Viale del Re, n. 24 - Via delle Fratte, n. 41.

AL CARISSIMO

PROF. NICOLA FORNELLI

DELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI

9





I.

Si suole ripetere spesso da molti che, sulle opere dello Shakespeare, essi hanno fatto lo studio più proficuo di psicologia. La confessione è troppo assoluta ed esagerata, ma non affatto falsa; perchè gli studii psicologici si giovano non poco del materiale fornito dalle opere d'arte, come, d'altro canto, le indagini scientifiche de' fenomeni dello spirito non restarono nè resteranno indifferenti per le creazioni artistiche e letterarie. Come sconoscere il grande influsso dell'arte shakespeareana esercitato nella scienza dello spirito, se tutti i psicologi ricorrono ad essa sicuri di trovarvi documenti non meno veri di quelli che offre l'osservazione diretta della vita? Certo, se il sommo tragico inglese non fu un teorico della scienza dello spirito, fu un insuperabile creatore di anime, offrendo allo studioso una ricca messe di dati preziosissimi e di osservazioni profonde e perspicaci. Le sue analisi del cuore umano sono insuperabili: non c'è

gran passione nobile od abbominevole che da lui non sia stata maravigliosamente ritratta e analizzata; non c'è affetto gentile che egli non abbia incarnato in caratteri dolci di donne, che sentiamo di amare come persone di casa nostra. E se le creature della sua fantasia sono vive e palpitanti, le osservazioni psicologiche poi che qua e là mette in bocca ai suoi personaggi non sono meno mirabili per verità e penetrazione. Chi meglio di lui ha drammatizzato l'onore? Chi più di lui seppe suscitare il più vivo disprezzo e la repugnanza più profonda per quella personificazione del disonore ch'è Falstaff? Nel sentire il linguaggio volgare e scettico che costui adopera nel parlare dell'onore, un senso di ribrezzo ci conquide tutti, come se ci si ferisse la fibra più sensibile della nostra esistenza. Affermare se ciò che maggiormente ci disgusta in lui siano le sue azioni spregevoli o le sue parole non prive di arguzia, ma ributtanti sempre, perchè sfornite di ogni dignità, non è facile. Facciamo uno sforzo e ascoltiamo un poco. Siamo nell'accampamento del re, vicino a Shrewsbury, alla vigilia della battaglia. Falstaff, che non è preoccupato se non del proprio benessere e dei diletti materiali di ogni specie, dice al principe Errico che vorrebbe fosse tempo di andare a letto anzichè a combattere. — « Perchè? non devi tu forse a Dio la tua morte? », gli risponde il principe, nell'atto di uscire. Falstaff, rimasto solo, recita il breve monologo: « Ancor non la debbo, e sarei ben tristo a pa-

gare il Cielo prima della scadenza. Perchè andrei io incontro a un creditore che non mi cerca? Ma è l'onore che mi stimola e mi dice di muover oltre. Però se l'onore mi facesse morire? Che diverrei io allora? L'onore può egli rimettermi una gamba o un braccio? No. Toglier il dolore di una ferita? No. L'onore non sa dunque nulla di chirurgia? Nulla. Che cosa è dunque l'onore? Una parola. E come si forma tale parola? Con un po' d'aria. Bel ragionamento in fede. E che significa esso? Quegli che morì mercoledì sent'egli l'onore? No. L'ode egli? No. È esso dunque cosa insensibile? Sì, ai morti. Ma vivrà almeno coi vivi? No. Perchè? L'invidia nol patirà mai: dunque io non so che farne. L'onore è un vano stemma mortuario, e così termina il mio catechismo ».

Però al genio potente e multiforme dello Shakespeare dobbiamo non pure l'elogio più eloquente dell'onore, ma l'incarnazione di tipi pei quali esso sentimento è tutto: è il bene de' beni, la vita stessa. Giovanni di Gaunt, uno degli zii del re Riccardo II, così parla a coloro che lo assistono: « L'amore della vita si addice a quelli che trovano ancor nella vita affezione e onore ». Ma ancora più bella è la figura del duca di Norfolk. Ascoltiamo le parole che rivolge al re: « Ai tuoi piedi, mio sovrano, mi prostro. Puoi disporre della mia vita, ma non del mio onore. Il mio dovere ti sottopone l'una; ma il mio bel nome che, in onta della morte, vivrà sulla mia tomba, tu

non puoi oscurare... Mio amato e diletto signore, il tesoro più puro che possa dare questa vita è una reputazione incontaminata. Togliete questo bene, gli uomini non sono più che una materia dorata, un'argilla dipinta... Il mio onore e la mia vita; tutti e due non son che uno. Se mi togliete l'onore non ho più vita. Perciò, mio signore, lasciate che io lo difenda, avvegnachè sia per lui ch'io vivo, per lui che debbo morire ».

In Otello troviamo due personalità: a volte egli agisce sotto il fascino del sentimento dell'onore; a volte sotto il furore della gelosia più sfrenata e tirannica, propria dei popoli orientali. In quello hanno, come è naturale, non profonde radici le sue molte e nobili virtù adottive; in questa invece, che per lui è istinto, sono saldate le passioni più violente, ond'è che il selvaggio facilmente trionfa sull'uomo civile. Però, pel povero moro, e l'onore e la gelosia divengono doppia causa di dubbi strazianti, di sospetti più atroci della stessa consapevolezza di essere ingannato, di sofferenze di ogni sorta. La gelosia, questo demonio che s'era impossessato di leggieri dell'anima sua e che la travagliava e divorava, lo spinse ad uccidere l'innocente Desdemona, dall'alito divino dell'arte resa sì viva da essere chiamata davvero meravigliosa opera della benefica natura; ma egli non sa difendersi se non dicendo: « Chiamatemi carnefice, se volete; ma per onore; chè l'onore, non l'odio ebbi solo a guida ». Certo il moro non uccise per odio:

egli uccise pel dubbio crudele, pel sospetto che l'insidia malvagia di Iago aveva fatto sorgere e ingigantire nell'anima sua semplice e primitiva. Questo gli era insopportabile e lo aveva *posto sui carboni accesi*, questo gli faceva esclamare che la sua vita era finita. Non sa reggere al pensiero « che altri gli usurpi un posto nel cuore di lei che adora ». Chi parla come Otello: « Se ella avesse anche di sè fatto copia a tutto il mio esercito, purchè di tanta infamia nulla avessi divinato, sarei stato felice! », non ha, di sicuro, una giusta idea dell'onore. Egli adduce a sua discolpa l'onore, di cui possiede un troppo vago e incerto sentimento; mentre è vittima della più spietata gelosia, che di quello non è se non una brutta deformazione e contraffazione. È vero che Iago nel suo satanico lavoro, prende le mosse accennando all'onore. Nella terribile scena innanzi alla fortezza egli, fra l'altro, così discorre: « Caro signore, per le donne e per noi il primo tesoro dell'anima è il buon nome. Chi mi ruba la borsa non mi toglie che una vil materia che fu mia, che diviene sua, che appartenne a mille altri; ma quegli che mi ruba l'onore mi toglie un bene che impoverisce me per sempre, senza ch'ei tragga ricchezza ». Però egli mira a ben altro. Purtroppo sa che nell'animo del moro è predominante una più terribile passione; epperò, con una ferocia rivestita di pietà menzognera, tosto insinua: « Siate cauto, signore, contro la gelosia. È un mostro dallo sguardo venefico che corrompe

e aborre l'alimento di cui si pasce. Felice è quello sposo che, certo della sua sorte, non ama l'infedele che lo tradisce; ma, oh quali ore d'inferno misurano la vita di colui che ama e dubita, che sospetta eppure adora! » E, come ciò non bastasse, poco dopo esclama: « Bontà celeste, salva dalla gelosia tutti coloro ch'io amo »! E poi crede dover suo dare l'avvertimento: « Non vorrei vedere il vostro cuore, schietto e generoso, ingannato vilmente e vittima della propria bontà: attendete alla vostra sposa, conosco i costumi del nostro paese; e le amabili veneziane se la intendono prima col Cielo che coi loro consorti. Esse sogliono prender cura non di astenersi dal male, ma di tenerlo occulto ».

Ma se per Otello puoi affermare che il sentimento dell'onore non è la più forte delle sue passioni, e se nel dramma non rinviene quasi nulla che autorizzi a pensare che egli ne possieda un concetto chiaro e ben distinto, non puoi sostenere lo stesso esaminando l'amabile figura di Cassio. Il linguaggio d'Otello, allorchè parla dell'onore, è freddo; laddove è colorito e vivo quello di Cassio, appunto perchè potentemente lo sente: lo sente da europeo e da militare. « Il mio onore! il mio onore! il mio onore! Oh! io ho perduto il mio onore, egli esclama, ho perduto la parte immortale di me stesso, signore; e quello che mi rimane l'ho in comune coi bruti! Il mio onore, Iago, il mio onore ». Iago, vero genio del male, egoista, astuto e crudele, eccellente osservatore e

dissimulatore, ipocrita fino alla ferocia, perfido, per quanto accorto in tutti gli atti suoi, potente nell'ordire trame insidiose, sommo nell'arte delle simulazioni e della calunnia, sa muovere tutti i sentimenti per piegare gli animi altrui a' tristi suoi disegni, e perciò lo sentiamo ora fare l'elogio della virtù, ora del vizio. Sebbene in lui il sentimento dell'onore sia spento del tutto, non per tanto ne conosce a pieno la forza e il valore, e di tale conoscenza si avvale a tempo opportuno per raggiungere i suoi fini malvagi. « Fermatevi, in nome dell'onore! » grida mentre si azzuffano Cassio e Montano. E al sentimento dell'onore fa appello nel supplicare Otello di usar prudenza nel sorvegliare ogni atto di Cassio e di Desdemona. « Ve ne supplico in nome del vostro onore ». Sappiamo poi di già le parole che adopera per mostrare ad Otello quale tesoro sia il buon nome e quale prezioso irrinconquistabile bene l'onore. Ma queste sono la più spudorata menzogna nella bocca di Iago. Ben altro doveva essere tal sentimento in sì scellerato uomo. Ecco come risponde a Cassio, che piange l'onore perduto, « L'onore è un nome vano e menzognero, che spesso si acquista senza merito, spesso si perde senza colpa ». Nè mostra minor perfidia nel dire ad Otello: « L'onore è una essenza invisibile: molte donne che più nol posseggono, sembrano averne ancora agli occhi nostri... ».

Continuare a raccogliere nel teatro shakspeariano, monumento imperituro di *psicologia*

vivente, i pensieri che si riferiscono all'onore, sarebbe opera assai feconda. Per lo scopo propostoci basta la constatazione che nel capolavoro della letteratura inglese il sentimento dell'onore è un motivo dominante, come è dominante nell'indirizzo educativo di quel popolo, sensibilissimo alla poesia intima e profonda della famiglia, luogo sacro ove il padre richiede prima rispetto e poi amore. Pel fine precipuo del presente saggio interessa anzi tutto un'analisi precisa, se non affatto esauriente, del sentimento dell'onore per dedurne: 1.^o se nelle presenti condizioni della vita civile esso sia ancora una forza viva e feconda; 2.^o se e come sia educabile.

È innegabile che tanto la psicologia, quanto la pedagogia dei popoli di razza latina, al sentimento dell'onore, dànno quasi nessuna importanza. Valga per tutto il ricordo assai significativo che dal Ribot, nell'opera *Psicologia dei sentimenti*, l'onore è del tutto dimenticato; mentre fra i diversi aspetti dell'emozione egoistica, nella sua forma positiva, sono ricordati l'orgoglio, la vanità, il disprezzo, l'amor della gloria, l'ambizione, ecc. Però lo studio speciale di essi, si ritiene appartenga piuttosto al moralista che al psicologo. Eguale lacuna notasi, al primo sguardo, nelle nostre opere recenti di pedagogia. E se qua e colà appare qualche insignificante eccezione, essa non serve se non a vie più mettere in rilievo la già osservata mancanza. Ben altro invece ci offre la

letteratura psicologica e pedagogica de' popoli nordici, dove l'onore, se non è ancora debitamente ed esaurientemente studiato come fenomeno dello spirito, è però ben valutato come fattore educativo di non dubbia efficacia. A consimili letterature quindi bisogna si rivolga chi ami orientarsi con sicurezza circa tale fine e complessa questione.

Arturo Schopenhauer, all'analisi del contenuto psicologico della parola onore e alla sua valutazione morale, dedicò parecchie pagine ricche di dottrina e di osservazioni delicate. Per lui l'opinione che altri può avere di noi, non è un bene essenziale. Annettere ad essa troppo alto valore e preoccuparsene di soverchio è superstizione dannosa alla nostra felicità. Però non sconosce che essa offre una risorsa comodissima per coloro che sono chiamati a dirigere gli altri; « sicchè il precetto d'aver da tenere svegliato o stimolato il sentimento dell'onore occupa il posto principale in ogni ramo dell'educazione ». Ma che cosa è l'onore e quali sono le cause che ne rendono possibile l'apparizione? « L'onore è la coscienza esterna, e la coscienza è l'onore interno ». L'onore è, oggettivamente, l'opinione che hanno gli altri del nostro valore, e, soggettivamente, il timore che c'ispira tale opinione. La sua radice sta nella coscienza dei vantaggi del vivere in società, nella quale si desidera di essere annoverato e ritenuto come un membro utile. La certezza di aver acquistata la buona opinione altrui assicura la pro-

tezione e il soccorso delle forze riunite e dell'insieme, e costituisce un riparo contro i mali della vita infinitamente più gagliardo di un'unica forza. Dalle diverse relazioni sociali nascono diverse specie d'onore. Le principali sono: l'onore borghese, l'onore dell'ufficio e l'onore sessuale. Il primo, di cui nessuno può far senza, consiste nella presupposizione che noi rispetteremo assolutamente i diritti di ciascuno e che non impiegheremo mai a nostro vantaggio mezzi ingiusti e illeciti. Esso è condizione per partecipare al commercio pacifico degli uomini; e, per perderlo, basta una sola azione che gli sia manifestamente contraria. Questa specie d'onore non nasce dall'opinione che si riferisce a qualità speciali; è invece l'opinione che si riferisce a qualità comuni e che ognuno è tenuto a possedere, e però è fondato sulla condotta propria.

L'onore del grado è l'opinione generale che un uomo, investito di un impiego, possenga effettivamente tutte le qualità richieste, e adempia scrupolosamente agli obblighi della sua carica. E l'opinione intellettuale e morale che si ha di un uomo è tanto più grande, quanto più importante è l'ufficio degnamente occupato e che egli difende con tutte le forze da ogni attacco. Se il maggiore onore si concederà a colui che ha obblighi affatto speciali e che li disimpegna scrupolosamente, ciò non vorrà dire che un simile onore non spetti a chiunque, in virtù di una dichiarazione ufficiale, è stato proclamato capace di qualche

lavoro intellettuale da lui eseguito con ogni esattezza. E l'opinione altrui non ha minore importanza nell'onore sessuale: questo, come ogni onore, si fonda sopra considerazioni d'utilità. L'onore sessuale nella donna e nell'uomo ha la sua radice in due opposti *spiriti di corpo*, egualmente salutari e necessari, ma egualmente basati sull'interesse.

Le varie specie d'onore dianzi considerate trovansi generalmente presso tutti i popoli e in tutte le epoche. Però esiste un genere d'onore sconosciuto dall'antichità e che, al presente, non si rinviene in maniera predominante se non nelle classi superiori dei popoli dell'Europa cristiana. Nacque nel medio evo, e chiamasi onore cavalleresco o punto d'onore. La sua origine è totalmente diversa dall'onore di cui s'è discorso testè. Dal primo si ha l'uomo onorevole: invece dal secondo l'uomo d'onore. Al quale non importa se l'opinione degli altri sul proprio merito abbia fondamento; ma interessano soltanto le manifestazioni di essa opinione, siano anche affatto false e opposte al concetto morale e per nulla lodevole che si ha di lui. Gli basta essere rispettato, senza preoccuparsi se davvero sia meritevole di rispetto. Tale onore dipende non da ciò che un uomo *fa o dice*; ma da ciò che *viene fatto o detto*. Per nulla valuta ciò che possa essere l'uomo in sè e per sè, e se la condizione morale di un individuo sia modificabile con l'andar del tempo. Essere insultato è un'onta, insultare è un onore. Per ogni

contesa concernente l'onore esiste un'unica corte di giustizia fatta di forza fisica, di destrezza, di finzione e d'inganno, donde per l'appunto dipende l'esito di quelle lotte che chiamansi duelli, ignorati ai greci e ai romani che erano eroi perfetti, ma che valutavano le cose nel loro aspetto naturale, senza prevenzioni e pregiudizii. Ne risulta che il principio dell'onore cavalleresco non è un principio primitivo e razionale, basato sulla natura stessa dell'uomo; il quale, se possiede una giusta stima di sè stesso e se in tutti gli atti suoi si fa dominare dal senno e dalla ragione, non perde la calma e la prudenza, per cui può disprezzare le ingiurie, e perchè le stima incapaci a togliere o a restituire a chicchessia l'onore, e perchè è convinto che esse, come le processioni sacre, per dirla col Monti, ritornano sempre al loro punto di partenza. Lo scopo dell'onore cavalleresco consiste nel farsi accordare, con la minaccia della forza fisica, l'estimazione esterna di quella stima troppo difficile ad acquistare realmente o superflua. Per codesto onore, l'individuo con un orgoglio smisurato viene reso qualche cosa di sacro e ad essere rivestito d'una inviolabilità e di una irresponsabilità assoluta; e la disonestà, la scelleratezza, l'insolenza e la sfacciataggine vengono a trovare un rifugio sicuro.

Il fiero attacco che lo Schopenhauer muove all'onore cavalleresco ha una finalità morale. Non v'ha dubbio che egli esageri nella critica di questo sentimento da lui guardato troppo

unilateralmente e ristretto ad una sola classe di persone, per giunta assai limitata. Il suo scopo ultimo e, la sua buona e lodevole intenzione sta nel convincimento profondo che la sola filosofia possa combattere e sradicare le mostruosità intellettuali e morali, fra cui è il pregiudizio onde si origina il duello, così comune nelle Università della Germania, al quale si sacrificano stoltamente ogni anno tante giovani esistenze, tante energie preziose. « Appartiene alla filosofia l'annientare la chimera raddrizzando le idee: i governi non hanno potuto aver buon esito dalle leggi, chè il solo ragionamento filosofico può attaccare il male nella radice ». Ben altro giudizio dava il Bentham sul duello. Pel filosofo inglese l'onore esiste nel tribunale dell'opinione, i cui decreti si proferiscono con gagliardia del tutto particolare, e il duello è un preservativo di cortesia e di pace: il timore di essere obbligati a dare o ricevere una sfida può distruggere le ingiurie nel loro germe.

La nobile finalità dello Schopenhauer va altamente apprezzata e lodata; però essa non è bastevole per giustificare il suo linguaggio eccessivo ed amaro; il quale ha le sue radici più profonde nella peculiare natura di lui, in cui predominava un orgoglio eccessivo e una sete inestinguibile di gloria, che, solo negli ultimi anni di vita, lo riscaldò coi suoi raggi luminosi. Giosia Royce, analizzando il carattere dello Schopenhauer, scrive che l'uomo, indiscutibilmente incapace di una permanente vi-

suale gioconda della vita, era un proscritto nato, costretto a celarsi e a star solo. E come lo scrittore americano scorge in codesta spiccata insociabilità il motivo principale onde dal nostro filosofo fu sentita tanto profondamente la tragedia della vita, così io, riannodo alla medesima causa le idee recise di lui circa il punto d'onore. Per la gloria invece non era necessario accattivarsi le simpatie del volgo e dei *filistei*: « le opere sono immortali per sè stesse, e le opere scritte sopra tutto sono immortali in ogni tempo ». Il piccolo numero dei giudici veramente competenti, imparziali ed onesti, da cui la gloria è decretata, spesso è prodotta a uno a uno dal tempo. « Essi depongono successivamente nell'urna i loro voti significativi, e con ciò si stabilisce, qualche volta dopo secoli, un giudizio pienamente fondato e che il progredire del tempo non può invidiare ». Il suo spirito indipendente non lo faceva facilmente piegare alle esigenze convenzionali. « Chiunque abbia ultimata un'opera grande e immortale, scriveva egli pubblicando il maggior lavoro ove contiensi il suo sistema, non si sentirà urtato dall'accoglienza fatta ad essa dal pubblico ». Per lui era saggezza massima non lasciarsi prendere dalla brama dei favori e dell'approvazione del mondo, e sottemettersi al cattivo gusto degli uomini: sarebbe sciocco esporsi ad una perdita interna per un guadagno esteriore, o abbandonare l'indipendenza per l'amore degli splendori, dei titoli e degli onori. « Goethe, egli aggiunge, commise

questo sproposito, il mio genio mi condusse in una direzione opposta ».

Ma il sentimento d'onore, che comunemente vuolsi considerare come affatto speciale del medio evo, anche nella sua forma esagerata, ha i soli caratteri analizzati dallo Schopenhauer? È, al presente, ignoto del tutto, anche alle classi e al sesso a cui, per fortuna, è estraneo il duello? Vi trovano il loro addentellato solo i pregiudizii con tanto vigore di ragionamento e con tanto calore di parole biasimati dal nostro, oppure da esso sentimento scaturiscono virtù ignote all'antichità? Coloro che non sono stati dominati dalla preoccupazione e dalle prevenzioni dell'autore del *Mondo come volontà e come rappresentazione*, ma che con metodo e con finalità scientifica studiarono il sentimento dell'onore, ne hanno fatto un'eguale spietata requisitoria, oppure, con le loro analisi obiettive e serene, pervennero a risultati più equi?

Lo Scaëfle, nell'opera *Struttura e vita del corpo sociale*, più volte si occupa dell'onore e degli altri fatti, come le onorificenze, i distintivi, i gradi, i posti sociali, l'ornamento e la decorazione dell'esteriorità corporale dell'uomo e delle cose e dei beni proprii, che allo stesso sono uniti con legami e rapporti strettissimi.

Il valore sociale, di cui le persone singole e collettive sono investite, costituisce il fenomeno dell'onore, il quale appartiene alla sfera della vita del sentimento, ma non del puro sentimento individuale, non consistendo sol-

tanto nella stima del proprio valore da parte del soggetto. Se soggettivamente è un voler essere stimato dagli altri secondo la propria intima personalità, oggettivamente poi consiste appunto nel riconoscimento effettivo e nell'effettiva attribuzione di questo riconoscimento da parte degli altri. L'onore pretende alla stima del valore personale da parte dei consociati, ed è l'effettivo valore della persona nella società. Base vera e solida dell'onore sono le doti personali; le parole e i fatti con cui un membro della società custodisce la propria dignità e il suo valore civile. Havvi una molteplice varietà di onore. Le principali sono: l'onore privato o individuale e l'onore delle persone collettive, delle unità sociali complesse o ristrette che siano. Quanto più intimo è il vincolo che unisce gli appartenenti alle diverse corporazioni o associazioni, quanto più è sentito da ogni singolo il valore della collettività, tanto più è intenso il sentimento dell'onore collettivo, il quale interessa tutti i membri di una comunione: ogni membro diventa portatore dell'onore collettivo e confonde questo col suo onore privato di cittadino. Ognuno trova il proprio onore accresciuto o diminuito col crescere o col diminuire dell'onore collettivo.

Il sentimento dell'onore ha i suoi inconvenienti, potendo alimentare non pure vuote esteriorità, ma addirittura dar vita e fortificare vizii biasimevolissimi: ipocrisia, vanità, alterigia, arroganza, presunzione, falsa umiltà. Però

codesti perversimenti non fanno che dimostrare l'immensa importanza e la grande potenza sentimentale del vero onore, elemento essenziale dell'atmosfera spirituale della società, la quale non progredirebbe senza i motivi dell'onore e della gloria; come gl'individui che non sentissero il bisogno del riconoscimento sociale del valore personale e fossero indifferenti del tutto al sentimento dell'onore, mancherebbero di una delle condizioni essenziali per la propria conservazione nella lotta della vita.

Sottoporre a speciale e minuto esame le concezioni e le affermazioni dello Schopenhauer, dello Schæffle e degli altri che più o meno direttamente si occuparono dell'onore, richiederebbe un lavoro assai lungo e non perfettamente conforme all'indole del presente saggio. Ciò che ci sembra sicuro è che lo Schopenhauer, alla parola onore, assegnò un significato e una estensione che si allontanò di molto dal significato e dall'estensione che ad essa parola soglionsi dare presentemente, e che le critiche mosse all'onore cavalleresco hanno dell'esagerato, giacchè non tutto in tale sentimento è falso, nè tutto è da condannarsi senza pregiudizio. Potrà apparire oltre ogni dire saggia la condotta di Socrate, del cinico Crate, di Catone, di Mario nei fatti ricordati dal nostro filosofo, saranno sapienti le risposte da essi date allorchè furono ingiuriati; ma non bisogna dimenticare che quei fatti vanno giudicati nella loro realtà storica. Valutarli con

le nostre idee, con lo stato d'animo odierno, con le esigenze della vita sociale presente e con la nostra concezione morale è lo stesso che fraintenderli, dando ai medesimi un significato e un valore che non potevano in nessun modo avere allorchè vennero compiuti.

Nel mondo greco sono glorificate le gesta memorabili degli eroi. Le opere di costoro erano intimamente legate alla città e allo stato, dove l'io individuale spariva o, meglio, si confondeva e si moltiplicava nell'io collettivo. Codesto mondo è propizio al sentimento della gloria; epperò in esso trova il suo clima adatto l'epopea la quale raggiunge le forme insuperate nell'*Illiade* e nell'*Odissea*. Il sentimento dell'onore personale, come è sentito da noi e che si connette con tutti gli altri nostri atti, non poteva apparirvi. L'opinione pubblica regnava sovrana; però non s'interessava se non delle azioni che abbracciavano la vita collettiva e che con la stessa avevano stretta attinenza. Per le virtù civiche sono serbati i maggiori onori. Nella grandezza della città stanno la grandezza e il benessere dei singoli cittadini. Finchè la città costituisce il centro dell'attività umana, il greco non sente e non aspira se non alla gloria. Quando quella, dopo Alessandro, perde ogni potenza, venendo assorbita in un organismo assai più esteso e complesso, al greco che esce dalla mediocrità, non resta, come nota il Croiset, se non il bisogno di ripiegarsi su sè stesso: « la ricerca della propria felicità diviene la legge suprema della pro-

pria vita ». Se l'epicureo troverà il piacere nella soddisfazione de' sensi, lo stoico invece non cercherà se non la propria felicità interiore. Egli è pronto a sopportare e a tollerare tutto: verso gli altri uomini non sente se non il bisogno di perdonare. In uno stato d'animo di tal natura, quali elementi favorevoli si offrivano al sentimento dell'onore? L'atarassia colpisce l'onore nella sua essenza: con l'assoluta mancanza di sentimento e di sensibilità, all'onore vengono recise sin le più profonde e vitali radici.

Nè piccolo è il divario che corre tra l'onore come fu inteso nel mondo romano, specie nei primi secoli, e l'onore quale ora è sentito da noi. Pel romano esso era, dirò così, qualcosa serbata ad alcuni privilegiati: accompagnava sempre l'*onus*; epperò erano ritenuti meritevoli di onore coloro che conseguivano dignità e gradi, e che si sobbarcavano al peso del governo della cosa pubblica. Paolo Huvelin nella monografia, *La notion de l'« iniuria » dans le très ancien droit romain*, più d'una volta ripete che presso i romani il senso dell'onore era assai rudimentale, e che anche i romani del secolo VI non avevano se non un sentimento attenuato di ciò che si nomina onore, nel significato sociale della parola. E se l'evoluzione di tale sentimento non è suscettibile di prove dirette, non deve inferire che essa non possa sostenersi con prove indirette. Di fatto, non mancano studiosi i

quali, col detto procedimento, sono riusciti a seguire, fin sotto l'Impero, lo sviluppo progressivo dell'onore. Il ricordato Huvelin ha assicurato alla storia la conoscenza che l'*iniuria*, prima del secolo VII, comprendeva gli atti di violenza fisica, i quali erano puniti come colpe materiali, senza tener conto dell'*intenzione di oltraggiare*. Dal VII secolo in poi si nota una trasformazione della nozione dell'*iniuria*. Influenze estranee, tra cui l'etica stoica, avevano affinato in certo modo il sentimento della personalità. D'onde l'apparizione di una nuova nozione, la *contumelia*, ch'era la volontà di oltraggiare. Anche il concetto di contumelia a poco a poco si sviluppa e si estende. La cattiva volontà diviene il suo elemento caratteristico ed essenziale. E solo quando la denominazione *iniuria*, e perchè più antica e perchè etimologicamente più larga, finisce con l'abbracciare anche la nozione della contumelia, la giurisprudenza dà all'ingiuria una estensione pressochè indefinita. Dall'estensione del significato della parola si è dedotto l'estensione del sentimento d'onore nel mondo romano. Ma quanti altri nuovi elementi non devono essere contenuti nel vocabolo onore e quale estensione non deve ancora avere perchè con esso si indichi l'onore moderno, quale venne a configurarsi nel medio evo e poi, gradatamente, a ingentilirsi, a purificarsi e a democratizzarsi dalla Rinascenza sino a noi? Dopo la grande rivoluzione esso si volgarizzò al massimo grado. E, passando dal

castello del nobile e dal palazzo del signore alla modesta casa del popolo, codesto fiore squisito non s'è per nulla appassito. Pensare il contrario è, come ben osserva il Pécaut, un errore e un'ingiustizia. Ciò che perdette in scintillanti colori, in odori gradevoli e in false delicatezze, l'ha guadagnato in solidità e elevatezza morale. Da virtù da aristocratico è ridivenuta virtù umana. Ermanno Sudermann, nella famosa commedia, *L'onore*, mette sulla scena tipi tolti da classi e ceti sociali diversi, che della morale e dell'onore hanno concetti spiccatamente discordanti. Tra essi si elevano per bontà d'animo e per nobiltà di sentire il conte di Trast-Sarberg, e il giovane Roberto, figlio di modesti operai, ma che è vissuto molti anni nelle Indie in una casa di commercio. Per l'uno l'onore non esiste: al suo posto ei pone il dovere. Invece nell'altro è potente la voce di un *nuovo onore*, per cui, con tanta dignità e fierezza, può nella penultima scena del dramma *regolare i conti fra il palazzo e la casupola del cortile*.

Tra lo spirito informatore del cristianesimo e il sentimento dell'onore non c'è nessuna affinità. L'evangelo non innalza e santifica se non il mondo della coscienza morale. La vita cristiana è vita affatto interiore. Nella spiritualità risiede l'essenza sua; nel perdono il suo eroismo. Se è vero che Gesù col dire: « Non ostacolate al male; anzi se alcuno vi percuote in su la guancia destra, rivolgetegli ancor l'altra », mirò principalmente a combattere la

- tendenza alla vendetta e ad addolcire l'eccessivo rigore nel punire, così dominante presso i giudei, dai quali era ritenuta giusta la massima: « Occhio per occhio, dente per dente »;
- non è però men vero che la norma ricordata dianzi non è per nulla conforme all'onore, ragione per cui oggi pochi cristiani, suppongo siano disposti ad essere in questo seguaci di Gesù. Nè molti sono coloro che applicano alla lettera il precetto: « Amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, fate bene a coloro che vi odiano, e pregate per coloro che vi fanno torto o vi perseguitano ». E che non vi sia esagerazione nella esposta tesi, vien provato dal fatto che in essa concordano i più recenti studi sul cristianesimo. Lo James, nella *Coscienza religiosa*, e l'Höfding, nella *Filosofia della religione*, in questo non pensano molto diversamente. Il filosofo americano scrive che nel cristianesimo primitivo, gli uomini cessarono dal tenere in considerazione i bisogni terreni e umani. La civiltà, l'azione delle circostanze temporali, la vita nella famiglia e nello stato, la vita nell'arte e nella scienza non potevano più avere un valore immediato, un significato positivo. E lo stesso fenomeno s'è ripetuto ogni qualvolta si è avuto un ritorno all'ideale cristiano primitivo. La mistica S. Teresa infatti diceva: « Vuoi tu sapere che cosa sia che ha infuso nelle parole degli apostoli il fuoco divino che possiedono? Gli è questo, che gli apostoli avevano in abominio la vita presente e calpestavano l'onore del mondo ». E, a

sua volta, l'Höfdding, nelle conferenze in cui analizzò le condizioni della « santità », riporta brani di santi e di mistici per studiare i più importanti fenomeni che sono considerati come frutti della religione genuina. Qui trascriverò solo alcuni brevi tratti, che più rispondono al caso. Sentiremo prima la voce di una donna e poi quella di un uomo. « Quando mi svegliai al mattino seguente, scrive Jonata Edwards, mi sembrava di avere completamente fissata la mia sorte. *Sentivo che l'opinione del mondo a mio riguardo non contava più nulla* ». Tra i consigli dati da S. Giovanni della Croce per mortificare le quattro grandi passioni naturali, gioia, speranza, paura e melanconia, trovansi le seguenti raccomandazioni: « Che la vostra anima si rivolga quindi sempre: ... Non all'approvazione di ciò che è più elevato e prezioso; ma verso ciò che è più vile e disprezzabile... Disprezzatevi e desiderate che altri vi disprezzi. Parlate a vostro discredito e desiderate che altri facciano il somigliante. Concepite una meschina opinione di voi stessi e trovate buono che altri la condividano ». Da una concezione della vita che riponeva la beatitudine in rinunzie della natura delle dianze lette, il fiore dell'onore non poteva ritrarre che succhi letali; ma appunto dalla rinunzia di ogni senso di dignità personale ne veniva al cristiano la gioia di una *sicurezza interiore assolutamente indescrivibile, che si può soltanto provare; però, provata una volta, non si dimentica più*.

Nella nostra letteratura ascetica de' secoli

posteriori, sino a tempi a noi non lontani, il precetto di combattere il sentimento dell'onore è fra i più raccomandati. Scelgo tra le tante opere ascetiche con finalità prevalentemente educativa il volume del padre Simone di S. Paolo, *Riforma interiore dell'uomo*, pubblicato a Venezia il 1694. Ho preferita quest'opera tra perchè il titolo mi sembra assai bello e significativo, e perchè l'autore ha una profonda intuizione del cuore umano, del quale però è tratto a guardare, dal suo ideale eccessivamente mistico, solo i lati men lodevoli e più pericolosi. Il capitolo XXVI del Libro secondo della prima parte incomincia con le testuali parole: « Diciamo prima della principale e dannosa testa di questo dragone dell'amor proprio, che è l'amor dell'onore, precipizio sicuro di quelli che lo possiedono ». L'autore prima di indicare i mezzi per mortificare l'amore dell'onore, considera *chi fa questo onore, donde nasce, come da causa efficiente*. Questa, per lui, è l'opinione pubblica. « Dalla mala o buona opinione degli uomini, nasce, come da causa, l'onore e la stima; la quale opinione è tanto varia che appena due si trovano della medesima opinione: è inclinata tanto al male che ordinariamente anche le opere irreprensibili riprende, nè c'è cosa più sottoposta agli errori che l'opinione degli uomini; è mutabile perchè gli par questo oggi e domani il contrario; a che dunque cercar cose che t'hanno da dare altri, che sono tanto instabili? Non vedi in che miserabile servitù ti

tiene legato l'amore dell'onore, perchè non solo ti fai servo e schiavo di un uomo o di molti, ma di tutti quelli che ti possono onorare e disonorare, e tutti avranno in potere il tuo cuore per travagliarlo ogni volta che vogliono ». « Non è lecito porre affetto in una cosa tanto vile e vana come l'onore e la stima degli uomini, tanto bugiarda, che per ordinario danno l'onore a chi meno lo merita, e disonorano chi è degno di onore ». « Perchè ci deve tirare il cuore una cosa tanto ombratica e da niente, o, come dice san Bernardo, infame? ». « Di più se si loda un uomo per azioni virtuose che fece o che fa, quante ne avrà fatte degne di vituperio. Di più chi sa se domani farà tutto il contrario?... Di più è tanto contro la giustizia che un uomo per essere uomo cerchi di essere onorato, ed è cosa conosciuta da tutti per infame superbia, onde anche i pretensiosi e gli ambiziosi della terra si coprono per non essere conosciuti ambiziosi.... ». « I tre punti principali onde abbiamo a curare la mortificazione dell'onore sono: Il primo, che è cosa che domani passa. Il secondo, che tutto ci è stato dato e ne siamo debitori. Il terzo, l'imitazione di Cristo. E di qui nasce che gli uomini savii, timorosi di Dio e giusti, che sanno ponderare con giusta bilancia le cose, hanno sempre fuggito più che la morte gli onori... ». E proprio alle ultime pagine dell'opera si dà la massima: « Non avrà maggiore onore in cielo chi sarà stato molto stimato e di gran dottrina in terra, ma chi

avrà saputo più umiliarsi ». Da' periodi spigolati dall'opera del padre Simone di S. Paolo e che ho trascritti fedelmente, tranne nella parte ortografica, appare con evidenza che nell'onore il cristiano vede il nemico più abominevole della perfezione, quale dal mistico padre si concepiva. Indicare il modo come mortificarlo formò l'obbietto più delicato dei curatori di anime, secondo lo stretto e rigoroso spirito cristiano. E nella *Riforma interiore* leggonsi per l'appunto delle prescrizioni riguardanti tante *piccole cose*, tante *occorrenze minime e giornaliere*, in cui bisogna cercare la propria mortificazione: non esiste esercizio migliore per estinguere una passione sì vile.

Il cristianesimo dà all'umanità la forma più compiuta della coscienza morale. In essa il cristiano ama rinchiudersi; in essa si sommano tutti i valori della bontà umana e della personalità. Ripiegarsi su sè stesso, riflettere su tutti gli atti compiuti e da compiere, esaminarsi di continuo forma la sua occupazione prediletta: solo scendendo in fondo al suo essere egli prova la gioia di partecipare alla vita divina. Egli è contento quando la sua coscienza non gli rimprovera nulla; epperò non ha che farsene dell'approvazione degli altri. Le sue lotte sono tutte interiori: tutto ~~si~~ sopporta pur di raggiungere una perfezione che non conosce confini. « Siate perfetti, come è perfetto il padre vostro che è nei cieli », aveva insegnato Gesù. Gli scrupoli continui onde si tormenta, gli tolgono la serenità, ch'era

l'ideale ellenico; ma gli danno il mezzo per perfezionare e per rendere sempre più pura la propria coscienza. Le continue rinunzie, la mortificazione della carne, il rivestirsi di mansuetudine, il sopportare le tribolazioni divengono per lui sorgenti di dolcezza, perchè dal sacrificio l'anima esce purificata; come nell'avversione per l'orgoglio e nella ricerca dell'umiltà ripone la vera beatitudine, perchè egli ha fede che solo chi si abbassa, sarà elevato; egli concentra i suoi sforzi affannosi per acquistare un'unica e sola passione, la passione di combattere ogni altra passione. Ora un consimile fondo di dottrine e di credenze non è agli antipodi di quanto costituisce l'essenza del sentimento dell'onore? Spero che nessuno oserà metterlo in dubbio. Ma il cristianesimo nella storia ha mostrata una cedevolezza mirabile, una virtù di adattamento meravigliosa; donde la forza e la vitalità sua. Come negli ultimi anni dell'evo medio conciliò la propria dottrina con la filosofia di Aristotele, e come, dalla Rinascenza in poi, assimilò le idealità artistiche del mondo classico, così troviamo un momento a noi assai prossimo, in cui la coscienza morale ed il sentimento dell'onore non appaiono al cristiano come termini affatto antitetici. Quella e questo vivono insieme, integrandosi e correggendosi a vicenda.

II.

Ma dove e come sorse il sentimento dell'onore quale è inteso oggi dai popoli civili? Quali furono le cause e i motivi che ne prepararono l'apparizione, ne promossero lo sviluppo e ne determinarono le modificazioni, ond'esso venne, a grado a grado, non pure a ingentilirsi, tanto da poter coesistere con la più squisita dolcezza morale, ma a diffondersi, da una classe non molto estesa, nell'animo di tutto il popolo?

Mettere in luce le condizioni essenziali che spiegano come questo fenomeno dello spirito siasi a mano a mano formato e trasformato, ci sembra la via migliore per rettamente intenderlo ed equamente valutarlo, e per indicare, ad un tempo, il processo più adatto per educarlo convenientemente nelle generazioni future: la storia dello spirito umano sarà sempre la base più salda della scienza dell'educazione.

Il sentimento dell'onore è forma evoluta dell'amore di sè. Perchè sorga fa mestieri che si combinino e si fondano tendenze e inclinazioni diverse, sia individuali, sia sociali. Necessita che l'io sia quasi interamente sviluppato, che l'individuo sia pervenuto alla quasi completa conoscenza e padronanza di sè stesso, delle sue attività, della sua potenza fisica e intellettuale e delle sue aspirazioni, e che sia sensibile all'emulazione e capace di conside-

rare come elementi che compongono ed estendono la sua personalità, non solo ciò che direttamente gli appartiene, ma anche le persone a lui legate con vincoli di varia natura (sangue, amicizia, dipendenza) saldi e sicuri. È un sentimento che si estende a quanto entra nella sfera dell'attività di cui l'individuo è capace, e che si combina col piacere che dà l'approvazione altrui e con l'amore della riputazione e del dominio. Per l'onore l'uomo considera sè stesso, come nota l'Höfdding nella *Psicologia*, al lume dell'apprezzamento che di lui fanno la famiglia, il gruppo, il popolo o la chiesa a cui appartiene. Il concetto che hanno di lui gli uomini coi quali è in rapporto, esercita una possente azione sul suo benessere. Tutti i suoi sforzi sono diretti ad evitare l'onta e il biasimo e ad ottenere la stima e la lode, cosa che avverasi allorchè egli coltiva le virtù e i talenti utili al bene comune. « Il sentimento morale prende in tal caso la forma del sentimento dell'onore, d'un sentimento personale, determinato nella coscienza di ognuno per la riflessione in lui del giudizio dato, da coloro che lo circondano, su i suoi atti e su quelli degli altri uomini ». Ma perchè l'onore non traligni, non è meno indispensabile un adeguato sentimento d'indipendenza interiore e esteriore, ed un ragionevole bisogno di autonomia, tanto necessari per fortificare la volontà e per la libera affermazione di sè. E però l'Höfdding, nei pochi periodi che nella *Morale* scrive sull'onore, giustamente limita e

integra ciò che sostiene nel fugace accenno che leggesi nella *Psicologia*. Se è vero che abbiamo bisogno di un certo riguardo da parte degli altri, è anche vero che « non è opportuno che l'azione sia troppo diretta sull'immagine che gli altri si forma del nostro io, perchè ciò che non deve essere se non una condizione della nostra attività, diviene allora facilmente il suo fine, e l'apparenza esteriore finisce per avere la prevalenza ».

Dall'intervento di quest'ultima condizione psichica, l'onore acquista un carattere che lo nobilita e lo eleva. Dapprima è tendenza ad agire in modo da allontanare non solo la riprovazione degli uomini co' quali si è in società, ma da guadagnarne il rispetto e la stima. Poi, a poco a poco, incomincia a divenire un sentimento più intimo, la cui soddisfazione non sta tutta nel giudizio che danno gli altri sul nostro operato, nè nell'impressione che fa agli occhi altrui la nostra condotta; bensì nell'esame e più nell'apprezzamento continuo e rigoroso, che portiamo su noi stessi. Dapprima si fa il bene pel rispetto dovuto al pubblico, il cui favore è caro; poi pel rispetto di sè stessi, senza preoccupazione dei possibili vantaggi e della considerazione e della deferenza che ne possa venire. Si disdegnerà ogni gioventù che si sarà per ritrarne, e non si mostrerà la benchè minima pretensione nè alcun compiacimento o orgoglio di sorta nel sentirsi approvati o ammirati. Il sentimento dell'onore, come osserva il Boirac, non è più, in questo

caso, il desiderio di essere stimato: è invece il bisogno di stimarsi; è la cura assidua della propria dignità. Si vede, aggiunge il nominato autore, come esso sentimento è complesso; tutte le nostre inclinazioni vi hanno la loro parte: dapprima l'amore di sè, perchè vi si mischia una sorta di egoismo aristocratico e raffinato; poi l'amore degli altri, almeno sotto la forma di simpatia; in fine l'amore dell'ideale. Se continua ancora ad elevarsi e raffinarsi, come avviene in alcune anime elette, se cioè la ripugnanza al male e l'amore al bene non sono per nulla legate a qualsiasi tendenza sociale e alla speranza di ritrarne il più piccolo giovamento, allora si trasforma in *sentimento della dignità personale*, cui l'educazione deve mirare come a fine supremo, senza però ritenere che per conseguire questa elevatezza morale sia necessario combattere ogni manifestazione del sentimento dell'onore, stimandola a quella del tutto opposta. Anzi la via più sicura e forse unica per arrivarvi è fare in modo che l'uomo, gradatamente, percorra tutte le fasi che l'analisi ci ha scoperte circa l'evoluzione del sentimento personale.

Si è notato quanto sieno incerti i primi albori dell'onore che dicesi moderno, nella storia dello sviluppo dello spirito umano. Pur nondimeno non mancano degli scrittori che ritengono di possedere, delle buone ragioni per sostenere che esso, se non fu una dote affatto peculiare dell'animo medioevale, ebbe però, proprio in detta epoca, il suo massimo

splendore. La cosa che non ammette dubbio è che esso fiorì mirabilmente nelle società feudali e guerriere, e che, per secoli fu legge suprema della cavalleria. Il Boirac, che è tra i pochissimi che tentarono di spiegarne l'origine, sostiene che esso non potette nascere se non in società ristrette e speciali, ove i membri si ritenevano fra loro eguali, solidali gli uni agli altri, e superiori perciò, su certi rapporti, al resto degli uomini. E egli nel vero? Cogliere con precisione il momento storico in cui cominciò a generarsi uno dei tanti fenomeni, che formano la pienezza e la ricchezza dell'anima contemporanea dell'uomo civile, se non è cosa affatto impossibile, senza dubbio è delle più difficili. Ci è dato forse, nello spettro luminoso, segnare, nel passaggio insensibile e continuo, di una tinta ad un'altra, il punto ove, per esempio, il rosso si trasforma in arancio, oppure il giallo in verde o il verde in turchino? Sin dall'inizio del cristianesimo vediamo in maniera sensibilissima gli effetti della coscienza morale, di questo sentire il regno di Dio in noi; ma abbiamo dati sicuri per affermare che fu proprio e solo il cristianesimo che creò tutte le condizioni di fatto, perchè quella sia potuta sorgere e svilupparsi? E il pensiero e la vita stoica non vi concorsero per nulla? Gli sforzi dagli stoici sostenuti, per procurarsi e conservarsi la tranquillità interiore, furono intieramente indifferenti, perchè lo spirito fosse divenuto « tutto il teatro della vita cristiana? » Forse lo stesso può

sostenersi circa la genesi del sentimento dell'onore. Nel tempo del feudalismo e della cavalleria vedesi codesto sentimento diventare privilegio di una classe speciale, acuirsi, prendere manifestazioni esagerate, snaturarsi, deformarsi anche col divenire punto d'onore; ma il suo apparire dovette dipendere da una molteplicità di elementi di natura diversa, i quali insensibilmente si erano andati accumulando nell'ambiente sociale, che sempre più diveniva vario e complesso. Ma la nostra impotenza a strappare sia pure uno dei tanti e fitti veli, onde il mistero ama avvolgere tutte le origini, e quindi anche la prima e incerta aurora del sentimento dell'onore, non ci impedirà di assodare se talune condizioni esterne, alle quali, secondo qualche psicologo, fu essenzialmente condizionato il suo apparire nella storia, sieno davvero necessarie e indispensabili anche in tempi e in società progredite. Così non va esagerata nè stimata eccessiva l'efficacia dell'ambiente sociale assai limitato e ristretto. È fuor di questione che in alcuni periodi storici, la ristrettezza dell'ambiente sociale concorse immensamente a rendere intenso e ricco di energia qualsiasi sentimento personale. Tra l'onore e la gloria corre una evidente parentela. Arturo Schopenhauer, con forma assai espressiva scrisse: « Onore e gloria sono gemelli, ma alla maniera dei Dioscuri di cui uno, Polluce, era immortale e l'altro, Castore, mortale; l'onore è il fratello mortale della gloria immortale ». Or bene, anche per

quella specie di gloria fondata tutta su gli atti di valore e che tanto rifulse nel mondo greco, si richiedeva una vita esuberante e feconda, ma circoscritta nella città. Nella città, scrive il Croiset, tale sentimento prende una forza, una continuità d'azione tanto più grande, quanto la vita collettiva è ad un tempo più ristretta e più intensa, quanto tutti i componenti la città sono vicinissimi gli uni agli altri e in continua emulazione, sempre costretti a conoscersi e a giudicarsi reciprocamente. Quando la città fu assorbita nell'impero di Alessandro, anche i greci ricchi d'intelligenza e di operosità, non potendo più spiccare con le loro virtù personali, non sentirono nè l'intima soddisfazione nè l'ambizione di primeggiare tra un miscuglio di uomini e di popoli che essi non conoscevano. Alla gran maggioranza, anche le azioni eroiche, data la natura imperfetta e limitata degli organi di cui allora disponeva la pubblica opinione, o dovevano rimanere in massima parte ignote, perchè l'eco di esse non poteva ripercuotersi inalterata in regioni così lontane, o dovevano essere falsamente interpretate e valutate da gente che della vita non aveva un unico concetto.

- Le condizioni su cui ci siamo or ora fermati trovansi benissimo nell'orbita ben circoscritta della scuola; epperò si comprende di leggieri che il piccolo mondo scolastico non si oppone al sorgere e al fiorire, nell'animo giovanile, del sentimento dell'onore. Ma, se la indicata condizione si ritenesse per poco come

affatto peculiare e indispensabile all'esistenza di esso sentimento, ne conseguirebbe che, nella complessa e vasta società umana, non trovando più il clima adatto, dovrebbe a mano a mano affievolirsi e poi spegnersi del tutto. Se ciò fosse, l'azione educativa, occupandosi, farebbe opera superflua o di vano lusso, non preparando, da questo lato, alla vita sociale contemporanea, che nella estrema complessità sua, non troverebbe modo di avvantaggiarsene. Ma se è erroneo portare le nostre idee nel giudicare il passato, non è meno erroneo poi ritenere il presente se non come copia ingrandita di quello. Le società odierne tendono sempre più ad allargare il loro ambito, sino a stabilire rapporti internazionali molto varii; ma, nello stesso tempo, si sono formati e si vanno formando organi per l'opinione pubblica affatto nuovi e celeri, che invano si ricercerebbero nell'antichità. Quanto non possono sull'opinione pubblica i giornali, le agenzie di informazioni e telegrafiche, le poste, le linee di navigazione, i comizi, i congressi, i parlamenti, la tribuna, i circoli pel libero scambio di idee, di sentimenti e di aspirazioni? Come sconoscere che dai mentovati organi sociali dipende, in massima parte, l'armonico accordo e la complessiva disposizione spirituale di tutto un popolo, e che dagli stessi vengono incanalate le più forti e diverse correnti di idee e di tendenze, onde poi risulta il maestoso dramma sociale nei singoli momenti della storia moderna? Ora, se l'opinione

pubblica, che qui non interessa giudicare in quanto possa essere vera o falsa estimatrice dei valori, ha una energia nelle società contemporanee di gran lunga superiore a quella esistente nei tempi remoti, ne consegue che l'onore non viene a risentire nulla del fatto che l'individuo formi parte di una grande associazione: se questa è più estesa e complessa, i suoi organi sono del pari più celeri e potenti. A questo si deve aggiungere che l'uomo, nel partecipare ad un vasto organismo sociale, non cessa di essere membro di società più ristrette, le quali vivono nel seno della prima, cooperanti, nei più dei casi, allo stesso ideale. E se la vasta ed elevata opinione pubblica stimola e ravviva l'onore in coloro che eccellono, l'opinione circoscritta nell'ambito degli altri organismi sociali, da cui è costituito il grande organismo politico, offre di sicuro il terreno adatto all'onore, quale è sentito dal comune degli uomini.

Ma è possibile creare un'opinione pubblica nella scuola? Ci è dato di fare della stima pubblica uno strumento valido di governo per qualsiasi istituto scolastico? E quali i mezzi che più direttamente conducono al fine? Niente di più facile del continuare a formulare altre consimili interrogazioni; però non è qui il posto nè per rispondere alle già fatte nè per aggiungerne altre; ci siamo riservate tutte le questioni speciali per l'ultima parte del nostro studio. Per ora ci basta affermare, cosa del resto riconosciuta da tutti, che nella scolare-

sca sorge presto e spontaneamente un'opinione generale e spesso giusta, intorno ai meriti e alle qualità di ogni allievo.

Un'altra condizione, si è detto, sta nell'eguaglianza dei componenti la società; i quali, indistintamente, possono aspirare ad una vita onorevole, non richiedendosi azioni e meriti eccezionali, che oltrepassino i limiti delle energie e delle doti dalla generalità possedute. L'onore, salvo le poche eccezioni dianzi notate, riguarda « qualità che il mondo esige da tutti coloro che si trovano in condizioni simili »; e però *ciascuno può attribuirsi pubblicamente i meriti da esso richiesti*. Forse nessuno aggregato umano supera, sotto questo riguardo, la scuola. Ivi c'è su per giù eguaglianza di età, eguaglianza di sviluppo psichico e di cultura, omogeneità di governo e di disciplina. E se fra la scolaresca esistono manifeste differenze di nascita e di posizioni economiche, esse differenze non devono, per così dire, oltrepassare la soglia della scuola. Il maestro che comprende nobilmente la missione sua, non le farà entrare per nulla nel giudizio di valutazione degli allievi. Solo al merito, derivante dallo sforzo maggiore e dal maggior lavoro sostenuto, darà la preferenza e la lode. Ed ecco come la scuola si trasforma in palestra benefica, ove il sentimento d'onore trova il modo di svolgersi e fortificarsi; come nelle tante gare pubbliche, nei concorsi d'ogni specie e nei famosi giuochi nazionali si accendeva, nel-

l'animo della gioventù greca, l'amore per la gloria.

E che nelle società moderne l'eguaglianza sia più generale come fatto e, come aspirazione, più potentemente sentita che nel mondo classico, non ci vuol molto per constatarlo. Quindi se tali fattori sono elementi costitutivi della civiltà contemporanea, ne deriva che anche l'onore viene a trovarvi un ambiente assai favorevole.

Coloro dai quali si sostiene che l'onore fiorì in una società feudale guerriera, implicitamente ammettono che lo stato di lotta sia condizione essenziale, al pari dell'altra che l'individuo senta la forza del proprio io e sia quasi costretto a farla valere. Innegabilmente, nel feudalesimo, erano tali e le condizioni esterne di fatto e lo stato d'animo del feudatario, il quale, senza mettere in pericolo la propria esistenza, non poteva in nessuna occasione dire neppure in segreto a sè stesso: « tutto ciò che tocca te solo non entra nel conto »; come, per sapiente prudenza, raccomandò a sè medesimo padre Cristoforo, quando fu costretto ad assistere alla poco corretta disputa cavalleresca nel palazzotto di don Rodrigo. Però non è a credere che alla società moderna e alla scuola siano estranee le nominate condizioni. Esse sussistono ancora, sebbene abbiano assunte nuove, più dolci e più corrette fisionomie. La lotta, ricevendo nella civiltà nostra potenti impulsi da interessi materiali ed ideali, riveste

le forme svariate di concorrenza, di gara, di elezioni, di concorsi, di esami, ecc. In code-
 ste specie di rivalità pel bene risiedono le leve
 più poderose del miglioramento individuale e
 del progresso sociale: nelle lotte si esplicano
 e si fecondano tutti i valori umani. Dal fatto,
 poi che esse, in dati momenti, si snaturino e
 degenerino, non si ha da dedurre la eliminazione
 di ogni forma di lotta e nella società e nella
 scuola. Ragionando in simil guisa, quale mezzo
 educativo sarebbe salvo? Non esiste mezzo
 di educazione che con l'abuso e con l'esage-
 razione non divenga dannoso. Le critiche
 mosse all'emulazione nella scuola, cioè che
 essa renda gelosi e invidiosi alcuni, mentre
 altri invanisce, guastando a tutti il carattere,
 riguardano non l'uso, ma l'abuso. Val tutto
 dire, se, nel riprovarla quale fattore educativo,
 non sono d'accordo neppure gli austeri Porto-
 realisti! L'emulazione da essi preferita e che
 precipuamente curavano, consisteva nel fare di
 ogni allievo l'emulo di sè stesso. Però alcuni
 non sconobbero i vantaggi dell'emulazione,
 quale viene intesa comunemente. Di fatto,
 Pietro Coustel, nelle *Regole per l'educazione dei*
fanciulli, raccomanda di esercitarli al lavoro e
 di suscitare in loro l'emulazione, proponendo,
 alle volte, dei premi per quelli che fanno me-
 glio. Uno degli allievi di Port-Royal, P. T. du
 Fossé, del suo maestro, le sieur Le Feuvre,
 fra l'altro scrive: « Per la maniera cotanto pia-
 cevole che adoperò con noi, avendo per scopo
 di prenderci dal lato dell'onore e di renderci ad

esso sensibili, seppe così completamente attirarci a sè che l'amavamo come nostro amico e, tuttavia, rispettavamo come nostro maestro ». E Biagio Pascal in uno de' suoi pensieri: « L'ammirazione corrompe tutti i fanciulli. Oh ! ciò è ben detto !... I fanciulli di Port-Royal, ai quali non si offre codesto stimolo d'invidia e di gloria, cadono nella svogliatezza ».

Essendo ormai assodato dall'osservazione psicologica che nella quasi totalità dei fanciulli e de' giovinetti normali si manifesta per tempo e spontaneamente l'emulazione, e che assai scarso è il numero degli apatici e degl'indifferenti, si è anche riconosciuto in essi l'esistenza più o meno intensa del sentimento della propria dignità, dell'onore e della stima di sè ; poichè tra i due fatti esiste stretto nesso d'interdipendenza. Dall'amor proprio nasce l'emulazione, la quale, se diretta con circospezione e curata assiduamente affinchè non devii, è mezzo valevolissimo, come osserva il Thomas, per stimolare le nostre facoltà, per rinvigorire le nostre energie e per facilitare il successo. Mancando l'emulazione viene a indebolirsi la causa, onde, nei più de' casi e massime nell'età in cui si frequenta la scuola, si sostengono gli sforzi fecondi per superare le difficoltà che l'apprendere presenta in ogni istante e per inibire i tanti stimoli che trascinano al male. Il disinteresse negli sforzi è l'ideale che deve brillare sempre innanzi agli occhi dell'educatore, come fare il bene per il bene dev'essere la meta ultima della lunga e

paziente opera educativa. Così pure la forma migliore di emulazione è quella che nasce dal comparare sè con sè stesso o con le supreme idealità morali, per vie più progredire e migliorare; come essere emulo di sè stesso è, senza dubbio, assai più nobile e meno pericoloso di essere, anche a fin di bene, rivale del compagno. Ma le regioni superiori e pure della vita dello spirito devono conquistarsi col tempo e con l'assiduo lavoro. Saper volgere lo sforzo interessato in amore ideale del vero, del bello, del bene, l'egoismo in abnegazione e in sacrificio, l'emulazione nella calma feconda del filosofo e del santo, questi i miracoli che può, epperò deve sapere compiere l'educatore. Con l'elevarsi dell'ideale di lotta, col purificarsi dell'amore di sè, con l'esaltare e innalzare il concetto del proprio io, si nobilita anche il sentimento dell'onore; il quale, nella stessa sovrabbondanza propria, rinviene l'energia per affrontare e sostenere le sofferenze più dure, per resistere eroicamente all'avversa fortuna, per sorreggere gli altri nella difficile ascensione della vita e per espandersi e darsi liberamente ad ogni causa nobile e giusta.

A questo punto sorge spontanea la domanda: se nella vita moderna e nella scuola abbiamo rinvenute le condizioni propizie al sentimento d'onore, perchè poi la pedagogia, presso di noi in particolar modo, non se ne è quasi mai occupata, e perchè dai nostri sistemi educativi e dal governo delle nostre

scuole si è a poco a poco, ma con progressione costante, eliminato tutto ciò che al perfezionamento del sentimento dell'onore si riferiva? Con sì fatta questione pregiudiziale, che non pretendiamo di approfondire, ma di sfiorare semplicemente, porremo termine alla prima parte del presente studio.

Ragioni di natura diversa, ma tutte assai importanti, determinarono il notato quasi unanime atteggiamento, rispetto al sentimento dell'onore nel campo del pensiero pedagogico e della pratica educativa. La lunga tradizione dell'indirizzo educativo prevalentemente mistico e ascetico non era il terreno più acconcio per coltivare simile sentimento. Era la coscienza morale il fatto precipuo dello spirito dal cristiano ritenuto degno delle massime cure e delle più delicate sollecitudini. Avere nell'intimo di sé, dove nessuna forza perturbatrice esteriore ed estranea poteva penetrare, un giudice dei proprii atti, una ragione pratica affatto conforme alla propria originalità e personalità, una fonte inesauribile di ogni soddisfazione, tanto più intensa e pura, quanto più l'origine sua era più profonda e recondita, costituiva la meta suprema. Giacchè la coscienza è controllo continuo e continua correzione di sé stessa, essa non aveva bisogno di segni esteriori che significassero premio o pena, lode o biasimo. Tutte le sanzioni esterne, spesso fallaci, perdevano qualsiasi valore innanzi alla vera, infallibile e incorruttibile sanzione interiore. Nell'arrivare ad acquistare la pace in-

tima, la salute dello spirito risiedeva il vero premio, l'unica gioia che davvero elevava tutto il proprio essere.

A codesta corrente di pensiero e di aspirazione, in tempi a noi vicini, venne a confluirne un'altra non meno vasta e pura, la corrente dell'idealismo filosofico. La pedagogia kantiana non pure aveva sconosciuto ogni valore perfettivo alle ricompense scolastiche, concorrendo esse a formare i caratteri mercenarii e a rendere interessati; ma aveva negato, se non nell'educazione del fanciullo, certamente in quella dell'adolescente, l'obbedienza passiva all'autorità. A misura che il fanciullo cresce negli anni, « l'idea del dovere deve prendere gradatamente il posto del costringimento materiale a cui dapprima fu assoggettato ». E, per inculcare di buon'ora negli animi dei giovanetti l'amore disinteressato del bene e per evitare che in essi si depositasse il seme malefico dell'invidia, il Kant consigliava di guardarsi di porre il fanciullo virtuoso come modello ai suoi compagni; « giacchè non è nella condotta degli altri, ma nella perfezione morale stessa che ciascuno deve imparare a stimarsi: quando l'uomo stima il suo valore dal valore degli altri, egli cerca o di sollevarsi al disopra di essi o di abbassarli ». E in Fichte l'ideale educativo non era meno elevato. La nuova educazione doveva abituare « l'allievo a far tutto con amore, senza idea di costringimento nè d'interesse ». L'affrancamento dell'animo dalla tirannia dell'interesse andava promosso

ovunque. Anche all'intelligenza doveva darsi una cultura disinteressata: anzi il disinteresse intellettuale è la scuola migliore pel disinteresse morale. Queste voci potenti, infiammate alle più squisite idealità, risunarono come note di nuova armonia per ogni dove, e non tardarono a penetrare nei nostri sistemi educativi. La bellezza di un'educazione senza obbedienza passiva, ove sin la lode era bandita e ove tutto si faceva con amore e per amore di una società egualmente ideale, attrasse gli uomini di stato e più gli educatori, che poco si curarono poi di riflettere se davvero possa sussistere un ideale che non ha più le sue radici nella realtà, donde solo gli è dato succhiare gli umori nutritivi e vitali. L'errore di sì nobile concezione stava e sta nel confondere la morale con la pedagogia. Se il tener desti certi sentimenti inferiori e l'avvalersi delle sanzioni esterne sono cose non necessarie nè giustificabili per un elevato ideale morale, sono invece giustificabilissime ed indispensabili per la pedagogia, per la quale hanno una virtù educatrice incalcolabile. L'abilità sovrana dell'educatore consiste appunto nel sapere gradatamente far cangiar d'aspetto a tutte le manifestazioni dell'amor proprio e alle diverse sanzioni esterne, trasformando quello in coscienza morale, dove solo l'individuo riesce a trovare il pieno accordo tra il reale e l'ideale e la pace imperturbabile da qualunque esterna contrarietà, e questa in pure approvazioni interne, che pel savio sono le uniche vere e reali sanzioni morali. Pensare

che ciò che è moralmente giusto sia anche e sempre pedagogicamente opportuno, è errore imperdonabile, al pari dell'altro che ora si commette da coloro i quali vogliono trasportare di peso, nella didattica, le teorie del Croce intorno alla lingua e all'estetica. Errori code-sti esiziali; che nella opera dell'educazione si tradurranno in disinganni, spesso irreparabili.

Altre cause e circostanze storiche, molto contingenti e anche di minor portata, dell'avversione ad avvalersi del sentimento d'onore nell'educare furono la contrarietà e l'opposizione al sistema educativo della Compagnia di Gesù e a quello sorto, al tempo di Napoleone, con spirito prevalentemente militare. Nell'educazione impartita dai gesuiti, ove « le astuzie » erano elevate ad arte pedagogica, come nella vita sociale erano ritenute per sottili arti di governo, all'emulazione, alle dispute, agli esami, alla lode, alle pubbliche premiazioni era data molta importanza. Sul fatto che il sentimento dell'onore fosse poi tenuto in gran conto nell'educazione con carattere militare è superfluo insistere. In questo i due indirizzi educativi somigliavano perfettamente: l'educazione gesuitica risentiva di molto del tipo militare. Il soldato di Pamplona aveva informato allo spirito di corpo e alla disciplina militare la società da lui istituita, che, del resto, doveva essere la milizia della chiesa. Proprio per voler suo fu denominata *Compagnia di Gesù*, come chiamò *esercizii* le sue famose meditazioni. Il nuovo regime educativo, nelle

lotte contro l'uno e l'altro indirizzo, se non trovò nei novatori sempre unità d'intenti, rinvenne però la massima concordia nel combattere tutte le cerimonie e tutti i mezzi di governo e di disciplina che facevano affidamento sull'onore, stimandoli come causa precipua di molti letali pregiudizii, fra cui il duello.

Non senza influenza fu il confondere il sentimento dell'onore con le onorificenze, da tempo parecchio cadute assai basso e affatto deprezzate. Le ambizioni cavalleresche e per i titoli, dalle quali furono presi molti che non avevano nè nobiltà di sangue nè distinzione di sorta per elevatezza di sentire, per profondità di cultura o per censo assai esteso, erano state poste in ridicolo sin dai nostri scrittori del Rinascimento. Dalle novelle di Franco Sacchetti, ove sono assai comici ritratti di cavalieri da strapazzo e senza cavallo, apprendiamo che a quei tempi si vedevano « far cavalieri li meccanici, gli artieri, insino ai fornai; ancor più giù, gli scardassieri, gli usurai e i rubaldi barattieri... Oh sventurati ordini della cavalleria, quanto siete caduti al fondo! ». E caricature della cavalleria abbondano nella nostra letteratura, sino al Manzoni, ove vedesi quale idea bassa avevano dell'onore don Rodrigo, il conte Attilio, il signor podestà e simile genia. Ora, chi riflette sulla virtù suggestiva posseduta dall'arte, comprenderà come l'ambiente doveva essere del tutto propizio perchè un sistema educativo, nel quale l'onore

non avesse nulla da vedere, attecchisse facilmente. Come parlare della virtù dell'onore a gente che non aveva imparato se non a spregiarlo e a vilipenderlo? Come far credere che di esso poteva di molto avvantaggiarsi l'educazione, se era ritenuto per una delle tendenze più perniciose, epperò meritevole solo di essere per tempissimo infrenata e con ogni mezzo compressa?

Registro in ultimo, non perchè sia ultima per importanza, una causa d'indole scientifica, derivante dall'indirizzo preso dalle ricerche psicologiche e pedagogiche circa l'obbietto in esame: a far ciò sono stato mosso anche dal desiderio di avere l'occasione di cogliere altri elementi costitutivi del fenomeno dell'onore. Da troppo poco tempo il mondo dei sentimenti ha attirato l'attenzione dei psicologi; perciò non sorprende se proprio i sentimenti più delicati siano quelli che ancora aspettano lo studioso paziente e vigoroso. Sinora, se si fa eccezione dei sentimenti estetici, pei quali esiste già una larga tradizione e sui quali tutte le letterature moderne vantano studii geniali sul bello, sul sublime, sul tragico, sul comico, sull'umorismo, sulla grazia, sull'armonia, ecc., l'analisi psicologica è stata rivolta, e non poteva accadere altrimenti, alle grandi divisioni, ai fenomeni, cioè, della vita affettiva o molto complessi o che si presentavano con caratteri specifici assai distinti e fisionomie ben delineate. Non recherà meraviglia quindi se il Thomas, pur dedicando un volume all'educa-

zione dei sentimenti, si limiti poi a studiare in un solo capitolo le varie e principalissime manifestazioni affettive, in cui appare indubbiamente ciò che, con termine troppo generale e non ancora ben preciso, dicesi amor proprio. È vero che l'amore di sè è la fonte prima, ma non sempre unica nè sempre pura da cui sono alimentati tutti gli altri sentimenti personali; se non che è anche innegabile che in certe condizioni l'amor proprio si specializza e presenta qualità sì diverse da dar vita a manifestazioni e forme affettive, ove riesce non facile rinvenire le tracce dell'egoismo. V'ha tante sfumature nel diapason ascendente dell'amor proprio, tanta molteplicità d'aspetti nelle sue linee generali, che solo una analisi minuta, sottile e penetrante arriva a cogliere e a mettere sotto il vero e conveniente punto di luce. Seguire il Thomas, che con l'espressione amor proprio (espressione che pur troppo nella storia della scienza psicologica ed etica non ha un significato costante) designa l'amor di sè, il sentimento della propria dignità, il sentimento di onore, l'amore di ciò che è buono e ci nobilita, la stima dei nostri simili e il rispetto profondo pel carattere individuale e sacro della persona umana, ovunque li riscontriamo, è cosa assai comoda. Però è compito dell'indagine psicologica superare codesto stato d'indeterminatezza. Dopo di aver acquistata la conoscenza della vita affettiva nella sua omogeneità, fa d'uopo discendere al dettaglio: solo così si perviene alla conoscenza

dell'eterogenità, donde deriva il progresso in ogni lato del sapere. Considerando l'onore nel chiuso ambito dell'amor proprio, si trascura un suo elemento costitutivo di non poco momento e che ne determina la nota specifica. Di esso abbiamo già fatto parola; ma non è superfluo fermarvicisi ancora un poco. C'interessa, prima di iniziare la ricerca strettamente pedagogica, non pure riassodare qualche punto principale, ma di meglio chiarirlo, addentrandoci vie più nell'analisi psicologica. Anzi tutto è mestieri insistere che l'onore non è fenomeno sentimentale solamente subbiettivo. Non basta che l'individuo senta molto di sè: è indispensabile che la coscienza collettiva reagisca all'unisono e proceda alla pari con la coscienza individuale. Se il sentimento individuale provato per tutto ciò che aumenti o diminuisca il valore della personalità non trova risonanza nella collettività, esso non ha veruna parentela con l'onore nel senso moderno della parola. Il custode dell'onore è l'individuo; ma la società di cui è parte, deve riconoscere in lui questa specie di diritto. Al diritto individuale di essere stimato come uomo d'onore, corrisponde il diritto sociale che prescrive che egli agisca sempre da uomo d'onore. La coscienza pubblica può essere vera o falsa estimatrice dei valori umani; ma qualora quella venga a mancare, questi perdono ogni ragione e ogni motivo sociale che ne giustifichi l'esistenza: tra i motivi sociali determinanti le umane azioni, la pubblica opinione occupa

uno dei primi e più importanti posti. Chi sconosce negli altri questa funzione critica, non è uomo d'onore, ma un volgare prepotente, un don Rodrigo che al padre Cristoforo, il quale fa appello alla coscienza e all'onore di lui, arrogantemente risponde: « In quanto al mio onore, ha da sapere che il custode sono io, e io solo; e che chiunque ardisce entrare a parte con me in questa cura, lo riguardo come temerario che l'offende ». Ecco l'errore principale a cui fatalmente conduce il non ammettere distinzione fra l'amor proprio e il sentimento d'onore. Per quello, l'altrui approvazione o riprovazione non è da reputarsi come condizione *sine qua non*, potendo essere ferito o solleticato anche quando non c'è alcun testimone agl'insuccessi proprii. In uno degli ultimi capitoli del secondo volume dei *Principii di psicologia*, Erberto Spencer constata un fatto, del resto da ognuno sperimentato, cioè che i successi e gl'insuccessi, siano materiali, siano intellettuali, anche quando non arrechino dei vantaggi o dei danni e il risultato concreto in sè stesso non abbia valore, sono accompagnati da piacere o da dolore, da sollievo o da contrarietà. E aggiunge che codeste emozioni opposte sono provate egualmente anche quando non c'è alcun testimone al nostro scacco o al nostro successo.

L'orgoglio è stato, negli ultimi anni, tema preferito dal mio amico Giovanni Marchesini. Nel volume; *Il dominio dello spirito*, esponendo

il Paulsen, scrive che l'uomo orgoglioso non si contenta d'un valore apparente, ma vuole possedere un valore reale; nè l'aspirazione ad ottenerlo o a mantenerlo è puramente dovuta al piacere che proverà nel vederlo riconosciuto: egli anzi disprezza l'applauso volgare. Più che degli onori personali il vero orgoglioso fa calcolo dell'onorabilità propria, delle sue grandi idee, dei suoi grandi affetti, delle sue splendide azioni, le quali sussistono anche indipendentemente dall'accidentalità degli onori prodigati dalla società: tanto ciò è vero che l'orgoglioso del vero e del bene può essere affatto superiore al suo tempo e vivere in una società corrotta e malevola, fra le stesse persecuzioni, senza che venga meno, anzi accrescendosi il suo intimo orgoglio. L'orgoglio non ha il suo sostegno nella pubblica opinione. Se ciò fosse si dovrebbe negare che possa essere dolce una soddisfazione, che esprime il dominio dello spirito per sè stesso anzichè il successo esteriore. Il Marchesini non sconosce nell'orgoglio l'elemento sociale; però questo agisce solo indirettamente. L'orgoglio è razionale quando si tragga da una razionale stima di sè la conferma del valore logico e morale della stima sociale, *ed è quindi intrinseco il suo fondamento*, benchè la convenienza sociale concorra a costituire, col concetto di valore, il criterio di apprezzamento. *È insomma intrinsecamente personale, pur esistendo nella società i suoi elementi integrativi.* Ma nella società l'orgoglio trova solo i suoi ele-

menti integrativi; l'onore invece trova nella pubblica opinione la sua ragion d'essere. E in questo sono lieto di andare di pieno accordo col professore dell'Università di Padova. Da un altro suo volume: *Le finzioni dell'anima*, trascrivo un brano assai suggestivo in cui, mentre si conferma quanto da me si sostiene, è messo in luce il valore morale del sentimento dell'onore. « Come potrà l'uomo, che tende all'onorabilità propria in quanto non gli viene soltanto dalla propria coscienza, ma pure dall'altrui opinione (*all'infuori della quale l'onore non è concepibile*) non applicare il medesimo giudizio e non avanzare la medesima esigenza ideale, quando egli riguardi l'altrui sentire e operare? Il sentimento dell'onore è mezzo necessario di adattamento morale alla società, e implica l'adattamento, ossia l'assenso pratico a quelle idealità superiori che l'onore stesso giustificano; è mezzo dunque pedagogico opportuno e necessario (come il Locke lo concepì) di moralizzazione. Il trascurarlo è irrazionale, perchè trascurandolo si presuppone che sia mezzo inefficace, il che è contrario all'esperienza e quindi anche alla ragione; o che sia motivo d'immodestia, confondendosi così l'orgoglio morale con la sciocca vanità; o che la moralità possa sussistere all'infuori dei mezzi essenziali all'associazione spirituale, fra cui è la sanzione ».

Ma l'inganno non si ferma qui. E poichè la distinzione fatta ci sembra di non scarso mo-

mento, stimiamo non del tutto superfluo insistervi su ancora un poco, anche a rischio d'incorrere in qualche ripetizione.

Duplice è dunque la condizione psichica da cui dipende l'onore. Oggettiva l'una, e consiste nella capacità sociale di saper valutare e avere in stima certe delicate manifestazioni della condotta umana; soggettiva l'altra. La quale, a sua volta, si bipartisce nella stima di sè e nella sensibilità al giudizio che gli altri portano sui nostri atti. Gl'insensibili all'approvazione o riprovazione altrui, i quali non temono il biasimo pubblico che accompagna qualsiasi infrazione alla legge o al costume, e che si mostrano assolutamente indifferenti al plauso che si dà al retto e nobile operare, non saranno mai nè uomini onorevoli nè uomini d'onore nel senso elevato dell'espressione. Appunto per codeste complesse e diverse condizioni il sentimento dell'onore è di assoluta pertinenza dell'uomo, e dell'uomo che ha raggiunto un certo grado di elevatezza interiore e di cultura. Nel mondo animale puoi rinvenire solo le tendenze conducenti alla propria conservazione, e, negli animali più perfetti, anche un rudimentalissimo amor proprio. Così, nel leone, nel cane, nell'elefante, nel cavallo, nel gallo, nel pavone, ecc., sono stati notati un dato grado di stima di sè e una elementare tendenza alla lode. Sin dal tempo del Descuret vennero registrati parecchi fatti. L'elefante diviene allegro e altero, allorchè è adorno di gingilli e ricoperto di

gualdrappe. Si dice che nell'isola di Ceylan si usa mettere un mazzo di palme sulla testa dell'elefante che nel lavoro mostra maggior ardore. Finita la giornata l'elefante meritevole della distinzione si avvanza alteramente tra i compagni, e, quando un altro diviene vincitore, vedesi l'ex-incoronato cedergli umilmente la preferenza. Il gallo, vinto in combattimento, si fa piccino piccino; mentre il vincitore alza il capo ed emette grida di trionfo. Il vedere in questi e in consimili fatti sia pure un rudimento del sentimento d'onore, come appunto opina il dott. Maxwell nell'opera, *Le crime et la société*, nasce e dalla facile confusione di codesto sentimento con altri assai più elementari, e dall'assegnare allo stesso, come fa lo scrittore su ricordato, per unico presupposto la capacità di amare e di odiare. Finchè l'opinione pubblica non s'è costituita, finchè nella coscienza sociale non si sono nettamente delineati alcuni complessi psichici, al lume dei quali essa valuti particolari estrinsecazioni della condotta umana, non è possibile rinvenire stati e motivi distinguibili col nome di onore. Potrà solo esistere, lo ripetiamo ancora una volta, la stima di sè fin sotto la forma di orgoglio, il quale non rappresenta se non una somma stragrande di piacere, che azioni continuamente coronate da successo hanno a mano a mano accumulato, anche quando alla soddisfazione ottenuta e alle vittorie riportate nessuno sia stato spettatore. Dal disprezzo di ogni forma di pubblica opinione possono na-

scere gli spudorati delinquenti o gl'immaginari superuomini del Nietzsche, i quali *aspirano a separarsi come i deboli a unirsi*; ma non gli uomini d'onore, i quali ripongono il loro amor proprio, la forza e la superiorità loro nel difendere la giustizia e nel compiere atti di amore e di solidarietà, virtù codeste condannate e derise dal filosofo della volontà di potenza, che può essere la base del più sfrenato orgoglio e della vanità senza limiti. E dell'interdipendenza strettissima tra il sentimento dell'onore e la correlativa e indispensabile condizione sociale è prova che il sentimento dell'onore cambia assai lentamente. Mostra una forza di resistenza anche quando le condizioni subbiettive psichiche hanno subita una evidente modificazione. E la resistenza viene dall'essere l'onore intimamente legato all'opinione pubblica. La quale, come osserva il Ragnisco, è tenace del piccolo patrimonio di verità conseguite, le custodisce, ha piena fede in esse e non vuole che siano intralciate da sillogismi. La sua autorità, la inemendabilità sua deriva dall'essersi formata lentamente: e lentamente si può ricredere, emendare e disdire. Cotesta non facile trasformazione dell'opinione e della coscienza pubblica ci spiega come certi pregiudizii di onore sopravvivano anche quando dalla scienza e dalla fredda ragione sia stata dimostrata tutta la falsità loro e siano stati rilevati i danni che ne derivano al viver civile,

Nell'onore quale, in generale, è sentito dalle donne e che da qualcuno è chiamato pudore, ha molto predominio l'ossequio alla pubblica opinione. Tra coloro che, in quest'ordine di pensiero più furono esclusivi, va ricordato il La Rochefoucauld. Son sue le massime: « L'onestà delle donne, sovente, non è se non l'amore della loro reputazione e della loro tranquillità ». « La vanità, la vergogna e il temperamento producono la virtù delle donne e il valore degli uomini ». La tendenza spiccata nelle donne a conformarsi al giudizio della maggioranza e ad accettare sin la più frivola autorità pubblica è avvalorata dalla loro facile sottomissione ai capricci e alla mutabilità della moda, e dall'importanza da esse data alle qualità affatto esteriori, come la grande aspirazione alla bellezza e alla grazia, la passione per l'abbigliamento, l'amore per la novità, ecc. Il Marion, analizzando l'anima femminile, vi rinviene spiccatissimo il timore dell'opinione pubblica, e del fatto dà la spiegazione seguente: « Rispetto al timore dell'opinione, in particolare, è vero che le donne, abituate a vivere sotto esso giogo e assai raramente libere di agire a loro talento e sotto la loro responsabilità, soffrono molto, forse più di noi, ad elevare la loro coscienza al di sopra dei pregiudizi dominanti. È il rispetto umano che serve loro di freno, e l'opinione di legge ». La vergogna, dice Fénelon, è il più sicuro garante della virtù delle donne. È dunque prudente avere nel debito conto questo sentimento e

rispettarlo; ma per nobilizzarlo e trasformarlo in sentimento di decorosa e schietta dignità personale. In generale, allo stato presente, l'ossequio eccessivo e quasi esclusivo della pubblica opinione è il tratto distintivo della natura femminile. I sentimenti punto lodevoli che ne derivano sono massimamente la vanità, la civetteria, e, non di rado, una contraffazione irricognoscibile dell'onore. Perchè dal timore dell'opinione derivi il sentimento dell'onore retto e normale, necessitano elementi che preciseremo meglio nelle pagine che seguono. Per ora fermiamo che il preoccuparsi esclusivamente dell'opinione e il conformarsi ciecamente all'uso e alle consuetudini nuoce al sentimento che stiamo esaminando, al quale l'educazione deve, passo passo, assicurare le successive trasformazioni e integrazioni nobilitanti, verso cui l'animo umano naturalmente è attratto dal bisogno di quanto gli assicura elevatezza e dominio. Ond'è che ancor oggi, nell'educazione delle giovinette, giova seguire con insistenza la raccomandazione dello stesso Fénelon. « Curate dunque di far intendere alle fanciulle come l'onore che deriva dalla buona condotta e dal vero valore sia più stimabile di quello che viene dai cappelli e dagli abiti ».

Ed ora riprendiamo l'interrotto discorso.

Insieme alle indicate condizioni oggettive e sociali, richiedonsi fattori psichici affatto soggettivi, sinora non peranco studiati. Non bisogna mai perdere di vista il carattere distintivo dell'onore: esso è individuale nella sua sor-

gente, sociale nella sua estrinsecazione. D'intelligenza ne abbisogna tanta, quanta ne necessita per non divenire schiavi sia pure dei pregiudizii che spessissimo intorbidano e falsano la pubblica opinione, e per non aderire, alla stessa, in maniera affatto formale ed esteriore, e per potere stimare equamente sè e gli altri. Ma per questo, più che l'intelligenza, fa d'uopo possedere sano criterio e retto discernimento. Negli imbecilli, nei quali spesso non manca quella, ma difettano del tutto questi, esistono quasi sempre una vuota e stolta fierezza, una presunzione infondata e, non di rado, fin un morboso e pericoloso puntiglio. Non saranno poi mai superflue le cure dell'educatore per arricchire la mente dell'educando degli elementi ideologici e delle idee appercepienti che con l'onore hanno nessi strettissimi. Dare concetti esatti e fra loro non discordanti dell'onore, della stima, della parola data, della pubblica opinione, ecc.; fare intendere gli elementi da cui essi concetti vengono facilmente falsati; emancipare la mente dalle idee erronee, dai pregiudizi, dalle menzogne convenzionali, dalle ipocrisie che circa l'onore esistono nel costume e nelle usanze sociali; formare gradatamente delle massime fra le quali non esista alcuna collisione, capaci di regolare questa sfera del valore e dell'agire e consonanti con la legge morale e col concetto generale della vita nel preciso momento sociale e storico, sono tutti presupposti necessari perchè l'onore si rinvi-

gorisca e non travii. Esse massime, essi concetti, se precisi nel loro contenuto e saldamente incorporati nell'animo delle nuove generazioni, saranno elementi appercepienti sicuri, idee-forze potenti per dirigere con autonomia la forma di condotta che è in rapporto col legittimo rispetto di sè e della coscienza pubblica.

Nell'uomo d'onore non può non sussistere un dato grado di immaginazione. Chi non sa immaginar sè con o senza le qualità specialmente preferite dall'opinione dominante, chi non riesce a vedere le proprie azioni, contrastanti talora col pensare comune dei contemporanei, ma approvate dai futuri, non diverrà giammai nè uomo d'onore nè uomo onorevole. In ogni caso, nell'animo suo deve risplendere il nesso che lo concatena all'umanità. Il legame potrà essere con la società presente o con le società future; sarà reale o ideale, ma è indispensabile che un legame esista. Che siano i contemporanei a fare a lui onore, o siano i posterì che rendano onore alla sua memoria poco importa; è una condizione di tempo che non vale nulla innanzi alla psicologia. Immaginare di dover essere sempre divisi dall'umanità, di aver sempre contrario il giudizio pubblico non è cosa da uomo, o, almeno, da uomo normale. Il vero uomo d'onore forte e cosciente non è colui che vive di continui riguardi, veri o falsi che siano; ma è quegli che ha il coraggio di dissentire dalla

pubblica opinione in ciò che in essa stima manchevole. Conscio della propria forza e sicuro della ragionevolezza del proprio ideale di vita, più che adattarsi passivamente all'ambiente, lotta per adattare a sè l'ambiente. Invece di sottostare alla tradizione, diviene egli stesso forza di progresso. Obbedisce ad ispirazioni personali, ma sente una voce intima che gli anticipa il tributo di stima della posterità. Per chi manca d'immaginazione, l'onore è qualche cosa di cristallizzato e affatto consuetudinario. L'uomo privo d'immaginativa resterà timido imitatore senza slancio e senza personalità propria, come l'artista povero di fantasia non produrrà mai nulla che abbia davvero vita. L'unica cosa da evitare è, giusta l'osservazione già ricordata dell'Höfding, che l'immagine che gli altri si formano del nostro io non divenga l'unica nostra preoccupazione. Nella pratica educativa si potrà dare più importanza alla sensibilità per l'opinione pubblica presente, stimandosi che solo a pochi privilegiati si addice avere convinzioni proprie e un concetto dell'onore affatto personale; l'opportunità potrà ritenere che l'educazione provveda e che la gran maggioranza dei componenti la società politicamente organizzata apprezzi egualmente determinati valori morali che si raccolgono nella parola onore; ma consimili questioni, che per lo più nascono da finalità e scopi affatto politici, epperò contingenti, non costituiscono oggetto nè della scienza dello spirito nè della scienza pura e

generale dell'educazione. Alla psicologia interessa solo fermar bene che l'onore, comunque si mostri, richiede, tra le condizioni determinanti, una forza d'immaginazione per cui l'uomo antevada l'impressione che faranno sull'opinione pubblica le azioni che sta per compiere. Che poi l'apprezzamento pubblico sia immediato o mediato, presente o futuro, al psicologo importa ben poco: a lui basta constatare che nell'un caso e nell'altro rinviene l'intervento dell'immaginazione, e che l'unica differenza risiede nella forza e nella vivezza della stessa.

Tali le fondamentali condizioni intellettuali perchè il sentimento dell'onore sia al caso di funzionare. Esse però non bastano: parallelamente e contemporaneamente bisogna siasi svolto un certo grado di emotività, che siano formati speciali moventi sentimentali, e che siasi sviluppata una sufficiente energia di volere. Nell'uomo il cui animo non prova inquietudine al dubbio che il valore della propria personalità possa essere diminuito da una semplice azione non corretta, e che è privo di energia per resistere alle tentazioni (ond'è spinto ad atti che gli procurano momentanei compiacimenti, pur essendo essi difformi alle leggi del giusto e dell'onesto) non albergherà mai il sentimento dell'onore. Necessita anche siano quasi completamente costituiti i sentimenti specifici elementari che con l'onore hanno una stretta parentela, quali sono la vergogna, il

pudore, la verecondia, ecc., e che si sia conseguita « una radicale purificazione interiore da ogni personale arroganza e da ogni aria di privilegiato ». Mancando codeste energie emotive e volitive elementari, non è possibile rinvenire neppure le traccie meno precise e indeterminate degli atti dipendenti dall'onore. Il quale, però, sebbene sia subordinato alle condizioni interne ed esterne, psichiche e sociali finora analizzate, nel suo primo risveglio mostra sempre qualche cosa che ha dell'impreveduto e dello spontaneo. In questo la sua genesi è del tutto identica alla genesi di molti fenomeni religiosi e morali, i quali, come è stato notato dallo Starbuck e dal Flournoy, spesso si presentano come « baleni d'intuizione morale o religiosa, specie di sforzi improvvisi della personalità spirituale in via di formazione ».

Il sentimento d'onore, come qualunque altro sentimento d'ordine superiore, ha il suo processo evolutivo e progressivo sano e normale, e le sue deviazioni, le sue anomalie, le sue fasi degenerative. Queste, avendo assai scarse attinenze dirette con la finalità pedagogica del presente saggio, non saranno oggetto per noi di nessuna ricerca. Invece giova accennare sommariamente alle cause, cui è condizionato l'evolversi del sentimento che stimiamo degnissimo delle migliori cure educative. Perchè esso quindi si rinvigorisca, si affini e si elevi, sono indispensabili qualità e fattori morali di ordine superiore. Tra i quali

primeggiano, dal lato oggettivo e sociale, la formazione di una opinione pubblica sempre retta, equanime ed estesa, e, dal lato soggettivo e individuale, una squisita sensibilità per quanto v'è di bello e di nobile nella natura umana, un senso di giustizia elevato, una attività generalmente calma, pur non mancante, in date occasioni, di impeti generosi e passionali, per cui anche il magnanimo perdono compie e nobilita la personalità. Non segna forse codesta elevatezza di spirito il maggior distacco tra l'onore moderno e il punto d'onore medievale? E, come coronamento, una ferma ed energica volontà, per la quale l'uomo di onore s'avanza e si arresta con sicurezza e con piena signoria di sè, mantiene gl'impegni presi e sostiene la parola data; un equilibrio e una compostezza interiore ed esteriore, una illuminata prudenza e una prontezza nel confessare i propri torti e nel riparare i propri sbagli; una delicatezza e finezza di modi, onde i pregi personali acquistano maggior rilievo e vengono ad un tempo, spontaneamente riconosciuti. Ecco, a grandi tratti, le doti di spirito che moderano e incanalano il sentimento dell'onore, che lo fortificano e ingentiliscono e che, a volte, lo rendono anche fecondo di sacrifici nobili e magnanimi; i quali, mentre elevano la propria personalità, sono agli altri di stimolo potente e di giovamento certo e incalcolabile.

Dalle indagini fatte per cogliere i più essenziali elementi interiori e le condizioni esterne

più indispensabili pel sorgere del sentimento dell'onore e per il suo normale sviluppo, ci riteniamo autorizzati ad ammettere che dallo stesso ci è dato ritrarre, chi sa per quant'altro tempo ancora, non pochi giovamenti, potendo, se ben diretto, divenire valevole ausilio delle forze morali e sociali, onde deriva il progresso. E dal fatto poi che esso è congiunto con vincoli saldissimi alla pubblica opinione, la quale, nel suo fondo, è tenace oltre ogni credere, ne consegue che non tanto facilmente potrà sradicarsi dalla coscienza individuale e collettiva. Trascurarla o combatterlo, quindi, varrebbe lo stesso che far opera dannosa e inefficace. Saperlo dirigere e configurare in maniera da trarne il massimo profitto è la meta, che al riguardo, deve proporsi e raggiungere ancor oggi l'azione educativa; giacchè il sentimento d'onore, per dirlo col Burckhardt, si collega assai facilmente con quanto di più nobile è rimasto in ognuno, e può divenire fonte di nuova forza e di nuova energia.

Alla ricerca delle norme secondo cui devesi regolare il processo educativo del sentimento dell'onore, per far di esso una valevole forza cooperante al bene, sarà dedicata la parte che seguirà.

III.

Sinora non ci siamo occupati se non di questioni psicologiche e di qualche problema pedagogico dei più generali, e ci lusinghiamo

che si le une che gli altri siano trovati chiari e non privi del tutto d'interesse. Se non che alla pedagogia spetta un compito assai più difficile, per quanto nell'apparenza modestissimo: essa deve guardare, in questo come in ogni altro caso, più da vicino i singoli problemi educativi, e, senza perdere mai di vista l'unità armonica dello spirito e l'insieme organico e logico del sapere, studiarli nei loro particolari. Precisare le norme per guidare lo svolgimento graduale e multiforme dell'onore, indicare i mezzi più sicuri per promuoverne il corso regolare e le trasformazioni progressive, massime nel periodo fecondo della vita scolastica, formerà l'obbietto della ricerca che stiamo per intraprendere.

La questione pregiudiziale, se cioè l'onore sia oppur no educabile, è stata implicitamente risolta in senso affermativo. Stimiamo quindi inutile raccogliere fatti specifici a conferma della nostra convinzione: per persuadersi basta riflettere sui tanti, noti a chiunque abbia un po' di esperienza della vita sociale in genere e della vita scolastica in specie. Sono osservazioni comunissime da tutti facilmente verificabili. All'altro quesito, se l'onore trovi, nelle sue estrinsecazioni e nelle vicendevoli evoluzioni sue, un sussidio valido in qualche elemento ereditario più o meno saldo ed energetico, allo stato attuale degli studi psicologici è difficile rispondere con sicurezza. La teoria spenceriana circa la genesi delle intuizioni morali, come esperienze organizzate nel corso

di migliaia di generazioni, non è accolta integralmente neppure da tutti i rappresentanti più autorevoli della dottrina dell'evoluzione. Però, se è assai dubbio che si ereditino le intuizioni del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del disonesto, dell'onorevole e del disonorevole, è poi fuori di discussione che all'eredità si devono non poche attitudini, disposizioni, capacità per cui si è organicamente predisposti, in ambiente propizio, a compiere con più facilità e spontaneità certe azioni che certe altre, e ad essere sensibile ad una piuttosto che ad un'altra emozione. Innegabilmente la etnografia ne informa che, neanche presso i popoli civili, il sentimento dell'onore raggiunge uguale energia e uguale raffinatezza. Ma da ciò non si può dedurre con certezza che la causa risieda proprio negli elementi dell'eredità accumulati e fissati; epperò stimiamo che l'espressione, istinto d'onore, adoperata dal Niemeyer e dal Mild, contenga dell'inesatto e dell'esagerato. Discernere ciò che spetta all'eredità da ciò che è un derivato delle esperienze individuali e dell'ambiente sociale, nel cui seno esse esperienze trovano di continuo occasioni onde sono favorite e promosse, non è cosa agevole, nè qui poi si pretende risolvere l'intricato problema; il quale, come si è detto, è compito non facile della psicologia. Fortunatamente, però, ad essa soluzione non sono legate per nulla le nostre ricerche. Non sempre le sorti della scienza dell'educazione dipendono da

quelle della scienza de' fenomeni psichici: spesso vediamo la pedagogia, come nota il Dugas, non pure svilupparsi in maniera indipendente; ma, non di rado, contribuire all'avanzamento della psicologia stessa. Forse non avviene qualcosa di identico nella fisiologia, la quale deve appunto talune sue scoperte allo studio della patologia?

Ma sia che la causa risieda in disposizioni generate dall'eredità, sia in un *quid* congenito o in altro, è sicuro che l'osservazione ha constatato che non in tutti si rinviene la identica capacità emotiva, nè in tutti la vita dei sentimenti si appalesa con la medesima intensità e vivacità. Accanto a quelli in cui riscontri per tempestivo eccessiva ricchezza di emotività estetica, trovi altri che spiccano per squisita sensibilità morale. In alcuni c'è povertà nei sentimenti personali, in altri invece essi sono in larga prevalenza; in taluni date forme sentimentali appaiono più precoci e meno durature e resistenti, mentre in taluni altri avviene proprio l'opposto. In ogni individuo esiste un fondo primitivo di potenzialità sensitiva diversa e distinta, sia pure per piccole sfumature, la cui origine quasi mai è precisabile e spiegabile; però esso costituisce uno dei componenti principali di qualsiasi individualità. In ciò la ragione per la quale, come scrive il Fouillée nella prefazione all'opera: *Temperamento e carattere*, lo stesso motivo o stimolo, per esempio, la vista di un pericolo, l'idea dell'onore o del disonore, procura una reazione

differente in individui diversi ; come un raggio di luce cadente su un corpo opaco sarà per suo mezzo riflesso ; laddove se cadé su un corpo trasparente, sarà ricevuto nel suo interno. Il pensiero del potere, che fa correre il mondo a un Napoleone, lascia inerte un Laplace. Anche il sentimento d'onore non reagirà nella stessa maniera in ogni individuo : l'idea del giudizio pubblico fa rimanere freddo questi, mentre quegli ne resta eccessivamente eccitato : su uno causa una pronta e intensa reazione che tosto però svanisce, su un altro, per lo contrario, la reazione non oltrepassa la misura ordinaria, ma è persistente e tenace. E anche in componenti la stessa famiglia e che sono stati sottoposti al medesimo regime educativo, si noteranno dei digradamenti insensibili, che fra loro quasi si confondono, come nella pittura si fondono dolcemente i colori. Le molteplici e sensibilissime idiosincrasie che si presentano nello studiare l'onore, non si riscontrano forse in nessun'altra manifestazione dello spirito. Le differenze e le varietà individuali che quivi s'incontrano, obbligano a procedere oltremodo cauti e circospetti. Tali diversità di timbro emotivo, tali disparità di virtù reattiva agli stimoli onorifici, che nascono dal fondo più recondito della personalità, fa d'uopo siano tenute presenti dall'educatore per non cadere in errore nella valutazione dell'efficacia dell'opera sua e dei mezzi da lui adoprati ; i quali non devono essere nè sempre gli stessi nè per tutti eguali,

ma variare con l'età dell'educando e da individuo ad individuo.

Ricericare le norme che illuminano l'educatore in questa parte nè trascurabile nè facile della azione sua, stabilire i criterii da seguire perchè al sentimento dell'onore sia preparato un ambiente acconcio, indicare le varie fasi del regime cui esso sentimento vuole essere sottoposto, avvertire i pericoli da evitarsi, gli eccessi da impedire è lavoro minuto, è indagine paziente e spesso non molto attraente, ma essa costituisce uno de' punti essenziali della nostra scienza. La quale, ogni volta che ha dimenticato il suo scopo peculiare e il suo carattere tanto modesto quanto efficacemente proficuo, è diventata lussureggiante per pomposi accessori, perdendo però, col suo peculiare carattere, la sua specifica efficacia. In essa si avvera qualcosa che somiglia molto a ciò che talora si ha nei fiori, quando i piccoli e nascosti stami si trasformano in petali grossi e appariscenti: la corolla diviene pomposamente originale e piacevolmente mostruosa, ma nel fiore non c'è più il polline fecondante.

Anzi tutto, e come introduzione, chiediamo ausilio alle osservazioni e alle norme più note, e autorevoli, che già sono patrimonio della storia della pedagogia.

Il pedagogista dell'onore, per consenso unanime, è Giovanni Locke. E prima di esporre i consigli che egli dà, circa la questione di cui stiamo occupandoci, nel libro; *Alcuni pen-*

sieri sull'educazione, libro che dal Michelet fu tanto rigorosamente giudicato, non sarà superfluo nè fuor di posto riportare ciò che egli scriveva il 1678, a Parigi, nel suo giornale. Il brano è trascritto ne' commenti dal Compayré posti alla traduzione dell'opera del Locke. « La principale fonte delle azioni degli uomini, la regola secondo cui si conducono, e il fine al quale essi tendono, sembra essere l'onore e la riputazione, e ciò che vogliono ad ogni costo evitare è sopra tutto il disonore e l'onta. Il che fa che gli Hurois e gli altri popoli del Canadà sopportino, con costanza, incredibili torture. Ciò fa i mercanti in un paese, i soldati in un altro. Per la stessa ragione uno studia qui l'astrologia, là le matematiche e la fisica. Medesima è la causa che determina la forma degli abiti per le donne e la moda negli uomini... La vergogna di essere disprezzato da coloro con cui si vive, e presso i quali si vorrebbe divenire apprezzabili, è il gran principio che dirige le azioni umane ». Non stupirà alcuno se dal Locke, che stima l'onore come la molla maggiore dell'umano operare, l'educazione di tale sentimento si ritenga meritevole delle più assidue cure. A chi consideri, poi, che i consigli di lui sono diretti specialmente alla formazione del gentiluomo, la cosa apparirà più che naturale.

E, senza più, raccogliamo i consigli e i suggerimenti lasciatici dal nostro Autore. Il sistema punitivo di lui non si fonda nè sulla paura dei castighi corporali, nè sull'attrattiva

delle ricompense sensibili. « L'onore e il disonore (*esteem and disgrace*) sono fra tutti gli stimoli i soli che muovono maggiormente gli spiriti che a quelli sono sensibili. Se potete ispirare ai vostri figliuoli il sentimento dell'onore e il timore per la vergogna e il disonore, avrete posto nell'animo loro i veri principii, che non cesseranno un istante di muoverli al bene. Ma, mi si domanderà, che fare per riuscirvi? Confesso che la cosa a prima vista, sembrami alquanto difficoltosa; però, a parer mio, non vi è nulla che richiegga maggior attenzione della ricerca dei mezzi (e di metterli in pratica una volta trovati) per conseguire un risultato in cui consiste, a mio credere, il gran segreto dell'arte dell'educazione ».

Per G. Locke i fanciulli sono molto propensi alla lode e ai complimenti, forse più di quello che non pensiamo. Hanno piacere di essere lodati e stimati, sopra tutto dai genitori e dalle persone dalle quali dipendono. Se il fanciullo viene sempre carezzato e lodato allorchè compie qualche buona azione, e trattato con freddezza allorchè non si comporta correttamente, sono superflue le battiture e le minacce; le quali perdono ogni forza a misura che divengono comuni, e non hanno efficacia se non sono accompagnate da un senso di disistima. Di più, per rendere saldo il sentimento dell'onore e del disonore, occorre associare a tali sentimenti cose piacevoli e dispiacevoli, ma non come ricompense o punioni, sibbene come *conseguenze inevitabili* che

toccheranno a tutti i fanciulli che, con il loro operare, si sono resi meritevoli di lode o di biasimo. I fanciulli, trattati in siffatta guisa, facilmente comprenderanno che coloro i quali si rendono degni di stima con le loro azioni, sono amati e carezzati da ognuno, e ottengono tutti i vantaggi che sono la conseguenza della buona condotta. Al contrario, coloro che non si sono curati di conservare intatta la propria riputazione, saranno necessariamente privati di ogni sorta di soddisfazione e di diletto. In tal guisa gli oggetti de' loro desiderii divengono motivi per operare virtuosamente: una esperienza costante ha loro insegnato, sin dai primi anni, che le cose piacevoli sono riservate unicamente a quelli da cui fu custodita la buona riputazione. Riusciti una volta a farli arrossire pe' propri difetti e a renderli sensibili al piacere d'essere stimati, si potrà fare di essi ciò che si vorrà. Un'onesta verecondia e il timore di dispiacere sono i mezzi più acconci per governare i fanciulli, per frenare le loro tendenze non corrette, e per obbligarli a restare nei limiti del dovere. « Il timore e il rispetto devono darvi il primo potere sul loro spirito; l'amore e l'amicizia, negli anni più maturi, ve lo faranno conservare ». Forse, nel dettare le su riferite parole, egli ricordò il modo un po' severo, col quale era stato trattato dal padre suo.

Nel sistema educativo ideato dal Locke, alla reputazione è serbato un posto considerevole; però non si deve supporre che ei ri-

tenga che essa meni senz'altro alla virtù. Infatti saggiamente osserva: « La reputazione non è il vero principio nè la misura della virtù; giacchè tale principio consiste nella conoscenza che l'uomo ha del dovere, nel piacere che prova nell'obbedire al suo Creatore, seguendo le indicazioni del lume naturale avuto da Dio, e nella speranza di piacere a lui e di riceverne la ricompensa. Per altro, l'amore alla reputazione è fra tutti i principii d'azione quello che più si avvicina alla virtù ». La reputazione, che non è se non l'approvazione quasi unanime degli atti virtuosi, deve considerarsi come la guida migliore, come un pungolo potentissimo per spingere i fanciulli a rettamente operare, fin tanto che non divengano capaci di guidarsi da sè stessi e di trovare, nella propria ragione, i principii dell'onestà. Il consiglio che dà ai genitori intorno al modo di censurare, consiste non solo nel fare i rimproveri in termini sobrii, gravi e senza passione, ma da solo a solo. L'elogio invece va dato alla presenza di altre persone. Dal rimprovero privato i fanciulli impareranno a stimare il proprio buon nome e ad essere attenti a conservarsi, nell'avvenire, la stima altrui, che credono ancora di possedere. « Se al contrario, pubblicando i loro difetti, sono stati coperti di vergogna, e se credono di aver perduto ogni stima, questo mezzo non sarà più un freno per ritenerli: tanto meno si mostreranno desiderosi di meritare l'altrui

approvazione, quanto più riterranno che la loro reputazione sia già compromessa ».

Comunemente, quando si discorre dell'onore in educazione, la mente, già lo sappiamo, corre subito a Giovanni Locke; ma non perchè egli l'abbia meglio studiato o perchè abbia, più d'ogni altro pedagogista, investigate norme precise per curarne lo svolgimento: in ciò che si è letto dianzi proprio non v'ha nulla di peregrino e di nuovo. Se non che egli resta nella pedagogia moderna come quegli che ne ha, prima e sino all'esagerazione, riconosciuta l'importanza e fattone il fondamento del governo, cui vuole si sottoponga il futuro gentiluomo, e del proprio sistema disciplinare. Rispetto all'onore egli può considerarsi il pedagogista più rappresentativo, come il Montaigne e il Nicole lo sono per l'educazione formale. Non vi ha dubbio che il fare appello ben per tempo al sentimento dell'onore e il raccomandare di ragionare coi fanciulli sono le note più caratteristiche della dottrina pedagogica lockiana; però in questo il savio Locke smentì sè stesso. L'educatore quindi più che seguire in tutto e per tutto l'amico del conte di Shaftesbury, deve ispirarsi ad Emanuele Kant che raccomandò di non avere troppa sollecitudine nel destare nei fanciulli il sentimento della vergogna: necessita attendere l'età dell'adolescenza, perchè non si può provare questo sentimento se non quando, in certo modo, ha già presa radice l'idea dell'onore. Ma, oltre alla nota precocità,

la cosa che più colpisce, riflettendo su ciò che dal Locke fu scritto sul sentimento dell'onore, è che egli lo riguarda da un punto di luce ristretto e unilaterale. Di ben diversa natura sono i problemi da affrontarsi da chi mira a tracciare anche semplicemente le linee basilari di una pedagogia dell'onore.

La prima questione che ci si presenta è: Di quali mezzi dispone l'educatore per far nascere la stima di sè, e per far incominciare a germogliare nell'animo giovanile il sentimento dell'onore? Il senso dell'onore, più che destato vuole essere addirittura suggerito. È vero che alle volte, come notavamo, nella sua apparizione v'ha dell'improvviso; come è affatto inattesa e fortuita la conversione morale di Wassily nel racconto del Tolstoj, *Padrone e servitore*, per la quale « si desta in lui in tutta la sua pienezza la vita dell'umanità ». Ma ciò non incoraggi l'inerzia dell'educatore, persuadendolo ad aspettarne la spontanea esplosione, la quale non è che non abbia la sua causa. Questa c'è sempre, perchè il principio di causalità domina anche il mondo dello spirito; però, in molti casi, essa si presenta imprevedibile e fortuita. Diminuire tali casi non è possibile, se non mediante l'analisi psicologica sempre più precisa e l'osservazione assidua dello sviluppo dell'educando. Iniziare l'indagine, come per lo più si è fatto, con la ricerca dei mezzi atti a curarne il normale sviluppo, è un procedimento affatto manchevole, trascuran-

dosi uno dei punti più essenziali della questione. Un simile procedimento era compatibile quando in psicologia si ammettevano le facoltà innate: allora alla nostra scienza era assegnato un compito molto più modesto e circoscritto. Con la distruzione de' miti psicologici, perchè non erano se non miti le facoltà innate e distinte, l'orizzonte della scienza e dell'arte dell'educazione si è esteso di molto. Ad essa ora spetta saper gittare i semi dai quali dovranno derivare i poteri tutti dello spirito e indicare il processo onde innestare sulle disposizioni psichiche elementari e spontanee, gli elementi nuovi e varii per generare fenomeni vie più complessi e con proprietà e fisionomia quali sono richieste dalla vita sociale e dalla civiltà in una fase storica ben precisa. L'indicazione del modo propizio onde vanno disposte le occasioni perchè *i baleni d'intuizioni morali* non abbiano molto a ritardare, è una funzione tanto difficile quanto nuova della pedagogia. Escogitare la via per riuscire a suggerire ai fanciulli e ai giovanetti i sentimenti sociali di ordine superiore e di formazione secondaria costituisce l'obbietto più delicato della scienza dell'educazione, la quale, solo da poco ha incominciato a porsi sì fatti problemi. E il principale merito del Guyau e l'originalità sua in pedagogia, a mio modo di vedere, stanno appunto nell'aver tracciate le prime linee di questo nuovo capitolo della nostra disciplina e nell'aver posto a fondamento dei suoi aforismi educativi la più fina psico-

logia. Come sconoscere che ben sovente basti dire o lasciar credere a' fanciulli e ai giovanetti che in loro si suppone l'una o l'altra buona qualità, perchè essi poi si sforzino a giustificare tale opinione? Supporre in loro de' cattivi sentimenti, far loro rimproveri immeritati, usare con loro trattamenti aspri vale lo stesso di voler raggiungere il risultato contrario. L'arte di condurre la gioventù consiste anzi tutto nel supporla così buona, come si desidererebbe che fosse. Rialzare un uomo nella stima pubblica e nella propria stima è il miglior mezzo per rialzarlo in realtà. La stima testimoniata è una delle forme più potenti della suggestione. Nell'educazione bisogna sempre conformarsi alla regola stabilita: presupporre la bontà e la buona volontà. Ogni costatazione ad alta voce, sullo stato mentale di un fanciullo prende immediatamente il carattere di suggestione. Quando un fanciullo ha commessa una cattiva azione, non conviene, nel riprenderlo, interpretare l'azione nel senso peggiore: supporre il vizio vale lo stesso che produrlo. Un sentimento è cosa molto complessa, sì complessa che gli educatori non devono figurarsi di farlo nascere per mezzo di un rimprovero: *in materia di sentimenti, bisogna suggerire piuttosto che riprovare*. Tutti siamo impastati più o meno di orgoglio, ma non tutti abbiamo fiducia in noi stessi. Lo scrupolo, la coscienza dolorata e turbata al minimo allontanamento dal proprio ideale hanno la loro utilità: però necessita si eviti che simile do-

lore interiore s'ingrandisca fino al punto da dominare tutta la vita e da dar luogo ad un vero pessimismo morale. La fede nella bontà della natura umana è psicologicamente dubbia, ma è utile per la suggestione educativa.

Che codeste massime abbiano la loro applicazione nella pedagogia speciale dell'onore s'intuisce di leggieri. Se l'educatore ha saputo disporre le condizioni indispensabili all'onore, esposte nella prima parte del nostro studio, se cioè ha creato intorno ai giovanetti a lui affidati un ambiente favorevole, se li ha posti fra eguali, se ha fatto acquistare da tutta la scolaresca un'opinione ben precisa circa talune classi di azioni umane, se è riuscito a stimolare sufficientemente in essi l'amor proprio, se ha generata la convinzione per cui nessuno supponga che possa commettere azioni atte a diminuire la personalità propria, il sentimento d'onore apparirà inevitabilmente. Sulla forza suggestiva dei ricordati elementi, la quale è assai potente negli individui di limitata capacità volitiva, stato psichico codesto che perdura sinanco nella gioventù, non c'è da dubitare, come non c'è da dubitare sulla natura del risultato che si otterrà. Dati i fattori psichici essenziali dell'onore, esso deve cominciare a funzionare in ogni uomo normale. Solo la sua densità potrà variare da giovanetto a giovanetto. Epperò non ho parole per raccomandare ai genitori e agli educatori, specie di oggi, la massima oculatezza per sorprendere la nascita di questo, come di qualsiasi altro

sentimento, per sorreggerlo e indirizzarlo, onde non prenda sin dall'inizio cattiva piega e non incominci a pervertirsi. Guai all'educazione che è costretta ad emendare ciò che non ha saputo prevedere ed evitare a tempo!

Particolarmente in materia di onore, non v'è previdenza e circospezione educativa bastevole per impedire che il primo esito sia sfavorevole. Negli anni, poi, in cui siamo noi a dirigere larga parte della nostra educazione, e propriamente allorchè si presentano gl'inizii di quelle nuove e peculiari manifestazioni dell'onore, congiunte agli istinti e ai sentimenti che si svegliano con la pubertà, la precipua premura e le cure più sollecite dovranno consistere nel resistere con ogni energia, perchè non si soccomba alle prime tentazioni. Reggere e trionfare con animo virile al primo istante, quasi sempre decisivo; allenarsi ad essere vigile per acquistare un potere personale fermo e risoluto per riuscire vittorioso dalle prime prove, onde frenare qualsiasi impulso ignobile, è scopo nè lieve nè agevole dell'autoeducazione. La quale farebbe malissimo a disprezzare qualsiasi regime ascetico, come cosa di tempi oramai tramontati e da clausura. « Solo per mezzo di una rigida disciplina, liberamente imposta a noi stessi, ci è dato di sviluppare in noi una personalità libera e forte ».

Nel primissimo grado di svolgimento del sentimento d'onore c'è quasi sempre dello spontaneo; perciò fa d'uopo che l'educazione

si ricordi del principio che, se spesso egli deve dirigere lo spirito, non di rado bisogna si contenti di accompagnare l'evoluzione naturale. Nell'onore, come del resto in qualsiasi potere psichico, si avvera un acceleramento progressivo: ogni progresso conseguito diviene, in successo di tempo, condizione di più facili e pronti avanzamenti. E ciò si riscontra così nella vita individuale come in quella della specie; tanto nell'ambito della vita scolastica, quanto in quello della vita sociale nella storia. Dovunque domina costante la legge: la perfezionabilità cresce in ragione diretta de' gradi acquisiti di perfezionamento. La capacità di progredire si moltiplica continuamente: la sua potenza diviene più rapida, a guisa che gli avanzamenti compiuti sono più numerosi e importanti. Codesta tendenza ascendente e continua, che non è altro se non un accumulo di energia causato dall'esercizio, non devesi mai perdere di vista dall'educatore. L'educazione dell'onore diviene quindi, come qualsiasi altra educazione, sempre più facile in ragione dei progressi di già assicurati: nella scala ascendente del perfezionamento notasi *un movimento accelerato, in cui la velocità media si accresce a misura che uno si approssima allo scopo*. È bene che gli educatori non dimentichino la potenza progressiva dell'opera loro, acciocchè si sappiano regolare nel richiedere sforzi progressivamente maggiori e nel fare conseguire, sempre in tempi relativamente più brevi, fasi di sviluppo

di continuo più elevate. Chi ha fatto dei passi nel cammino dell'onore è capace non solo di perdurarvi, ma di procedere vie più con speditezza. In una delle sue *Massime* La Rochefoucauld dice: « L'onore acquistato è una cauzione di quello che si deve acquistare ». Sventuratamente, però, lo stesso, su per giù, si avvera anche nel processo decrescente. Chi incomincia ad essere indifferente al disonore, bentosto lo sarà del tutto. E anche a ciò deve ben fissare l'attenzione l'educatore, per porzionare gli ostacoli alla rapidità della discesa. Però dalla enunciata legge psicologica non deriva un ottimismo pedagogico, che quasi quasi ci autorizzi a fidar troppo e con troppa sicurezza negli acquisti fatti; giacchè esiste un'altra legge non meno vera della prima, ed è che le acquisizioni più recenti sono anche le meno resistenti. Se l'esercizio non le rafforza di continuo, esse spariscono prestissimo. I primi avanzamenti compiuti nel campo dell'onore vogliono essere rinsaldati e rinvigoriti da avanzamenti consecutivi. Graduare gli esercizi, concatenare le esperienze, creare le occasioni onde il sentimento dell'onore venga ad essere normalmente stimolato è non ultimo e non semplice compito dell'educatore. La continuità e il progresso, in questa come nell'educazione di ogni altro potere dello spirito, sono assolutamente indispensabili, quanto più la stessa trova scarso il numero delle acquisizioni e delle disposizioni capitalizzate dall'eredità, e minore costanza nella tradizione e nel costume.

Generalmente nei trattati di pedagogia, ove non è del tutto trascurata la questione dell'onore, vi si accenna soltanto nel discorrere delle doti di una illuminata disciplina. Se ne potrebbe dedurre che il governo della famiglia e della scuola, l'istruzione e l'educazione morale non abbiano nulla da vederci. Ma qui non è il posto acconcio per affrontare codesta questione. Il semplice ricordo ci è stato suggerito dal fatto che, volendo indicare altre norme pel regime che meglio si confà allo sviluppo dell'onore, siamo costretti a consultare, come s'è fatto per il Locke, i capitoli appunto, ove qualcuno dei pedagogisti più geniali e originali trattò dei modi di premiare e di punire. Le brevi pagine lasciateci da G. P. Richter sull'argomento meriterebbero di essere riportate di peso. Tuttavia, per brevità, scegliamo i punti più significativi e personali. Egli incomincia con l'osservare che ciò che vale come regola di buona educazione, anzi di stretta giustizia, verso gli adulti, per cui non si dice mai a nessuno: tu sei bugiardo, tu sei tristo; invece si dice: tu hai detto una bugia, o hai commessa una cattiva azione; questa regola vale anche e molto più pei fanciulli. E veramente l'autorità di comandare a noi stessi in ogni cosa suppone, e per conseguenza immediata, l'attitudine di obbedire a noi stessi pure in ogni cosa. E così l'uomo, un minuto dopo la colpa, si sente libero come Socrate; e il rovente marchio che la colpa imprime non tanto sul suo atto, quanto sulla

sua natura, gli deve sembrare una pena biasimevole, contro cui può reclamare... Se è vero che lo Stato dovrebbe solo dichiarare che talune azioni sono disonoranti e non mai che taluni uomini sono perciò disonorati, — a parte quando egli, lo Stato, con l'onore toglie anche immediatamente la vita — perchè la mancanza di onore è anichilimento dell'umanità, ed ogni cuore, per quanto corrotto, conserva inalterabile questo germe vitale, indispensabile alla sua rigenerazione; tanto maggiore è la colpa di chi fa intristire nel fanciullo, con lo sciagurato zelo delle pene vergognose, questo germe della vita morale, che in quell'età appunto dovrebbe pervaderne ed informarne l'organismo ancora immaturo e crescente. Voi potete dargli come premio lettere di nobiltà, catene di qualche ordine, berretto da dottore, e privarlo di tutte queste cose come castigo. Ma la punizione per mezzo di cose che toccano l'onore, non sia mai troppo grande, e specialmente non sia positiva, come si fa in talune scuole o mettendo addosso ad uno scolaro punito un mantellaccio speciale, o ponendogli accanto un asinello di legno. La vergogna è l'inferno interiore dell'uomo, l'inferno senza redenzione dell'anima, nel quale il condannato non può diventare che uno spirito anch'esso diabolico; perciò va rigettato il consiglio di Gedike di costringere il fanciullo che merita punizione, a stendere una esposizione o un racconto del proprio fallo (eccettuato forse qualche volta in età più matura). Imperocchè che cosa può

venire fuori da questo rimestare che farebbe il giovane l'interna vergogna, se non questo che il giovane cada sempre più in giù, sempre più in fondo nel male, ovvero che l'aria corrotta che si sprigiona da quei miasmi, avveleni e assopisca ciò che v'ha in lui di più sano? Gian Paolo riprova anche il castigo di far baciare al ragazzo la mano che lo ha punito, e quello di imporre la ritrattazione dell'ingiuria: il colpevole perde tanto del proprio onore, quanto ne restituisce al querelante. L'educatore non dimentichi mai che la ferita causata da disonore patito, diviene sempre più calda e profonda. Così il piccino disonorato e senza aiuto, assalito da due dolori, pende tra cielo e terra, prostrato nello spirito e nel corpo, e solitario si distrugge.

Prima di lasciare di considerare il regime punitivo in rapporto all'onore, necessita fermare l'attenzione su un punto intorno al quale non esiste quasi controversia nella pedagogia moderna, massime in quella italiana a noi contemporanea. Intendo parlare delle punizioni corporali. Confesso che, ne' giusti limiti, io sono stato sempre sostenitore delle medesime, e che non sono rimasto mai persuaso delle ragioni, per lo più di natura affatto sentimentale, addotte da coloro da cui si vorrebbero ad ogni costo bandite. Nè ora, pur sapendo che il mio pensiero non concorda con le idee della maggioranza, esito punto, nè mi sento disposto a cangiare divisamento circa l'effica-

cia miglioratrice, che in dati casi e non sempre estremi, può avere l'uso moderato dei castighi corporali. Che questi abbiano un'annosa tradizione, è un fatto sul quale non nasce dubbio di sorta; come è poi giocoforza riconoscere che anche i più recisi avversari ammettano che la grande maggioranza de' pedagogisti è stata costretta a riconoscerne eccezionalmente la necessità, come estremo mezzo. L'obbiezione che usualmente si suol muovere da coloro che combattono le battiture, è che esse degradano, come osserva il Barth, avversario non reciso della sferza, e chi le soffre e chi le infligge. Michele Montaigne, il cui ideale educativo consisteva nel temprare l'animo dei giovanetti al dovere per ragione e non per necessità, nè per rudezza e forza, è tra i rarissimi da cui si riprova incondizionatamente l'uso delle pene corporali. « Io condanno, egli scrive, ogni violenza nell'educazione di un animo tenero, *che s'indirizza per la via dell'onore e della libertà*. Vi è un non so che di servile nel rigore e nel costringimento, e penso che ciò che non si può fare con la ragione, con la prudenza e con la buona guida, non si faccia giammai con la forza ». Ricorda di essere stato così educato dai suoi e di non aver ricevute delle leggere staffilate se non due volte e di non aver adoperato con la sua piccola Leonora se non parole dolci. Coi maschi, se non fossero morti mentre erano ancora a balia, afferma che sarebbe stato molto più scrupoloso (*religieux*), perchè non nati a servire e

di condizione più libera. « Avrei amato, sono sue parole, di nutrire il loro cuore di ingenuità e di franchezza. Non ho visto altro effetto negli staffili, se non di rendere gli animi più fiacchi o più maliziosamente ostinati ». Curioso. Invece il Locke sostiene che non c'è se non un fallo pel quale, a suo vedere, devesi battere: l'ostinazione o la ribellione. La disobbedienza ostinata devesi reprimere con la forza e con le battiture, perchè in tal caso non c'è altro rimedio. E anche in queste occasioni vorrebbe che la vergogna di essere stato battuto, e non il dolore fisico, divenisse l'elemento principale del castigo.

Nelle ricordate parole del filosofo inglese trovo una riconferma di un concetto che ho avuto sempre. Non ho mai creduto nell'effetto deprimente dei castighi fisici, dati con la debita moderazione e con savio accorgimento. E in ciò mi soccorre l'esperienza personale, essendo io stato battuto non poco da mia madre e da parecchi de' primi miei maestri; pur tuttavia essi sono le persone che ora ricordo con maggiore affetto e riverenza. Per sè lo staffile non ha nulla di disonorevole: il dolore fisico è l'unico effetto diretto delle punizioni corporali, come l'onta è la conseguenza immediata delle parole oltraggiose. Queste sì che travisano e reprimono il carattere; perchè il loro effetto è diretto, e per giunta, duraturo. Invece, le battiture sono lesive dell'onore solo quando divengono simbolo di vergogna. Ma ciò è qualche cosa di aggiunto e di artificiale;

deriva da una specie di convinzione, da un particolare modo di pensare della pubblica opinione. È forse più doloroso uno schiaffo che una bastonata? Eppure quello è ritenuto più oltraggioso di questa. Se dunque le battiture moderate non si trasformano artificialmente in segni d'ignominia, esse non causeranno se non un dolore che presto si oblia. Ciò che osta all'onore è la vergogna che convenzionalmente abbiamo associata al dolore causato dalla sferza: questa, usata con accorgimento, può divenire non poco giovevole: chi è incapace di sottomettersi alla ragione, dovrà sottomettersi al bastone. Per me non credo che le battiture, per sè stesse, siano di nocumento alla dignità personale, come Gian Paolo Richter non era convinto che esse togliessero il coraggio ai ragazzi.

La dottrina pedagogica della disciplina, rispetto all'onore, oltre alla parte negativa, ne contiene una positiva. Esiste tutto un sistema disciplinare fondato sul sentimento, che è detto il gioiello dell'anima. E se fin qui ci siamo occupati dell'educazione dell'onore, ora dobbiamo dire qualche cosa intorno all'efficacia dell'onore nell'educazione. Sarà una specie di intermezzo, ma non estraneo alla finalità della nostra ricerca. Lo svolgimento approssimativamente integrale del tema richiede si guardi anche questa faccia del complesso problema.

Augusto Ermanno Niemeyer nei *Principii di educazione e di istruzione*, e proprio in due

note ai due brevi paragrafi in cui discorre dell'uso dell'istinto dell'onore nel premiare e nel punire, ricorda i lavori del Campe, del Feder, dell'Holstein, del Wetzel, del Resewitz, dello Snell, del Gosse, del Gedike, dell'Albanus, i quali in modo particolare trattarono dell'onore in riguardo dell'educazione e de' premi e delle pene scolastiche. Per conto suo, poi, dopo tranquilla riflessione, ritiene il sentimento dell'onore, di per sè, non pericoloso nell'educare la gioventù. L'educatore deve conservarlo e coltivarlo, affine di avvantaggiarsene nell'opera sua. Userà però molta circospezione nell'avvalersi di esso come mezzo positivo nel premiare e punire. Bisogna evitare le punizioni che possono produrre un effetto contrario del desiderato, cioè che rendono indifferenti alla vergogna; come bisogna non avvalersi delle ricompense e delle forme di premiazioni che suscitano l'orgoglio, la vanità e la vanagloria. Spesso è più utile dello stesso punire il fare sentire e osservare ai fanciulli che si è disposti al perdono per risparmiarne loro delle umiliazioni continue. Nel punire non si baderà solo a colui cui i castighi vengono inflitti. Si avrà riguardo anche all'impressione che faranno sui condiscipoli; giacchè la naturale compassione ne corrompe spesso il giudizio. Non di rado l'umiliazione del compagno ha un'eco vivissima nell'animo loro, sentendosi essi stessi umiliati. Ma forse il caso più comune, massime coi fanciulli di famiglie poco civili, è quello registrato dal Tolstoi, allorchè, nella

sua scuola di Jasnaia Poliana, ai due ragazzi che avevano commessi dei furti. fu inflitta la pena del *cartello*, su cui leggevasi, a grossi caratteri: ladro. « Io non dimenticherò mai, scrive il Tolstoi, la gioia crudele che traspariva dagli occhi di tutti gli scolari, alla vista dei due disgraziati ». Se ciò accade, non pure non si ripara al male, ma se ne produce uno peggiore. In tutti i casi, le punizioni eccessivamente umilianti producono un risultato opposto dello sperato, rovinano l'animo di chi le riceve e di coloro che sono spettatori di scene che andrebbero bandite da ogni scuola, non essendo facile decidere se esse siano più brutali che stolte, o viceversa.

Anche nel premiare va tenuta di mira la sensibilità specifica del fanciullo. « Quanto più il carattere si abbandona realmente agli errori che possono nascere dallo sregolato istinto dell'onore, tanto più parco si sia nell'applicazione del medesimo ». Non è savio lodare troppo in pubblico i giovanetti. I distintivi esteriori dell'onore devonsi assolutamente escludere. Queste e altre poche raccomandazioni del Niemeyer sono date in forma di massime affatto empiriche. Rivelano molto buon senso e molta esperienza educativa, e nulla più. Però della dottrina psicologica su cui si basano, non rinviene la benchè minima traccia, donde il loro carattere del tutto generale, e, se m'è lecito dire, anche la poca loro utilità pratica. Per acquistare conoscenze di tal natura, quasi quasi non necessita uno studio speciale. Più

fina sembrami l'osservazione del Barth, pel quale le « pene e i premi d'onore » offrono il gran vantaggio di essere suscettibili di gradazioni infinite. Circa le distinzioni onorifiche dai pedagogisti e dagli educatori è stato discusso parecchio ; ma, dopo tanto discutere, non si è al caso di affermare che l'accordo siasi raggiunto. Al nostro Rayneri non sembra commendevole nè il banco d'onore, nè il cartellone ove leggonsi i nomi de' premiati, correndosi con ciò il pericolo di eccitare la vanità negli uni e l'invidia negli altri. Per la stessa ragione egli consiglia l'abolizione dei nastri, delle medaglie, ecc., con cui suolsi, come nota giustamente il Lambruschini, mettere in piazza la virtù, spogliandola del suo più bell'ornamento, il pudore. Il pedagogista di Carmagnola vuole che a codesta pericolosa distinzione, si sostituiscano gli uffici onorevoli. Così i fanciulli si avvezzerrebbero a non mai considerare il dovere come una pena, e a reputare le cariche e gli onori siccome occasione di nuovi servizi e nient'altro. Gli uffici sono premi e dei più utili, perchè assuefanno i fanciulli ad esercitare verso i compagni le virtù preziose della giustizia e della benevolenza. Le opinioni varie e talora opposte intorno alla natura e all'efficacia dei premi e dei castighi, ne' più dei casi, nascono dalla mancanza di omogeneità nelle convinzioni morali. Altre volte, però, hanno ben diversa origine, essendo causate dall'inesatta conoscenza dell'animo dell'educando. Sinora la pedagogia,

circa il premiare e il punire, s'è limitata a raccomandare di essere circospetti nell'adattare i premi e i castighi all'età, al sesso e all'indole del fanciullo, al presente suo stato di animo e alla diversità delle circostanze. Al tatto e al talento dell'educatore, poi, era riservata la soluzione concreta del non facile problema. Solo da poco tempo in qua le cose incominciano a cambiar d'aspetto. A misura che alla scienza dell'educazione si dà per fondamento una psicologia più specifica, se non più concreta, anche le norme per avvalersi dell'onore nell'educare divengono più determinate e precise. Ci contentiamo di un unico esempio. Sappiamo come siano generali le osservazioni del Niemeyer, che, del resto, in materia, non si differenzia quasi per nulla dai pedagogisti suoi contemporanei, come poi i successori assai poco dissentano da lui. Nelle considerazioni e nelle raccomandazioni del Niemeyer quasi mai è distinto ciò che riguarda il fanciullo, da ciò che è proprio dell'adolescente e del giovane. Pare si debba concludere che lo stesso sistema disciplinare si addica a tutte le età. Invece dagli studi di psicologia infantile e dai recentissimi sull'adolescenza apprendiamo, sempre nell'ambito circoscritto della nostra ricerca, che l'onore, con l'andare degli anni, acquista una sensibilità specifica: le cose che tanto lo eccitavano nella prima adolescenza, lo lasciano freddo di poi. P. Mendousse nell'opera, *L'anima dell'adolescente*, coglie delle note differenziali tra il sen-

timento dell'onore quale appare nella fanciullezza e quale nell'età da lui studiata, e ne deduce la necessità che, al riguardo, anche il governo educativo si diversifichi e che varino gli obbietti di appagamento. Molte specie di premi tanto ambiti nella fanciullezza, non esercitano molto imperio sull'adolescenza. Ciò che infiamma e attira il fanciullo, lascia freddo il giovanetto, seppure non lo respinge addirittura. « Le ricompense, osserva il nominato autore, non lo stimolano molto. A misura che cresce, le « tavole d'onore » lo lasciano sempre più indifferente... La distribuzione dei premi non lo fa più palpitare di aspettazione come negli anni antecedenti, e spesso, se è assente dal liceo in detto giorno, non si sogna di tornarvi per prendere il premio ». Non desidera le usuali croci e medaglie; ma preferisce qualche cosa anche meno appariscente, purché conforme al proprio gusto. « Attribuisce scarsa importanza alle ricompense e alle punizioni che gli si concedono senza preoccuparsi di ciò che desidera o teme; ma, al contrario, è più sensibile del fanciullo alle misure ispirate da un comprendimento esatto della propria personalità ». Da lui non è ambito se non quello che lo conferma nell'efficacia del suo volere. Se il sentimento d'onore vuole essere diversamente appagato a seconda del variare degli anni, ne consegue la necessità che i mezzi disciplinari siano sottoposti a nuovo e più minuto esame, e che molte regole pratiche, ora quasi unani-

memente accettate, vengano se non sostituite, certo integrate e precisate al lume della psicologia delle particolari età, alle quali più direttamente l'educazione telica è indirizzata. Allo stato presente quindi, più del problema se si possa far uso dell'onore nell'educare, necessita l'altro, come cioè di esso sentimento dobbiamo avvalerci e con quali mezzi possiamo stimolarlo negli anni in cui più direttamente la personalità si plasma e s'individua. E, per avere una risposta sicura e per evitare il troppo vago delle indicazioni generiche, unica via è di ricorrere alla psicologia della fanciullezza, dell'adolescenza e della gioventù. Fuori delle psicologie particolari si è nella quasi impossibilità di porre e risolvere equamente qualsiasi questione di pedagogia speciale. Continuare a discutere se l'onore sia soltanto un mezzo per l'educazione o se debba considerarsi anche come fine, avente per sè un valore intrinseco, sembrami volere aumentare il numero delle questioni affatto superflue, come è quella che s'è fatta per tanto tempo per stabilire se l'insegnamento delle scienze doveva avere solo un valore formale, oppure un'importanza puramente materiale. L'onore può e dev'essere ad un tempo fine e mezzo educativo: come la scienza è insieme uno dei più potenti fattori della formazione della mente e una delle più elevate ed utili finalità dell'insegnamento. Le risorse e gli aiuti che da esso si possono ritrarre nell'educare sono abbondanti e varii. L'onore nell'educazione agisce

come mezzo per rendere più e più rare le mancanze e le trascuraggini giovanili; come energia che promuova e appiani l'adempimento de' doveri scolastici e che operi da autocontrollo continuo, per cui la sorveglianza de' superiori diviene gradatamente superflua. Da esso il vantaggio di elevare la dignità umana, di economizzare, a casa e a scuola, il lavoro di vigilanza, di addolcire la disciplina, liberando progressivamente la scolaresca dalla tanto male accetta coercizione esterna. Utilizzato con accorgimento, si trasforma in valido creatore di produzione materiale e intellettuale e di ogni sorta di valori morali, in agente efficacissimo per promuovere la desiderata cooperazione educativa, in fattore di libertà e in fonte copiosa di sforzi persistenti, onde solo deriva il fermo volere e il forte carattere.

Per quanto mi sappia, dai pedagogisti i premi e i castighi sono trattati in maniera del tutto indipendente e in capitoli distinti. Il problema dell'associazione delle ricompense alle pene è sfuggito loro intieramente. Oggi s'incomincia a propugnare un sistema disciplinare, secondo cui non devono dare più ricompense e punizioni individuali, ma collettive. Per i sostenitori del nuovo indirizzo, gli scolari vanno trattati come membri della *società solidale che chiamasi classe*; epperò non sempre sono da punirsi e da premiarsi singolarmente. È la classe che si feliciterà o si biasimerà; è ad essa che si daranno buoni o cattivi punti.

Quando nel 1901-1902 l'*École des Hautes études sociales* discusse il tema trattato dal Buisson, *La solidarietà nella scuola*, il Malapert sollevò delle obiezioni giustissime contro la disciplina collettiva; ma a nessuno si presentò il problema cui abbiamo accennato, il quale forse avrebbe posta la questione, circa la disciplina collettiva, sotto un altro punto di luce, su cui appunto, con la massima brevità, desideriamo richiamare la mente del lettore. Nell'opera di Melchiorre Gioja, *Del merito e delle ricompense*, leggonsi due paragrafi ne' quali sono studiati gli effetti dell'associazione delle ricompense alle pene. L'associazione della ricompensa alla pena, secondo il ricordato scrittore, produce degli effetti che sarebbero o minori o più difficili o impossibili sotto l'azione isolata dell'una e dell'altra. Tra i fatti ivi citati per avvalorare la tesi e per dedurne delle regole di governo, se ne leggono due che direttamente c'interessano. Il Gioja suppone che in un collegio accada un guasto e che i superiori propongano un premio per chi ne denuncierà l'autore. Il collegiale che cederà all'invito, riceverà con sicurezza la taccia di traditore da' suoi compagni: l'odiosità contro il denunciante è fortissima nei collegi e nelle scuole. Per reagire contro l'odiosità, supponete che i superiori dividano il valore del danno fra tutti i collegiali. Dopo questa disposizione, non v'ha dubbio, la taccia di traditore si affievolirà un pochino. Ciò non ostante il danno divisibile sopra più teste può riuscire sì piccolo e il

punto d'onore essere sì forte che la denuncia non si avveri. In questi casi usa *condensare il danno sopra un piccolo numero di teste*, per esempio, sopra i collegiali che erano presenti al guasto, ovvero sopra la classe più vicina al luogo del guasto o sui più grandi... Accresciuta così l'idea del danno, affievolita vie più la taccia di denunciatore, la ricompensa riesce attiva, e la denuncia succede. Così, l'indicazione del colpevole diviene un mezzo per la propria difesa e la denuncia si trasforma in testimonianza; la quale è appunto degli uomini d'onore e non ha nulla da vedere con la bassa e disonorevole delazione. L'altro fatto è più tipico e assai poco conosciuto anche dagli studiosi di pedagogia. Merita perciò d'essere fedelmente trascritto. « Lancaster, scrive il Gioja, ha l'onore di avere applicato questo metodo (l'unione della ricompensa alla pena) alle scuole di mutuo soccorso. — Tutti gli scolari della stessa classe, disposti intorno al maestro, cominciano un esercizio. Il primo commette un errore? Il secondo, notandolo, prende subito il conto di lui. Se questo secondo non si accorge dell'errore o non sa correggerlo, il privilegio passa al terzo, e così successivamente. Questa priorità apporta alcune distinzioni lusinghiere. — Si vede qui l'utile combinazione di due forze. Pena per l'errore: perdita del posto onorifico. — Ricompensa per la delazione di questo errore: acquisto dello stesso posto. — Pena per la non delazione: perdita egualmente che per



l'errore. — Se si volesse impegnare il giovane scolaro a denunciare l'errore del compagno, con la sola forza della ricompensa, l'odiosità unita alla delazione lo arresterebbe. Ma quando i giovani concorrenti, discesi nella stessa arena, possono dire per loro giustificazione che non depressero il vicino se non a fine di non restare depressi essi medesini, non si può far loro alcun rimprovero: ciascuno si abbandona senza scrupolo alle suggestioni dell'ambizione, e l'onore combatte con tutta l'energia sotto gli stendardi della legge ». Chi non scorge i servigi che può rendere all'educazione il retto uso di questo metodo? E esso, pel Bentham, presenta l'idea della perfezione; perchè, a tutta la forza della pena, unisce tutta la dolcezza e la certezza della ricompensa.

Avanti di abbandonare definitivamente il tema della disciplina e del governo scolastico, giova rispondere ad alcune domande già formulate nella prima parte del presente saggio.

Nell'ambiente scolastico esiste qualche cosa che somigli alla pubblica opinione? E se c'è, da chi è costituita? L'opinione pubblica, che spontaneamente sorge in ogni istituto educativo, è rappresentata, in massima parte, dalla scolaresca; la quale, in generale, è giudice imparziale ed esatto del valore e delle azioni dei singoli condiscipoli. Se la scuola ha più classi, l'opinione diviene più vasta: un'azione buona come un'azione cattiva, un poco che

esca dal comune, è valutata da tutto l'istituto. I veri valorosi non sono conosciuti e stimati solo dai condiscipoli, ma anche dagli alunni delle altre classi; i quali, per di più, nei loro apprezzamenti mostrano maggiore equanimità, perchè manca in essi ogni ragione per le piccole gelosie, e perchè nelle loro valutazioni non sono estranei i giudizi sentiti dai vari insegnanti e dal capo dell'istituto. Come vedesi, l'opinione pubblica, nella sfera di una scuola sapientemente governata, può acquistare, circa il sentimento dell'onore, un potere suggestivo non indifferente, massima pei diversi elementi ond'è costituita. Saperla dirigere e fortificare è uno dei compiti più importanti del corpo insegnante. Nella *Pedagogia generale* G. F. Herbart sconsiglia tutto ciò che sveglia troppo presto i desideri riserbati agli anni ulteriori e fomenta la vanità e l'amor proprio. Per contrario, egli aggiunge subito, bisogna abituare il fanciullo, l'adolescente e il giovanetto, vale a dire l'allievo di tutte le età, a sopportare la natura, cui s'è esposto, specie allorchè essa è giusta e comprensibile. Un punto capitale della cultura morale consiste nel vegliare, acciocchè tutte le voci de' famigliari che rappresentano in certa guisa l'opinione pubblica, facciano udire in giusta misura le loro critiche, senza renderle dispiacevoli con commenti offensivi. Si tratta di fare in maniera, e ciò implica sforzi per niente superflui, ma ben poco considerevoli, che il fanciullo comprenda la voce di coloro che lo circondano e la forti-

fichi con l'approvazione che si forma nell'intimo di sè. Se l'educatore è obbligato da solo a rappresentare l'opinione generale o anche a contraddirla, gli sarà difficile dar peso alla sua critica. Allora ciò che importa di più è che si possenga un'autorità preponderante, oltre la quale il fanciullo non stima verun altro giudizio. Secondo l'Herbart si avrebbe torto ad evitare ostinatamente qualsiasi considerazione pubblica. All'educazione spetta di non farla degenerare in fatto abituale e in adulazione.

Forse nel sostenere la mia tesi sono stato un po' troppo ottimista. Ma perchè non si supponga che mi avvalga dell'autorità altrui nei casi in cui mi è favorevole, e che la celi quando m'è anco per poco contraria, reco qui il pensiero equilibrato e sempre pieno di buon senso di Raffaele Lambruschini, pel quale l'opinione comune dei coetanei è per la gioventù quello che è per l'uomo l'opinione pubblica. « Invocare, egli scrive, l'aiuto dell'opinione in una comunità di ragazzi è cosa grandemente scabrosa. Noi ingrandiamo così una potenza, che può di sicuro giovarci in certe occasioni, ma che in molte altre ci può divenire nemica. Avanti di avvalercene, pensiamo di renderla tale che non possa mai insorgere contro i principii retti, contro l'autorità educatrice. E formare così l'opinione de' giovani è opera lentissima, perchè bisogna assieme imbeverli ai concetti giusti sopra tutte le virtù e tutti i vizii, sopra le convenienze, naturali e convenzionali; bisogna comporre l'animo

loro a un sentimento forte e sicuro di giustizio, di equità, d'indulgenza; bisogna in una parola averli educati. A mano a mano che il cuore della maggior parte si volge al bene, e la loro mente si apre e si rettifica, è opportuno porli nel caso di giudicarsi reciprocamente; ma ciò va fatto con somma parsimonia, e in cose in cui si conosca con evidenza che essi hanno capacità di giudicare e che le loro passioni taceranno. E a far tacere le loro passioni e far ch'essi assumano la gravità, la imparzialità e la bontà di giudici che sono insieme fratelli, bisogna appunto far concorrere le esortazioni e una solennità d'apparato che qualifichi quel giudizio come atto straordinario, come un importante ufficio. Ma quando senz'alcuna preparazione si espone un ragazzo colpevole alle risa de' suoi compagni, a quale opinione si ricorre egli? ad una opinione inconsiderata, ad una opinione volgare, che può con la medesima facilità oggi biasimare un atto veramente cattivo, domani un atto virtuoso che abbia da un qualche lato un'apparenza ridicola. E in qual modo s'invoca ella quest'opinione? Nel modo più acconcio per isvegliare la passione, e delle passioni la più ingiusta, la più cieca, la malevolenza. Si forma così un'inclinazione, che è grandemente naturale ai ragazzi e grandemente difficile a contenersi, il beffare. Io non negherò che molti difetti si guariscono nella vita comune dei fanciulli per il ridicolo in cui questi difetti son posti; ma accanto a questo bene

ch'io non voglio diminuire, ma che non si deve neppure tanto ingrandire, quanti inconvenienti, quanti mali io potrei nominare? Quando l'abito di ridere di quel che fanno e dicono i compagni si è stabilito, non ha più freno: si ride di tutto, e senza quasi avvertire, senza quasi volere, per uso. — Lascio al lettore il non difficile commento, sicuro che ognuno avrà notato che il Lambruschini, come l'Herbart, non sconosce in maniera recisa e assoluta l'efficacia dell'opinione scolastica. Egli giustamente ne rileva le difficoltà e gl'inconvenienti. Di più, dal brano trascritto e da tutto il contesto appare chiaro che il Lambruschini specificatamente non riprova se non una forma di opinione, quella, cioè, per cui un fanciullo è esposto alle risa e al disprezzo dei compagni. Chi oserebbe dar torto al nostro pedagogista, che ammonisce di guardarsi bene dal ridurre la derisione a regola, dall'incitarla, dal sanzionarla? Come sconoscere l'utilità e la necessità d'insinuare di buon'ora negli allievi l'indulgenza e la compassione pe' difetti altrui, delle quali abbiamo tanto bisogno nel commercio della vita? Ma da ciò, al negare ogni manifestazione dell'opinione della scolaresca ci corre non poco. Se l'intervento del giudizio de' compagni, in dati casi, è dannoso, se alcune manifestazioni di esso non sono commendevoli, non ne segue che l'approvazione e la riprovazione, che lo scolaro riceve dai propri pari, siano prive di valore. La sana opinione pubblica giova a chi da essa è fa-

vorito, perchè lo migliora, facendogli provare sperimentalmente la soddisfazione che arreca la stima degli altri; giova non meno a coloro che della opinione sono i rappresentanti, perchè li abitua a fare retto uso di una delle forze più potenti da cui sono mosse le società moderne. Tutti, poi, sentendone direttamente l'efficacia, sono stimolati e, con l'andare del tempo, avvezzi a rispettarla e ad averla in gran conto.

Dal detto scaturisce un'altra valida ragione per cui va preferita la scuola pubblica all'individuale privata. G. G. Rousseau ci dà la concezione più utopistica di codesta ultima specie di educazione: Emilio viene educato solo e lontano da ogni contatto sociale. Egli ama la pace. « Questo spirito pacifico è effetto della sua educazione, che non avendo per nulla fomentato l'amor proprio e l'alta opinione di sè stesso, lo ha stornato dal cercare i suoi piaceri nel dominio e nell'infelicità altrui ». Per disposizione naturale soffre quando vede soffrire, ed è compenetrato da un amore tenerissimo per l'umanità. E anche per natura Emilio non è nè flemmatico nè freddo. « Il nobile sentimento che lo ispira gli darà forza ed elevatezza ». Ma in Emilio, che *non è l'uomo dell'uomo, ma quello della natura*, cotali sentimenti sono davvero reali o mere supposizioni? Esiste veramente in lui tanta finezza e nobiltà d'animo? È egli sensibile all'onore nobilmente e rettamente inteso? In una nota assai discussa al Quarto libro dell'*Emilio*, dal quale sono tolti

i pensieri su riferiti, si legge: « Ma se altri cercasse di provocarlo, come si comportera? Rispondo che non avrà mai questioni, se non si presterà abbastanza ad averne. Ma infine si seguiterà a chiedere: chi è al sicuro da uno schiaffo o da una smentita da parte di un brutale, di un ubbriaco o di un prepotente briccone, che per avere il piacere di uccidere un uomo, comincia col disonorarlo? Questa è un'altra cosa; è necessario che l'onore dei cittadini e la loro vita non siano in balia d'un brutale, d'un ubbriaco o di un briccone prepotente e non si può preservare da un tale accidente come dalla caduta di una tegola. Uno schiaffo o una smentita ricevuti e sofferti hanno effetti civili, che nessuna saggezza può prevenire e di cui nessun tribunale può vendicare l'offesa. L'insufficienza delle leggi gli rende dunque in ciò l'indipendenza; egli è allora il solo magistrato e il solo ministro della legge naturale; egli si deve giustizia e solo può rendersela e non vi è sulla terra un governo tanto insensato per punirlo di essersela fatta in tal caso. Non dico che debba andare a battersi, sarebbe una stravaganza; dico che gli si deve giustizia e che ne è il solo esecutore. Senza tanti vani editti contro il duello, se io fossi sovrano, garentirei che non sarebbero mai dati schiaffi nè smentite nel mio regno, e ciò con un mezzo molto semplice, con cui i tribunali non avrebbero che fare. Checchè ne sia, Emilio conosce la giustizia che in tal caso deve a sè stesso e l'esempio che deve

dare alla sicurezza delle persone d'onore. Non dipende dal più risoluto uomo l'impedire che lo insulti; ma dipende da lui l'impedire che si vanti d'averlo insultato ». Le parole con le quali si chiude la nota autorizzano lo Schopenhauer a sospettare che il Ginevrino sia del parere che le offese si vendicano con l'assassinio e non col duello. Non saprei affermare che la nota, per certo non abbastanza esplicita, sia stata giustamente interpretata dal filosofo di Danzica; ma, anche attribuendo ad essa un significato più mite, non è mai un consiglio da darsi ad un uomo in cui funzioni normalmente il sentimento d'onore. Però se fin qui ci è lecito dire che Emilio, vendicando in tal modo sia pure un'offesa non grave, mostra di essere imbevuto da biasimevoli pregiudizi, anzichè da un giusto sentimento della propria dignità, dal frammento intolato, *Emilio e Sofia o i solitarii*, sappiamo dal Rousseau medesimo che il suo protagonista è privo del tutto sin del più comune senso di rispetto per la propria personalità. Nè fa meraviglia, se si consideri che nell'educazione negativa e esclusivamente individuale data a lui non poteva aver presa neppure l'eco più pallida della pubblica opinione. Come si comporta Emilio nel sapere che la moglie gli è infedele? Ne prova dolore; ma, ragionando freddamente coi principii ricevuti, finisce col comportarsi non da uomo colpito dal disonore, bensì da stoico perfetto. Abbandona la moglie e si allontana da Parigi. Poi, venduto schiavo, lo vedi con

rassegnazione sottoporsi alla legge fatale della necessità.

Si sogliono dai pedagogisti addurre distintamente come esempi dell'educazione individuale, i sistemi del Locke e del Rousseau. Ciò potrebbe dar luogo all'equivoco di generalizzare al filosofo inglese le osservazioni fatte pel filosofo di Ginevra; e quindi scorgere una contraddizione patente tra quanto si è letto or ora, e quanto fu detto innanzi, allorchè si chiamò il Locke il pedagogista dell'onore. Innegabilmente i due filosofi sostengono l'educazione individuale; però nel sistema lockiano la mancanza del giudizio dei condiscipoli dell'educando e dello spirito d'emulazione è controbilanciata dall'ambiente raffinato che circonda il piccolo gentiluomo, e dalle cure assidue dell'educatore, dal quale è trattato forse troppo precocemente da uomo a cui si vuol dare al più presto l'autonomia personale. Emilio, invece, è isolato interamente, dalla società e guidato da un educatore non d'altro preoccupato se non dal pensiero di svolgere in lui solo le doti naturali; epperò invano si spera che operi da uomo d'onore. Non sorprende, quindi, che egli appaia preparato a vendicare le piccole offese con l'assassinio, a sopportare poi stoicamente l'onta del tradimento della compagna e a rassegnarsi a vivere da schiavo. La vendetta è sentimento primitivo, mentre l'onore di marito e la dignità di uomo libero e di cittadino indipendente sono sentimenti derivati, lente forma-

zioni storiche e sociali. In Emilio sono rotte tutte le tradizioni: egli non ha legami col passato nè relazioni coi suoi contemporanei. Il precettore che gli è sempre accanto, sino a un certo punto, può considerarsi un rappresentante del corpo sociale, come un individuo meraviglioso e singolare, in cui si concentri tutta la storia, tutta la cultura, tutta la società; un piccolo Luigi XIV, insomma, che dica: la società sono io. Ma, a parte che un uomo così rappresentativo è umanamente inverosimile, non bisogna dimenticare poi che il precettore ideato dal Rousseau, più che rappresentare, sia pure in miniatura, l'intera società, è un rappresentante genuino dei vizii e delle virtù, delle deficienze e delle esuberanze, delle avversioni e delle tendenze del Rousseau medesimo, nel quale, come è risaputo, l'orgoglio crebbe a dismisura e a tutto discapito dell'onore.

Ed ora ripigliamo l'interrotto discorso intorno all'opinione pubblica nella scuola. Di essa v'è un'altra specie non meno importante dell'altra di cui, dianzi, s'è fatta parola. E la sua importanza deriva dal fatto che la scolaresca vi trova una palestra adattissima per allenarsi a divenire sensibile all'onore, che non si circoscrive nella sfera ristretta della propria individualità. Fare che intorno ad un istituto scolastico si formi una tradizione di ordine e di profitto, cooperare a ciò mediante bollettini e monografie scolastiche, in cui è ritratta la

vita della scuola e sono ricordati e i valorosi insegnanti che ebbe per lo passato e i molti e ottimi allievi dati alla società, alle scienze, alle arti, è mezzo non indifferente per tener desto il sentimento dell'onore collettivo e nel corpo insegnante e nella scolaresca. Come sconoscere che per tal via si spargono nell'animo degli allievi i germi vivi e palpitanti di una specie di onore più elevato e disinteressato, l'onore solidale della propria classe prima e del proprio istituto di poi? Non sarà questo il tirocinio più acconcio per far sì che i giovani vengano preparati a non essere indifferenti all'onore, al buon nome e alla reputazione della propria casa, dell'ufficio sociale che li attende e l'onore e la grandezza della propria nazione, del proprio popolo, considerato *come membro della comunità dei popoli?*

Il paese ove all'opinione della scolaresca viene attribuita stragrande importanza come fattore educativo, è l'America del Nord. Ivi il regime dell'autogoverno è stato realizzato col creare il *sistema delle scuole-città*; le quali, per quello che si legge, hanno esercitato finora un'assai benefica influenza; vanno acquistando sempre maggior credito e sempre più estendendosi. Nell'opera: *Scuola e Carattere* di F.W. Förster trovasi un capitolo sulla riforma della disciplina scolastica, nel quale sono descritti i primi esperimenti americani e svizzeri. Non avendo conoscenza diretta dei risultati dell'ardimentoso esperimento americano, e non vo-

lendo apparire più scettico di quel che sono in materia di riforme educative, nè giudice o troppo severo o troppo benigno di un indirizzo che forse avrà bisogno di più lunga e larga prova per essere apprezzato equamente, mi riporto al citato scrittore, in cui c'è dovizia di sapienza e di prudenza oculata. La nota essenziale che il Förster coglie nel metodo disciplinare americano, è il fare appello al sentimento d'onore. In America lo scolaro si sente già un libero cittadino, al cui *self-respect* viene usato ogni riguardo; e in tutte le imposizioni morali si ripone la maggiore fiducia nel suo sentimento d'onore. Nella scuola, l'opinione ha una non trascurabile virtù moderatrice e direttiva. Interrogata una insegnante di una classe infantile di Nuova York circa i mezzi di governo de' quali disponesse, rispose: la pubblica opinione. Ella governava con l'opinione della scolaresca. Un direttore di scuola a Worcester ebbe a scrivere: « Lasciate che i ragazzi difendano il loro onore, ed essi saranno sempre dalla parte dei buoni ». La giustizia scolastica deve mantenere un intimo contatto con la coscienza morale de' fanciulli. Il maestro ha il dovere di conoscere le opinioni degli scolari, e, secondo il caso, rispettarle, chiarirle o correggerle. Nella scuola-città il cameratismo scolastico, la pubblica opinione, la suggestione collettiva divengono strumenti di bene e mezzi per elevare la responsabilità e la dignità della scolaresca.

Non mi basta l'animo di sostenere che sia integralmente applicabile fra noi il sistema disciplinare americano; come poi, d'altro canto sono sicurissimo che nessuna maestra delle nostre scuole infantili è disposta a imitare la collega americana e governare la propria classe con la minuscola opinione della minuscola scolaresca. Invece è mio fermo convincimento che in America si esageri per un verso e da noi per un altro. Là si adopera, sin coi piccoli fanciulli, una forma di governo efficace pei giovanetti; mentre da noi quasi universalmente non si fa gran differenza tra il sistema disciplinare per le scuole primarie e quello per le scuole di grado più elevato; là troppo presto si fa appello all'onore e alla pubblica opinione, fra noi per lo contrario non si ha quasi nessuna fiducia nella forza suggestiva dell'uno e dell'altra. Tutto ciò che era atto a tener desto il sentimento d'onore, a poco a poco è sparito dalla nostra vita scolastica e dai nostri istituti educativi. E la pubblica opinione, sventuratamente, finisce col prevalere solo quando si trasforma in pubblica ribellione e in clamorose proteste, non sempre giuste nè ragionevoli.

Assodato che in ogni scuola che non sia proprio infantile, ma nella media in special modo, non è malagevole creare un corrispondente grado di opinione pubblica, e che la stessa può divenire abbastanza complessa se l'insegnante riesce, senza che la scolaresca se

ne avveda, a far prevalere gli apprezzamenti e gli ideali suoi e gli apprezzamenti e gli ideali delle famiglie, da lui affiatate alla scuola, non rimane che a dare un fugace accenno intorno all'efficacia morale di questa forma di opinione pubblica, assai circoscritta, ma assai prossima, epperò vivamente sentita.

La finalità suprema e difficilissima dell'educazione risiede nel penetrare nell'intimo dell'animo; lì deve generare disposizioni morali, lì incorporare le idee più luminose e i principii direttivi della condotta, lì gittare le basi salde del futuro carattere. E per toccare l'animo de' giovanetti, per risvegliare in essi la coscienza, per fare loro gustare la gioia pura della pace interiore bisogna avvalersi delle energie che già si appalesano in quell'età. Più che il proprio appagamento, il fanciullo ama il plauso altrui: non essendo sicuro nel valutare i proprii atti, ama che vengano giudicati dagli altri; non sapendosi giustamente stimare, desidera la stima di quelli che lo circondano e de' superiori in preferenza. Su tali reali condizioni psichiche del fanciullo e talora anche del giovinetto gli educatori possono cominciare a costruire il meraviglioso edificio. In questo periodo transitorio, massima è l'importanza della pubblica opinione: essa è una specie di coscienza esteriore che non pure funzionerà, secondo le circostanze, da freno e da stimolo, ma sulla cui fisionomia, a grado a grado si plasmerà la coscienza morale. Il Fichte, nel decimo dei *Discorsi alla nazione*

tedesca, così ritrasse questo fatto mirabile. « La coscienza che nasce dall' *io* intimo del fanciullo, si esteriorizza ai suoi occhi e prende corpo nel giudizio degli uomini maturi. Fino all'apparizione in lui di un giudizio ragionevole, la cui tendenza naturale lo porta verso l'età matura, in cui sarà la sua coscienza esteriore finchè la sua non si sviluppi in sè stesso. La nuova educazione deve riconoscere codesta verità, sinora obliata ».

Max Nordau, sostenendo che l'opinione pubblica altro non sia se non la coscienza della specie, come la coscienza non è che l'opinione pubblica nell'intimo dell'individuo esagerò forse troppo un fatto vero. Che tra l'opinione e la coscienza esista continua interdipendenza, sarebbe stoltezza sconoscere; ma ciò non autorizza a sostenere che l'imperativo categorico, la coscienza e la pubblica opinione sieno essenzialmente cose identiche. Vero è però che nel giovanetto, dal desiderio della stima altrui, nasce il desiderio della propria stima; al modo istesso che dall'onore che gli viene dallo sforzo sostenuto, anche se costretto, per operare rettamente, deriva, una volta formata l'abitudine, il piacere dello sforzo di sè stesso. Operare per meritare l'approvazione dei compagni e de' superiori è, senza dubbio, una forma imperfetta di moralità; ma senza di essa è vano sperare di elevarsi alle forme più perfette. E una fase transitoria, ma indispensabile, come è transitoria la costrizione al lavoro; però per essa costrizione si origina la

preziosa abitudine per cui poi il lavoro diviene bisogno e sorgente di piacere. L'opinione pubblica è una specie di specchio, dove facilmente si vedono riflessi il merito e il demerito delle proprie azioni. In esso deve guardare l'educando, finchè in lui non si formi lo specchio interiore. Deve vedere di fuori l'effetto degli atti proprii, sino al momento in cui non abbia acquistato l'abito di ripiegarsi in sè stesso e di essere giudice vigile e severo della sua condotta. Movendo dal grado di osservazione interamente esteriore, pian piano, arriverà, se diretto con accorgimento, a sapersi avvalere dell'introspezione e a saper esaminare la propria coscienza. E così, al compiacimento procuratogli dall'approvazione degli altri, accoppierà il compiacimento che gli viene dalla propria coscienza.

Ci siamo contentati di tocchi fugaci; ma ciò non per tanto nutriamo fiducia che appaia con evidenza come l'opinione pubblica, che immediatamente agisce sull'onore, mediatamente concorre poi a plasmare la coscienza morale. Se così delicata ed elevata è la funzione pedagogica della pubblica opinione, ne deriva che non saranno mai bastevoli le cure e le sollecitudini da spendere per essa da coloro che, nella famiglia, nella scuola e nella società, ne sono gli autori principali e i custodi diretti. Far sì che l'apprezzamento pubblico sia sempre equanime e ispirato ad ideali di giustizia, non significa solo educare convenientemente il sentimento dell'onore, ma, e

questo è più interessante, gittare le basi salde e sicure della perfezione morale.

Mi sia ora concesso di aggiungere qualche parola su gli effetti disastrosi di quella specie di orgoglio irrazionale, per buona fortuna assai raro nell'età in cui si frequenta la scuola, il quale non è *fede nella prova, coraggio nel contrasto, ardimento nella lotta*, bensì lento consumarsi nella vana e morbosa adorazione di sè stesso e degli altri. Codesto falso e ignobile orgoglio ha in non cale l'opinione pubblica; ma non nella maniera che talora si appalesa nel genio, quando la stessa gli è malignamente contraria. Chi può calcolare il grave danno e le tristi conseguenze che ne viene a risentire l'educazione? L'orgoglio che non si poggia sul retto giudizio pubblico, che non tien conto dello spirito del tempo, che si sottrae alla tradizione, alla disciplina e alle convenienze sociali, non spinge allo sforzo fruttifero di sempre nuovi avanzamenti, e a sostenere il lavoro indefesso, costante per migliorarsi e, sia pure, per primeggiare. L'orgoglio e la presunzione, basandosi su un concetto non pure eccessivo, ma del tutto erroneo della propria possanza individuale, paralizzano, e, con gli anni, distruggono completamente ogni sano motivo e ogni risoluto proposito a divenire sempre più perfetto; e però sono l'ostacolo principalissimo per qualsiasi salutare avanzamento. Il presuntuoso, anche quando non vive solo e tutto del culto del proprio io, e l'orgoglioso

che si è emancipato dal giusto controllo pubblico, hanno spento nel loro animo ogni fiamma che li riscaldi d'ideale, ogni fervido desiderio che li spinga di continuo verso inusitati e progressivi cimenti. Tali deleteri impedimenti morali non esistono per l'uomo d'onore; il quale, oltre al possedere una chiara e sicura idea delle proprie doti e un franco e dignitoso dominio di sè, non sente di esimersi dal paragonarsi ai suoi simili, che vuole eguagliare o superare addirittura, però sempre con mezzi leali e onesti, senza caparbieta nè prepotenza. La sottomissione all'autorevole giudizio pubblico non sopprime le virtù individuali, nè opprime l'autonomia dello spirito; anzi quelle, dall'essere riconosciute, si elevano ai proprii occhi, e questa, nella comunione degli altri spiriti, riceve il crisma che ne giustifica e conferma il diritto di esistere. Pel giovinetto sensibile all'onore, la modestia diviene virtù essenziale, moderatrice e rinnovatrice ad un tempo; e perchè egli è convinto che il vero merito è quello che dagli altri spontaneamente gli viene attribuito, e non quello che arrogantemente si attribuisce da sè stesso; e perchè, mediante la consapevolezza dell'intimo reale valore, che sa di dover tutto a sè stesso, cresce e si ravviva in lui la fiducia nell'opera propria e la cosciente e pacata aspirazione verso vieppiù elevati stati di perfezione, trovando nell'interno dell'animo suo, coi corrispettivi e disciplinati impulsi sentimentali, l'adeguata forza di volere e le energie morali che gli permettono di affermare la pro-

pria personalità e di restar fedele ai dettami della coscienza, che ne' giovani non può essere mai in assoluto dissidio con la più progredita coscienza sociale, di cui l'opinione illuminata e seriamente organizzata è l'espressione e la estrinsecazione. L'uomo d'onore, che nell'ignavia, nella menzogna, nella timidità o nell'arroganza vede i più veri e maggiori pericoli, avverte in maniera patente che la sua coscienza si corregge e si rinnova, e la sua attività si rafforza e ringagliardisce al confronto della complessa coscienza sociale e dell'operosità che ferve intorno a lui; il suo giudizio ristretto e le sue opinioni limitate e frammentarie si chiariscono, si estendono e si unificano al contatto del tribunale supremo della pubblica opinione, in cui raccogliesi tutta la sapienza della tradizione e tutto l'entusiasmo delle aspirazioni ideali.

La pedagogia dell'onore non si circoscrive interamente nell'orbita angusta del sistema disciplinare: essa ha da porsi problemi assai più complessi e malagevoli. Quanta parte possa avere l'onore nelle ricompense e ne' castighi già ci è noto; come pure mi lusingo di aver fatto almeno intravedere l'uso molteplice di esso sentimento nel governo scolastico. Rimarrebbero a chiarire le diverse applicazioni che ha nell'apprendimento e nell'educazione morale propriamente detta. Rispetto all'istruzione ci sbrigheremo al più presto, cogliendo appena appena qualcuno dei rapporti tra l'onore e l'interesse. Per suscitare e mantenere la tensione

dello spirito, per concentrarlo su un ordine ben distinto d'idee, condizioni codeste tanto necessarie per l'apprendere, non è indifferente il sentimento dell'onore. Da esso assai spesso è sorretto l'interesse, che, se contenuto ne' giusti limiti, si trasforma in attenzione e diviene causa non trascurabile della penetrazione della mente. Le varie forme e i vari gradi d'interesse nell'apprendere traggono il loro alimento o dalle cose stesse, o sono regolati e sorretti da speciali stati sentimentali, fra cui l'onore. Comunque è l'interesse derivato, che ha le sue radici nell'amor proprio. Errerebbe non poco l'educatore che, nell'insegnamento, rinunziasse ad utilizzare sì valevole risorsa e a sfruttare una forza creatrice di valori umani. Per talune nature di scolari l'onore è sprone di primissimo ordine: fare appello ad esso spesso è necessario per stimolare lo zelo e l'ardore nello studio. Assai impoverita sarebbe l'opera educativa che, in tutti i casi, temesse di svegliare e promuovere l'amor proprio dell'educando, e che sopprimesse ogni motivo egoistico nelle azioni di lui. « L'essenziale, raccomandava l'Herbart, è che l'educazione non ecciti artificialmente l'amor proprio, ma che non lo soffochi quand'è naturale e giusto ». È non solo giovevole ma indispensabile che il giovinetto in special modo si trovi, di tanto in tanto, innanzi a posizioni intricate, e che sia obbligato a compiere lavori non agevoli e a risolvere problemi di una certa difficoltà. È l'unica via perchè sperimenti l'estensione delle sue forze sia

fisiche, sia intellettuali, sia morali: nel difficile, debitamente proporzionato, acquistiamo la consapevolezza di quanto realmente vagliamo e di quanto valgono gli altri. Sostenere il maggiore sforzo, comparando sè ai propri compagni che compiono l'identico lavoro, è il mezzo più acconcio per acquistare la giusta conoscenza e la giusta stima di sè medesimo. Ma l'educatore, nel richiedere simili prove, deve saper trarre vantaggio da quanto è capace a dare alimento all'attività dell'educando, fra cui è la forza non trascurabile derivante dall'onore. Ritenendo, come opina qualcuno, che sin da principio l'educazione debba informarsi al più puro ideale morale, si viene a sconoscere, nella lotta di qualsiasi natura, ogni efficacia miglioratrice: in essa, che pur è tanto naturale ne' fanciulli, dando ai medesimi l'occasione di mostrare la propria forza e le proprie abilità e di misurarsi con gli eguali, non devonsi valutare, e con esagerazione, se non i pericoli e gli svantaggi. L'Herbart si pone nel giusto mezzo sostenendo che, sotto questo aspetto, occorre talora stringere il freno e talora lasciare libero il campo. Le comparazioni, a cui le lotte sia fisiche sia intellettuali danno luogo, vanno regolate in modo da respingere assolutamente tutte le pretese che da esse comparazioni possono nascere. Con accorgimento finissimo l'educatore disporrà le circostanze, perchè il successo non arrida sempre ad uno. Tutti gli scolari devono sperimentare la soddisfazione che reca seco il successo, il quale « ha per conseguenza di dare

assicurazione alla volontà, onde il desiderio matura e diviene risoluzione ». Può l'accorto educatore talora ricorrere, senza che però la scolaresca se ne accorga, anche all'inganno per dare la vittoria al più debole, purchè egli sia convinto che costui abbia posto in azione tutte le sue energie, tutta la sua intelligenza e tutto il suo volere. Altre volte farà in modo che i più forti, sin da principio e spontaneamente, diano dei vantaggi ai più deboli. Osservando i giuochi liberi dei fanciulli, non di rado ho constatato un fatto consimile, il cui valore educativo non è trascurabile. Dall'Herbart è consigliato di scusare i più fiacchi, allorchè non possono far di più di ciò che fanno realmente. Questi ed altri mezzi l'educatore deve sapere maneggiare con raffinata sagacità, per non scoraggiare nè inorgoglire nessuno dei suoi allievi e per non offendere o ferire il nascente sentimento d'onore; il quale, appunto perchè è in sul primo apparire, offre assai più scarsa resistenza. Quando il clima non è favorevole, sono proprio le piante tenerelle e fresche che periscono per prime! Lo stesso avviene nel mondo dello spirito; epperò per le acquisizioni più recenti e più delicate non sono precauzioni bastevoli, acciocchè quelle non si deformino o si paralizzino addirittura.

Esaminare ora partitamente ogni singola applicazione dell'onore nell'educare, indicare le occasioni favorevoli al suo sviluppo offerte di continuo dalla vita scolastica, prescrivere e graduare i processi affinchè esso non traligni,

sarebbe indagine non inutile, sebbene non conforme all'indole del nostro studio, che non pretende se non d'indicare e giustificare una ben specifica direzione da darsi alla funzione educativa. Seguiremo, dunque, a guardare qualche altro punto de' più essenziali e qualche caso più caratteristico, sicuro che il lettore saprà poi da sè risolvere le altre questioni ed eliminare le difficoltà che gli si presenteranno nella complessità della pratica dell'arte sua, dove ci saranno sempre delle eventualità, che nessuna scienza sarà mai al caso di prevedere e di sottoporre a norme. Le applicazioni saranno infinite, ma il principio e il procedimento resteranno sempre gli stessi. Cogliere e valutare le sfumature che continuamente si presentano e si fondono nello sviluppo del sentimento dell'onore, disporre sin dove è possibile le occasioni in maniera che la mobilità propria di tutta la vita affettiva sia incanalata in modo costante, avvalersi con accorgimento dei mezzi atti a porre una non trascurabile stabilità in ciò che tende continuamente a variare e a deviare, è il lavoro complesso e difficile riservato alla genialità e al sano criterio educativo, pei quali, non di rado, le minutezze pedagogiche sono di non lieve nocumento; come l'abbondanza di particolari spesso torna a discapito dell'opera d'arte.

La prima raccomandazione da farsi a chi imprende a curare l'educazione dell'onore, è che il governo educativo non sia sempre nè tutto proibizioni nè tutto comandi. L'aurora

benefica della libertà è satura di ossigeno vivificante per gli animi giovanili. Così si esprime un autore citato altra volta: senza libertà, niente responsabilità; e laddove la responsabilità difetta, l'onore non ha posto. La prima condizione per dare qualche valore a sè stesso e a ciò che si vuole è di sentirsi signore di sè, responsabile degli atti proprii. Se voi chiudete il giovanetto, come succede sovente, in un cerchio stretto e rigido da cui non saprà uscire, se ciascuna delle sue azioni è regolamentata, ciascuno de' suoi passi segnati, ciascuna disobbedienza repressa, se egli non è infine, in qualche guisa, padrone di sè, siate certi che voi spegnerete in lui il germe della dignità: sotto il pretesto di una rigorosa disciplina voi uccidete l'onore.

Gian Giacomo Rousseau, fedele al suo sistema di educazione negativa, per evitare che Emilio menta, non richiede da lui nessuna promessa che sia tentato a non mantenere. Il fanciullo, promettendo per un tempo futuro, nulla promette, non riuscendo a vedere l'importanza del mantenere la promessa: quindi, violando i suoi impegni, nulla fa contro la ragione dell'età sua. Con questo sistema rigorosamente applicato non è possibile coltivare una delle estrinsecazioni dell'onore, cioè il rispetto della parola data. La parola di onore non è se non un impegno. Se non che il Rousseau anche qui, dopo di aver affermati dei principii assoluti, con uno di quei giri che l'arte sua gli permette, con una di quelle riserve che continua-

mente suol fare, riconosce delle eccezioni, le quali alla fin fine, sono la regola generale. « Quando uno stordito precettore, non sapendo come regolarsi, gli fa promettere questo o quello ad ogni istante, senza distinzione, senza misura, il fanciullo, annoiato, sovraccaricato dalle sue stesse promesse, le trascura, le dimentica, le sdegna infine, e, considerandole come vane formole, se ne ride di violarle o di rispettarle. Volete dunque che egli resti fedele alla sua parola? Siate discreti nell'esigerla ». La raccomandazione non può essere più giusta nè più opportuna. L'educando, quindi, deve, passo passo, essere abituato a promettere e a mantenere la promessa fatta. Giova che ben per tempo egli gusti la soddisfazione che si ha dell'impegno mantenuto. Graduare gli acconci esercizi, essere sempre vigile senza mostrarlo, dare a tempo opportuno e con avvedutezza gli aiuti che facilitano l'adempimento della promessa, son cose di inestimabile valore per l'educazione dell'onore. Non solo l'educatore, in determinate occasioni, si farà dare dagli allievi delle promesse e individuali e collettive; ma quando ha la piena certezza che ciò che si è promesso sarà inevitabilmente mantenuto, troverà il modo perchè la promessa sia accompagnata con l'espressione di *parola di onore*. È una formola questa di cui non bisogna fare abuso nell'educare, e che deve apparire in età conveniente, quando il giovinetto è in caso di comprendere e sentire con quale forza delicata vincola l'obbligazione contratta. Crederla estra-

nea all'educazione è tanto erroneo, quanto è erroneo il pensare che a scuola l'alunno non abbia mai il diritto di proferire: io voglio. Il Fénelon usava talora anche far scrivere, al duca suo allievo, di promettere sul proprio onore di condursi bene. « Prometto con fede di principe all'abate Fénelon di obbedirgli; e se io manco, mi sottopongo ad ogni specie di punizione e di disonore. Versailles, 29 novembre, 1689: Luigi ». Non ci sono parole che bastino a deplorare la manchevolezza dell'educazione, che trascuri di generare nell'animo giovanile la religione della parola data. E, al riguardo, è commendevolissima la raccomandazione del Pécaut, cioè di non dubitare giammai leggermente della parola dell'educando e di ritenerla, sino a prova in contrario, per l'esatta espressione del pensiero di lui. Onorate il giovane, se volete che egli vi onori. Non abbassatelo innanzi ai suoi occhi, se v'è caro che egli stimi e rispetti l'individualità e la dignità propria. Bisogna che il giovine senta i vantaggi che arreca l'ispirar fiducia, e il valore che dà alla personalità l'essere creduto nella parola data sull'onore. La fiducia e l'onore divengono per lui una preziosa garanzia di cui, in ogni tempo può disporre. Egli ne sperimenta l'incalcolabile prezzo, e presente quale sventura sarebbe perdere quella e menomare questo. Qualsiasi sforzo per custodire ed accrescere codeste due doti che gli procurano le più care soddisfazioni, non gli riuscirà di peso, perchè sempre di gran lunga inferiore

alla ricompensa gradita che ne ottiene. Aspirare all'onore sarà un bisogno vivo, come l'aspirare alla vita istessa. Che varrebbe la vita senza l'onore? La parte del maestro sta nell'utilizzare sì universale tendenza e nel riuscire a far rappresentare, massime dagli scolari prossimi a uscire dall'adolescenza, la parte di gentiluomo. A furia di rappresentare una parte donde ottengono gioie non poche, essi finiranno col divenire davvero gentiluomini e con l'acquistare l'abito d'agire da uomini d'onore. Mi pare di aver letto nello Stapfer che si riesce ad avere realmente le virtù di cui ci applichiamo di fare i gesti.

L'esperienza scolastica ne apprende che gli allievi promettono non solo al maestro ma ai proprii compagni. Come ci regoleremo in questi casi? L'Herbart consiglia che le promesse, che i fanciulli si fanno tra di loro, non vadano puramente e semplicemente dichiarate nulle, sì insensate e irrealizzabili che siano. Bisogna che colui il quale, in seguito a tali promesse, si trova nell'imbarazzo, ne subisca le conseguenze e impari per l'avvenire. Ma le promesse inconsiderate non devono essere accettate, e, al riguardo, si ha il dovere di sciogliere i legami ne' quali i fanciulli qualche volta sono abbindolati. Si poteva dare, con maggiore sobrietà, un più acconcio ed opportuno consiglio? L'educazione, col crescere degli anni, deve provvedere a che le esperienze, rispetto all'onore, non siano sempre nè esclusive nè unilaterali; epperò è praticamente commendevole

il far provare ai giovanetti che non è lesivo dell'onore il mancare all'impegno, se esso è difforme alla moralità, e se la promessa non fu data dopo matura riflessione. Sarà quindi cura dell'educatore di prevenire e evitare che i casi di resipiscenza non si succedano troppo di frequente e non di fortificare un falso punto d'onore con una ininterrotta sequela di esperienze, in cui il promettere e il mantenere si leghino costantemente come causa ed effetto. Non vi sono parole per biasimare un'educazione, la quale, per un eccessivo punto d'onore, facesse restare titubanti i giovani circa il modo di comportarsi innanzi ad una promessa avventata o immorale, e che avesse sradicato dai loro animi il coraggio e la nobile franchezza di riconoscere a viso aperto il proprio torto. Quanto disprezzo dapprima e quanta pietà di poi non sentiamo per l'Innominato, allorchè lo vediamo lottare per liberarsi dal temerario e detestabile impegno di far patire, senz'odio e senza timore, un'infelice creatura! Chi ardirebbe invidiare il punto d'onore di quel disgraziato, il quale, nella notte resa sublime dall'arte, ognivoltagli s'inteneriva il cuore, non sapeva che ripetere: ho promesso, ho promesso e ho promesso perchè... è il mio destino. E quale compassione non si prova allorchè, dominato dalla felice ispirazione di lasciare, l'indomani, in libertà la povera Lucia, lo si vede ancora restare perplesso innanzi alle interrogazioni: « E la promessa? e l'impegno? e don Rodrigo? » Una simile mostruosa contraffazione del senso di

onore è solo paragonabile all'altra cui fa appello di Geltrude; il quale, nell'atto di prepararla miseramente al sacrificio, osa dirle: « Ogni piccola esitazione che si vedesse in voi, metterebbe a repentaglio il mio onore! »

Una cosa, però, va tenuta nella debita considerazione: i provvedimenti nel campo morale e le correzioni degli sbagli inevitabili nel campo del conoscere non devono ripetersi con tale frequenza da turbare lo spirito, in modo da non essere poi più al caso di prontamente decidersi tra il bene ed il male e da non sceverare nettamente il vero dal falso, il sofisma dal ragionamento logico, l'utopia affatto fantastica dell'ideale razionale, ciò che è bello da ciò che non lo è. Le eccezioni non devono essere così numerose da non distinguersi dalle regole, e i processi errati così frequenti da turbare i sani e i normali. Per lo spirito nulla va perduto, e se le false esperienze, per numero e per forza, si equilibrano o superano le giuste ed esatte, esso ne resterà fatalmente danneggiato, se non rovinato del tutto e per sempre. Sapienza e insieme fortunata è l'educazione che riesce ad adempiere il non facile compito di rivolgere a bene anche le esperienze errate, non sapute o non potute prevenire e evitare a tempo. Codeste inevitabili e possibilmente scarse esperienze non giuste nè corrette devono stare alle molte opportune e giuste come nella pittura, se non è troppo ardito il paragone, le ombre stanno alle parti illuminate:

quelle non servono che a dare a queste maggior forza e risalto.

Ogni incarico ricevuto e coscientemente accettato è un impegno. Gl'insegnanti di qualunque grado si sono giovati sempre e si giovano tuttavia degl'incarichi. L'unica differenza sta che non tutti se ne servono in egual modo. In alcuni paesi, annettendosi ad essi grande efficacia educativa, sono d'uso comune e riguardano anche funzioni scolastiche assai delicate. In moltissime scuole-città americane, larga parte del governo scolastico è affidato alla scolaresca. Gli alunni migliori collaborano al governo con i maestri e il direttore; il quale, secondo ci riferisce il Förster, spesso affida loro l'incarico di far cessare determinati inconvenienti, che, in caso diverso, renderebbero necessaria un'azione disciplinare. E gli scolari ascrivono ad onore il riuscire in simile mandato. L'incarico, perchè denota fiducia, riesce sempre gradito. L'amor proprio del fanciullo ne viene solleticato, e nel giovanetto, l'ademperlo con scrupolo si trasforma spesso volte in una vera e propria questione d'onore. Il Lindner è d'avviso che l'incarico, essendo meno misurato e preciso del comando, lascia più libertà. Donde per lui la causa che lo fa accogliere ed eseguire con maggior piacere e spontaneità. Per me, invece, risiede tutta nella fiducia maggiore che sente di godere chi è prescelto ad eseguirlo. Il mio convincimento è confermato dal Manzoni, il cui squisito intuito psicologico traspare da ogni pagina del suo

capolavoro. Ecco la fanciulletta Bettina, la quale, avuto da Renzo l'incarico di dire a Lucia, senza che nessuno sentisse, nè sospettasse nulla, che egli l'aspettava nella stanza terrena, sale *in fretta le scale, lieta e superba d'avere una commissione segreta da eseguire*. E l'agire di questa fanciulla non ci richiama alla mente la moglie del sarto, la quale, sentendo *la gravità e la dignità dell'incarico che le era stato affidato*, non si azzardò neppure a fare una domanda indiscreta nè oziosa alla sventurata compagna di viaggio, mentre pur si struggeva della curiosità di conoscere distintamente la grande avventura, nella quale, quando meno se l'aspettava, era stata chiamata a rappresentare la sua parte? E come non sovvenirsi anche delle parole espressive e piene di sicurezza: « Pohl! zia, non son poi un ragazzo », con cui Menico, ragazzetto di circa dodici anni, rispose alle molte e insistenti raccomandazioni che gli faceva Agnese nel commettergli l'incombenza di recarsi a Pescarenico e di farsi vedere al padre Cristoforo? Questi gli effetti meravigliosi che la riposta fiducia genera sempre negli animi semplici e buoni!

Talora l'educatore, nel dare l'incarico, può congiungere all'idea di fiducia quella di distinzione. In tal caso non si fa che aggiungere forza a forza, stimolo a stimolo. Pel giovinetto ogni distinzione è sorgente di godimento, massime perchè gli permette di affermare la propria personalità. Basta essere vissuto anche per poco coi fanciulli e coi giovani per giudicare

se, nel sostenere ciò, io sia oppur no nel vero. V'è qualcuno che non sia stato spettatore dello scrupolo e della rigidità, talora anche eccessiva, con cui fin un alunno delle prime classi del ginnasio si sforza di mantenere l'ordine nella breve assenza del maestro? Sfruttare codesta tendenza comunissima, indirizzare per tempissimo il bisogno di dominio e di approvazione, fare che ogni incarico divenga segno di reale distinzione, suscitare con la fiducia il sentimento d'onore sono altrettante cose in cui si appalesa davvero il senno e la genialità dell'educatore; il quale, nell'avvalersi dell'onore nell'educare, deve ottenere poi che l'onore ne resti migliorato. L'educazione è un sistema di leve di vario genere. Però l'onore è ad un tempo uno dei suoi più saldi punti di appoggio e una delle tante resistenze da elevare. Nello spostamento continuo e simultaneo del punto d'appoggio e della resistenza risiede la virtù progressiva dell'azione educativa.

Ben delicati sono i rapporti della giustificazione e del perdono rispetto al sentimento d'onore. Ci limitiamo ad accennarli brevemente: il presente studio sarebbe non che incompleto, ma affatto manchevole, se dei medesimi non si facesse parola di sorta. L'unico giudice dei casi in cui devesi richiedere e ammettere la giustificazione e della forma privata o pubblica che la stessa può rivestire, è l'educatore. In tutte le occasioni nelle quali l'allievo riesce a giustificarsi pienamente, il maestro mostrerà la sua grande soddisfazione; e talora non esi-

terà a far comprendere alla classe intera il piacere che prova nel confessare di essersi ingannato. Così operando egli manifesta qual senso di rispetto ha per l'onore degli allievi, agli occhi de' quali la sua figura si eleverà di molto. Solo gli sciocchi si credono infallibili e ritengono che il riconoscere il proprio errore sia a discapito della propria dignità! Assai più difficile è il sapersi regolare ne' casi in cui la giustificazione non regge molto. Può l'educatore, in date circostanze, far vista di essere rimasto convinto delle ragioni sentite? Io sostengo di sì. Come, a volte, giova simulare di non aver visto o sentito, così a volte giova fingere di credere nelle parole dell'allievo. Pretendere ad ogni costo e sempre la confessione de' falli è gravissimo errore pedagogico; come è di gran danno all'educazione il non ammettere nell'allievo il diritto di giustificarsi, e il non avere l'accorgimento e l'illuminata prudenza di mostrare di ritenere la scolaresca migliore o meno cattiva di quella che realmente è. Con lo sforzo a giustificarsi il giovanetto dà la prova di quanto gli è caro l'onore e la reputazione. Molte volte, nel giustificarsi, il giovanetto mente a sè stesso. Ora, in tali menzogne inferiori, nelle finzioni di credersi incapace di compiere atti non corretti, c'è qualcosa che può concorrere, con efficacia alla propria correzione ed al perfezionamento proprio. Il fingersi buono può mettere sulla via di diventar buoni; come l'attribuirsi una possanza che non abbiamo *ci può mettere in*

condizione di volere; e il volere non è troppo lontano dal potere. Così, osserva finalmente il Dromard nello studio, *Le menzogne e la vita interiore*, l'inganno di sè stesso diviene un'operazione « utile » nel senso immediato e propriamente vitale, giacchè tende a dissimulare i valori reali, che sarebbero causa di perturbazione, sostituendo de' valori fittizi che saranno sorgente di pace. La menzogna interiore si presenta come una *discordanza*, ma tale discordanza ha per risultato un *accordo*: accordo tra la finzione che noi produciamo e la realtà che abbiamo desiderato.

Donde s'intravede anche il perchè dell'importanza del perdono. Pochi sentimenti si offuscano con eguale facilità dell'onore. Non di rado, basta un unico fallo per ferirlo mortalmente; epperò non si è riuscito a prevenire e ad evitare una mancanza che non sia però di natura tale da arrecare ad esso un'offesa irreparabile, l'avvedutezza dell'educatore deve consistere nell'agire in modo che la stessa si consideri come non avvenuta. Ci sono de' casi in cui l'educatore ha l'obbligo di perdonare immediatamente, senza aspettare neppure che il perdono venga chiesto o, peggio che peggio, addirittura implorato. Nè sempre vorrà il pentimento nel colpevole; perchè ciò potrebbe rafforzare l'idea del fallo commesso. Il perdono deve somigliare più ad un'amnistia che ad una grazia, non volendosi liberare il colpevole dalla pena, bensì dalla consapevolezza e dal rimorso persistente dell'errore in cui è incorso, forse,

inconsapevolmente. L'arte squisita dell'educatore spiegherà tutta la sua forza suggestiva nel generare il convincimento che il fatto lesivo dell'onore non ha lasciato neanche la traccia più lieve; epperò è come non avvenuto. È una vera e propria liberazione, perchè la colpa istessa vien pienamente rimessa. E l'animo umano è proclive a consimili lusinghiere illusioni. Tutta la virtù de' giubilei non risiede forse appunto nel generare la dolce e confortevole illusione che i falli commessi si cancellano intieramente, e che di essi si perde ogni memoria? E l'idea della palingenesi, della rigenerazione, della redenzione non hanno forse lo stesso fondo psicologico? Quando l'educatore, per tutelare l'onore dell'educando, ha stimato prudente di fingere o di essere inconsapevole del fatto non bello accaduto o di averlo perdonato e dimenticato, si deve guardar poi di alludervi anche lontanamente: altrimenti il rimedio riuscirebbe più dannoso del fallo istesso. Ai puritani della pedagogia, a coloro che, in nome di un purismo morale troppo assoluto, combattono sin ogni forma di emulazione nell'educare, codesta teoria della finzione riuscirà davvero di scandalo. Non sconosciamo i pericoli che la stessa presenta nella pratica; ma se si volessero escludere tutti gli esercizi e tutti i mezzi che possono dar luogo ad inconvenienti, l'opera educativa si ridurrebbe a ben misera cosa. Nell'educare bisogna sapere giovare di tutto e utilizzare ogni *risorsa che la natura ci offre*. Gli ostacoli da vincere, i

pericoli da evitare, anzichè far perdere di coraggio l'educatore, lo devono accendere di ardore e armarlo di prudenza. In lui la saggezza e la calma saranno solo pari alla fede viva nell'opera sua difficilissima, ond'è chiamato a risolvere i problemi più delicati dello spirito. Comprendo che ciò non è da tutti; e che a coloro che non posseggono una sicura e piena conoscenza dello sviluppo dell'animo umano, è meglio consigliare di non avvalersi mai di certi mezzi delicatissimi e di non turbare, col loro inopportuno intervento, il processo spontaneo dell'evolversi dello spirito e l'ordine naturale degli eventi. Per chi non ha senso d'arte, val meglio pedanteggiare con la grammatica che spropositare con le delicate finzze di stile; così pure per chi non possiede e padroneggia tutti i segreti dell'arte educativa, per chi non sa commisurare la bontà de' mezzi ai fini elevati e non è consapevole dei fenomeni più delicati e intimi dell'animo, è massima saviezza non tentare vie nuove e non porsi problemi complessi, dei quali non conosca ogni singolo fattore.

Se non che v'ha delle contingenze che richiedono ben diverso trattamento. Un esempio caratteristico del modo col quale, anche ne' casi di eccessiva arroganza, va concesso il perdono senza che si leda per nulla la squisitezza di sentire in fatto di onore, è ricordato da Rayneri nella *Pedagogica*. È il Fénelon che condona al duca di Borgogna un'offesa da questi recatagli. L'arcivescovo di Cambrai mostra con la

fisionomia triste di essere profondamente addolorato. Per tutto il giorno non rivolge più la parola al discepolo. All'indomani, per tempissimo, si reca nella camera di lui, e gli parla con freddezza e gravità un linguaggio cui il giovane principe non era abituato. Gli fa leggere la favola, *Il giovane Bacco e il Fauno*, che, conforme al suo costume, aveva composta per la circostanza, e, ove, all'interrogazione di Bacco: Come puoi tu avere l'ardire di canzonare il figlio di Giove?, il Fauno risponde anche in forma interrogativa: Oh! come il figlio di Giove osa commettere qualche mancanza? L'aspetto severo e le parole dignitose del maestro colpirono il giovane allievo, che aveva passata l'intera notte nell'ansietà e nel pentimento. Il suo amor proprio e il sentimento delicato dell'onore gli facevano già presentire ciò che si penserebbe di lui, se un precettore come Fénelon si vedesse costretto a rinunciare alla di lui educazione. Tra i singhiozzi disse: « Oh signore, io son disperato di ciò che è avvenuto ieri: se voi parlerete al re, voi mi farete perdere la sua grazia;... se voi mi abbandonate che si dirà di me? Vi prometto... vi prometto che voi sarete contento di me... ma promettete voi pure... ». Fénelon non volle promettere nulla, e lo lasciò un giorno intero nell'inquietudine: fu solo allora che poté convincersi della sincerità del pentimento di lui che gli parve opportuno di cedere alle suppliche del duca e alle istanze della signora di Maintenon, che s'era fatta intervenire alla scena,

perchè questa acquistasse maggiore importanza.

Per spiegare la durezza eccessiva adoperata questa volta dal dolce arcivescovo di Cambrai, va ricordata l'indole dell'allievo, il quale nel ritratto tratteggiatone dal Saint-Simon, apparisce caparbio, passionato, prepotente a tal segno da non sopportare neppure ne' giuochi che altri lo vincessero. « Dall'altezza de' cieli egli non riguardava gli uomini se non come atomi coi quali non aveva alcuna rassomiglianza ». Contro un orgoglio sì morboso era indispensabile un rimedio eroico. Con l'adattare sempre ogni atto educativo non pure alla gravità del fallo, ma alla natura peculiare dell'educando, Fénelon riuscì a pieno nel suo intento. Noi valutiamo, quasi quasi è superfluo il rilevarlo, l'efficacia della sua azione pedagogica, e non l'idealità ch'ei volle raggiungere. Se questa può essere criticabile, quella invece rimarrà documento prezioso per attestare l'efficacia dell'educazione.

Uno degli argomenti dagli studiosi di questioni educative maggiormente preferito è, non v'ha dubbio, l'esempio. Sin dall'antichità la ragione e la filosofia, i moralisti e gli educatori ne riconobbero, e ne esagerarono pur anco l'importanza. Gli studii contemporanei non hanno fatto altro che dare allo stesso un più saldo fondamento psicologico. Per le speciali indagini sulla suggestione normale e anormale, sull'imitazione, sul contagio psichico di ogni natura l'efficacia dell'esempio ormai è spiega-

bile scientificamente (1). Appunto dalle su menzionate forze il fanciullo e il giovinetto sono spinti a modellare, inconsapevolmente, la propria condotta sulla condotta di coloro da cui sono circondati e, in modo affatto particolare, su quella dell'educatore. Al quale non è mai superfluo raccomandare di usare, con la scolaresca, un po' di sana cavalleria, per cui, mentre non tanto facilmente si lascerà andare in espressioni meno che gentili e in atti meno che corretti, tratterrà gli allievi con rispetto tale da lasciar loro intendere che egli li crede capaci di « fare qualcosa di meglio di quello che i loro istanti di debolezza diano a supporre ». Il Förster scrive: « Con ragione s'insiste sulla importanza che ha l'esempio per l'educatore, ma si dimentica, ahimè, troppo spesso che l'educatore non deve limitarsi a dar l'esempio col mostrarsi gentiluomo verso gli adulti, ma precisamente col suo contegno verso i fanciulli stessi deve mostrare *loro* come debbano trattarsi vicendevolmente gli uomini. Ai futuri educatori il detto di Giovenale, *Maxima de-*

(1) L'uso della suggestione ipnotica per combattere tendenze e abitudini ledenti la purità dell'animo e l'onore, è cosa che sorpassa il nostro punto di vista strettamente pedagogico. Che la terapia si sia avvalsa dell'ipnotismo per correggere tendenze non sane e immorali e anche per far risorgere in esseri più o meno depravati il sentimento d'onore è notissimo. Quasi quasi ci sembra superfluo ricordare l'esperienza del dott. Voisin, il quale, mediante la suggestione ipnotica, alla Salpêtrière, riuscì a trasformare una donna corrotta, ladra e manesca, in donna onesta e garbata.

betur puero reverentia, non potrà mai essere abbastanza raccomandato. La più grande severità può benissimo andar congiunta col più grande rispetto per il sentimento d'onore del fanciullo. E niente è per i fanciulli più educativo che il vedersi trattati da gentiluomini: l'educatore si acquista la più grande considerazione allorchè disdegna di prendersi delle libertà abusando del suo potere indisputato, e si piega invece egli stesso alle forme della cortesia e del rispetto che esige dai ragazzi ». Ma se, in generale, le azioni degli adulti suggestionano la nuova generazione e la spingono ad imitare, i fatti che più direttamente riguardano l'onore hanno poi un favore e un vigore affatto speciale. Il sentimento d'onore colorisce le azioni di tinte fresche e affascinanti, massime per le moltitudini ingenuie e per i teneri e sinceri animi giovanili, ove le nobili passioni fermentano con tutta la loro veemenza. Ormai è ammesso da tutti i pedagogisti che le doti dell'educatore le quali maggiormente hanno ascendenza, e trovano eco nell'animo dei fanciulli in particolar modo, sono le sentimentali: esse danno all'azione pedagogica un tenero profumo di bellezza e un non so che d'incantevole e di ammaliante. Gli animi in cui non ancora predomina la ragione e in cui l'imperativo etico non s'è rigidamente delineato e costituito, ma che sono in continuo movimento ascendente, non possono non essere sedotti e irresistibilmente attratti dai *valori d'immaginazione e d'opinione*. Se il fatto notato è vero, se

ciò che affascina di più le crescenti generazioni, se ciò che queste più prediligono sono appunto le azioni che hanno la loro base nell'onore, ne segue l'obbligo per l'arte educativa di essere sempre vigile e sollecita a porre sotto gli occhi de' giovani azioni a cui l'onore dà nuova forza e maggior virtù comunicativa ed espansiva, senza che ne discapiti la loro essenza e la loro bellezza morale. I fanciulli e i giovanetti, vivendo di continuo, non pure fra i coetanei e gli eguali, ma fra gli adulti e i superiori, che sono nella famiglia, nella scuola e nella società, non solo imparano, come afferma l'Herbart, a conoscere differenti punti d'onore, ma, a parer mio, a sentirli e ad amarli. Unire e subordinare fra loro come si conviene tanti diversi punti d'onore costituisce, per l'educazione, un compito tutt'altro che agevole. Fare tra i medesimi l'opportuna selezione e presentare i preferiti con colori e seduzioni tali che la gioventù, senza volerlo, si approprii i più corretti e sani e i più corrispondenti all'istinto sociale e agli ideali e alle aspirazioni di un singolo popolo, in un momento storico preciso, è un fine tanto importante, quanto irto di difficoltà pel quale niuna cura è bastevole, nessun sacrificio superfluo. Offrire alla gioventù esempi vivi e palpitanti, in cui l'onore compie i suoi miracoli di lealtà e di sacrificio, di dignità e di correttezza; suggestionarla con letture in cui l'onore è dall'arte idealizzato e reso ad un tempo seducente e operante; cooperare perchè l'ideale dell'onore brilli continuamente nelle vergini

fantasie, accanto alla maestà del dovere, è fine sì nobile da non dover essere neppure per un istante negletto dell'educazione e gl'insegnamenti letterari, storici ed etici, in particolar modo, devono coordinare gli sforzi per riscaldare la fantasia, per nobilitare i sentimenti, per disciplinare la ragione e arricchire la mente di idee giuste e coerenti intorno al decoro e alla dignità umana, al rispetto della propria e della altrui personalità, alla stima e al buon nome dalla famiglia e alla devozione e alla grandezza della patria.

La coeducazione de' sessi, da non molto accettata presso di noi più per ragioni economiche, che per altro, ha fatto, ci è di gran conforto constatarlo, in generale buonissima prova. Ma se finora il favorevole esperimento è stato dovuto al caso, da oggi in poi esso deve tradursi in opera cosciente e deliberata, epperò meritevole delle più sollecite e amorose premure. Dell'educazione in comune de' due sessi il sentimento d'onore, sì nelle alunne che negli alunni, potrà avvantaggiarsi non poco. La scuola così organizzata è atta a divenire gara benefica di calmo contegno, di schietta cortesia e di un dignitoso sentimento cavalleresco; ivi i giovanetti trovano quanto necessita per acquistare « un virile disciplinamento di sè stessi », e le fanciulle « l'idea dell'illibatezza nel suo significato più profondo ». Quante occasioni per fortificare la volontà e per ingentilire il cuore, esclamiamo col Förster, si offrono appunto nei primi rapporti de' due sessi!

Comprendo che non c'è oculatezza bastevole nè sorveglianza e diligenza eccessiva per governare una scuola frequentata da giovanette e da giovanetti; però le fatiche e le premure spesevi sono tanti capitali impiegati ad usura. L'influsso « che i due sessi esercitano l'uno sull'altro... può diventare una forza educativa impareggiabile, sol che le grandi differenze fra i due sessi non si confondano insieme senza legge nè freno, ma ciascun sesso affermi con carattere la sua particolare natura ed esiga ugualmente dall'altro una perfetta fedeltà alle proprie caratteristiche ». Così il Förster nel volume: *Alle soglie della maggiore età*. Nell'altra opera: *Il Problema sessuale nella morale e nella pedagogia*, dove, come del resto in quasi tutti gli scritti del nostro, all'alto e delicato sentimento d'onore, accennasi spessissimo, come a motivo preferito, si legge che la miglior difesa contro i vizii occulti de' giovani scolari è appunto un alto e delicato sentimento d'onore, quale si coltiva nelle scuole americane; e che nella gioventù, l'onore è la base di ogni purezza di costume; un insegnante che tratti alla leggera il sentimento d'onore de' suoi allievi, si rende addirittura colpevole della loro degenerazione morale. E poco appresso aggiunge: « È un fatto di grande importanza che in tutti i giovani sani l'istinto sessuale incipiente non esige affatto un'immediata soddisfazione, ma desta anzitutto vivi sentimenti di cavalleresca abnegazione; si può dire anzi che esso spinge i giovani non tanto verso la femmina, quanto

piuttosto verso l' « eterno femminino ». Di questo soprattutto deve la pedagogia sessuale fare suo pro, utilizzando quei sentimenti più elevati, che dalla pubertà vengono destati e resi più intensi, come arma contro il degenerare della vita sessuale in brutalità. Qui non occorre, spesso, che una parola buona, che desti il sentimento cavalleresco già latente nei giovani e ne sviluppi logicamente le conseguenze... Si mostri che la vera cavalleria consiste appunto nel proteggere la donna anche contro la sua civetteria e leggerezza, invece di sfruttare questi suoi difetti a suo danno. Naturalmente bisogna anche preparare questi sentimenti cavallereschi mediante l'intera educazione, insegnando non soltanto alle fanciulle, ma anche ai ragazzi a mostrarsi premurosi e gentili, e non solo a parole, e obbligandoli ad essere anche esteriormente larghi di cavalleresco aiuto alle fanciulle ».

Nel toccare sì delicata questione ci avvaliamo di proposito del pensiero pedagogico sempre moderato e misurato del professore dell'Università di Zurigo, del quale è notissimo lo squisito ed elevato senso morale. Ed è del Förster appunto anche il consiglio che stiamo per trascrivere. Non basta che il maestro, con vigile azione morale, premunisca gli allievi contro i pericoli della vita in comune de' due sessi: fa d'uopo che egli « promuova la formazione di una seria opinione pubblica nella sua classe, lasciando ad essa l'ufficio della vigi-

lanza, invece d'intervenire continuamente a controllare e a correggere ».

Nelle classi promiscue qualsiasi circospezione ed oculatezza degl'insegnanti non è mai troppa. Niente deve loro sfuggire: la foggia di vestire delle giovanette, l'acconciatura dei capelli, l'atteggiamento che sogliono prendere nello stare sedute, ecc. hanno da essere oggetto di continua e di riservata sorveglianza per dare, secondo i casi, i debiti consigli e gli opportuni ammaestramenti. Somma prudenza, garbo squisito, sagacia vigile e misurata richiede la trattazione non pure degli argomenti di botanica e di zoologia riguardanti la funzione cui è affidata la conservazione della specie, e la spiegazione di taluni delicati avvenimenti storici; ma anche e più la scelta delle opere da consigliarsi per la lettura, e il commento de' brani tanto della nostra quanto delle altre letterature, sì classiche che viventi. L'amore che anima i capolavori, massime delle letterature contemporanee, non è il nutrimento più sano e adatto per gli spiriti giovanili. Esso trasformasi poi in un certo e grave pericolo nelle scuole promiscue, se per poco non si raddoppino le cautele, la serietà e la serenità, allorchè non è possibile evitare argomenti così scabrosi. Sovente basta una sola parola, una lieve modulazione di voce per mettere morbosamente in fermento gli animi non ancora disciplinati e per natura proclivi alle forme più esagerate di romanticismo. Che dire poi della scrupolosa riservatezza onde vanno trattate le questioni

sessuali che oggidì danno luogo a tante e sì diverse discussioni? L'argomento, spinoso anche per le scuole di soli giovanetti e di sole giovanette, diviene addirittura spinosissimo, dovendosi trattare in classi nelle quali è adottata la coeducazione dei sessi. Non da ora riconosco l'importanza e la necessità dell'insegnamento della profilassi sanitaria e morale; però, non per falso pudore, ma perchè arciconvinto che dall'educazione alla purezza dipendono *l'onore e la felicità di un'intera esistenza*, sono con quelli, in gran maggioranza mistici, i quali sostengono che un consimile insegnamento non può non impartirsi se non in modo affatto individuale. I giovani d'ambo i sessi devono essere resi edotti de' pericoli che presenta la funzione sessuale; ma il rimedio sarebbe peggiore del male, se ci preoccupassimo unicamente della sanità fisica, trascurando la purezza dell'animo. Un simile insegnamento diretto promiscuamente, sia pure con la più scrupolosa oculatezza e ponderazione, a giovanetti e a giovanette, non solo andrebbe, come sostiene a ragione l'abate J. Fonssagrives, contro lo scopo moralizzatore che si vuole raggiungere, ma avvelenerebbe le fibre più recondite della purezza, e intaccherebbe l'onore nelle radici sue più salde e profonde.

Dall'esperimento fatto della coeducazione, nelle nostre scuole medie e superiori, non c'è alcun motivo notevole per dichiararcene scontenti. Però esso esperimento, se si riguarda in rapporto agli elementi più delicati che costi-

tuiscono, accompagnano o direttamente derivano dal sentimento d'onore, si presenta, se non erro, assai manchevole. Il dispregio in cui si tiene, presso di noi, tutto ciò che sa di formale, ce ne dà la spiegazione. Quanti sono i nostri insegnanti che curano l'osservanza del galateo scolastico? Quanti darebbero la loro incondizionata approvazione ai concetti contenuti nel seguente brano del Förster? « L'obbligo della cavalleria, che educa l'uomo a tributare spontaneamente a certi diritti della donna un rispetto che non potrebbe essergli a forza imposto, è certo l'avvenimento più decisivo in tutta la sua civilizzazione moderna. L'esercizio di questa cavalleria ha una benefica influenza suggestiva su tutte le sue azioni ed abitudini. Anzi io sarei quasi tentato di aggiungere che il cavalleresco ossequio verso il sesso debole e indifeso fortifica in generale in noi l'obbedienza alle più alte ed elette potenze della vita; perchè assoggetta l'uomo, anche senza ch'egli se ne renda conto, alle delicate ed inermi esigenze della coscienza ». Sono forse molte le maestre davvero saldamente convinte che la fanciulla, nel farsi bella, si fa anche buona? Io credo di essere nel vero sostenendo che, di solito, presso di noi, la cortesia è presa per effeminatezza, un gentile sentimento cavalleresco per affettata cortigianeria, qualche premura e qualche attenzione quasi familiare per azioni da bellimbusto. Gli è vero che in un simile agire ci sono i su ricordati pericoli; ma non è men certo che da esso possono germi-

nare sentimenti e virtù di primissimo ordine: come, per dirla col Croce, l'uomo osservante delle pratiche religiose può essere un pinzochero povero di spirito o un futuro ribelle e riformatore, che si disciplina. E dalla quasi totale mancanza di elementi formali, in materia di educazione morale, dal trascurare le maniere cortesi e cavalleresche, stimando così ovviare ai pericoli alle stesse inerenti, la coeducazione sembraci sia riuscita, non saprei decidermi se più dannosa per gli uomini o per le donne. Nelle giovanette sottoposte per anni al sistema della coeducazione abbiamo notato, con dolore, una perdita nella nobiltà di sentire e un certo grado di sfrontatezza non bella neanche nei giovinetti. In questi poi una mancanza di riverenza pel sesso gentile, un contegno, se non scorretto, certo assai grossolano. una incapacità pei riguardi, per le premure o per qualsiasi cavalleresco omaggio verso le colleghe. La coeducazione, così come s'è casualmente attuata tra noi, accomunando un po' troppo gli allievi e le allieve, ha finito con l'assimigliar soverchiamente la donna all'uomo; epperò quella, alla pudica modestia, preferisce un eccessivo ardimento, ritenendolo segno di superiorità di spirito. La mia esperienza al riguardo è assai limitata, epperò mi guardo bene dal generalizzare il mio giudizio. A me pare che, nella coeducazione, la donna abbia lasciato un po' di quella verecondia, che pure è una non trascurabile potenza dell'eterno femminino, e l'uomo l'orgoglio di ben apparire innanzi alla

donna, il cui plauso più non ambisce e il cui giudizio sfavorevole più non teme. La comunanza di educazione non mi sembra abbia innalzato agli occhi de' giovani l'ideale muliebre, e agli occhi delle fanciulle la forza e la mentalità dell'uomo. La giovinetta si è corretta del falso sentimentalismo e dell'eccessiva svenevolezza cotanto comune in quelle educate solo fra donne, e l'uomo dal bugiardo spirito romantico, dal fatui entusiasmi e dall'irrequieto e leggero fantasticare, per cui la donna diventa una creatura affatto immaginaria, un vuoto fantasma da sogno morboso.

Nell'America del Nord, ove il sistema della educazione comune de' sessi è molto in onore, si è notato che spesso i giovani, unicamente per simpatia intellettuale sogliono sposare le colleghe. Presso di noi simili casi sono assai rari. Anche in questo campo la mia esperienza è più che scarsa; ma per lo contrario, molto confortante: costantemente ho osservato che lo studente e la studentessa, ufficialmente fidanzati, non pure serbano un contegno correttissimo e serio, ma per entrambi la scuola diviene campo di nobile gara, dove il giovane più dell'approvazione del professore, brama un dolce sorriso di plauso della sua promessa, e la giovane il quasi impercettibile cenno di assentimento di colui, i cui meriti di mente e di cuore conosce più di ogni altro. Entrambi della vita scolastica in comune fruiscono tutti i benefizii; entrambi sentono l'obbligo di onore di rendersi l'uno degno dell'altro e di mante-

nere la promessa data; entrambi si sforzano per divenire sempre migliori, perchè la gioia del dovere compiuto si moltiplica a dismisura nella gioia che risuona, raddolcita e purificata, nella propria anima gemella.

Ogni scuola è un piccolo mondo. Innumerevoli quindi sono le occasioni perchè vi si eserciti or l'una or l'altra forma che suole rivestire l'onore. Tralascio di considerare in tutti i suoi particolari la questione della donna insegnante nelle classi maschili. Quanto fior di cortesia e di finezza non può ispirare una maestra ne' suoi scolari! Registrerò un fatto solo, che vale per tutti. Vi meditano su specialmente quelli che non riescono a rassegnarsi neppure a vedere la donna insegnare ai fanciulli.

È rimasta e rimarrà in me indimenticabile l'impressione provata, moltissimi anni or sono, allorchè lessi *Una gita nelle scuole inglesi* del nostro venerando Villari. Sì, aveva ben ragione egli di scrivere che, in presenza di tali fatti, gli pareva quasi di udire le parole dette a Mosè sul monte Oreb: « Lévati i calzari, perciocchè il terreno sul quale tu cammini è sacro ». E come non commuoversi innanzi alla scena di una giovane lady, che, sola, insegna a giovani fra i 16 e 20 anni? E come non sentirsi gli occhi bagnati di lagrime al pensiero che essi erano de' ladri, raccolti colà dalla carità cittadina? Il Villari, meravigliato, domanda a Lord R. « E per mantenere la disciplina che cosa fate? Chi ci resta la notte? Avete delle guardie di

certo? » — « Oh! nessuno. *Fidarsi*, mio caro signore, è una gran cosa in Inghilterra. Il mezzo che più efficacemente riesce a migliorare questi ladri, sta tutto nel mostrarsi sicuri di renderli onesti, e quasi crederli tali non appena sono qui dentro ». Tutto ciò ha del sublime e dell'eroico. Ogni mia parola sarebbe un sacrilegio.

Su un'altra questione assai modesta invece ci è caro fermare un poco l'attenzione del lettore. Componenti, a torto trascurati, della famiglia e della scuola sono i domestici, i bidelli e le bidelle. Che sia doveroso e giovevole trattare costoro in maniera da rispettare e promuovere in essi il senso d'onore è cosa per sè evidente. Dagli industriali inglesi è riconosciuto che il lavoro si perfeziona e subisce al tempo istesso anche un aumento quantitativo a misura che si rispetta *ogni dignità morale nella personalità dell'operaio*. La produttività si accresce quantitativamente e progredisce qualitativamente secondo che è sviluppato e tenuto in debita considerazione il sentimento d'onore. Il miglior compenso per quelli che devono prestarci l'opera loro è di avere nel giusto conto l'onore, l'indipendenza e la dignità personale. Trattarli con riguardo costituisce un compenso spirituale, che vale molto di più dell'altro materiale. Ma non per questa sola ragione dobbiamo astenerci dall'offendere il sentimento d'onore dei dipendenti e rispettarli come uomini. Consimile agire giova moltissimo anche a noi. Col fare bene agli altri,

fai bene a te stesso. Così pure, dal male, nasce il male: col non comportarci correttamente con le persone che ci circondano, specie se deboli e umili, roviniamo a poco a poco la parte migliore di noi e lediamo la nostra personalità. Invece, nel compiere atti di pietà verso i nostri simili, l'animo nostro si migliora e si nobilita, alla guisa istessa che, con l'insegnare, la nostra cultura spesso si accresce e si assoda. La cosa più sorprendente nella natura umana risiede appunto nel fatto che il piacere recato ai nostri simili si trasforma in nostro piacere, che con l'obbedire s'impara a comandare, con lo stimare si vien stimati, e che al lavoro speso per migliorare gli altri dobbiamo non poca della nostra perfezione. A F. W. Förster devonsi, su codesto tema, considerazioni davvero bellissime. Infatti son suoi i pensieri: « La cura de' deboli è il più gran mezzo educativo per la cultura sociale dell'uomo, per vincere in lui l'egoismo, per esercitarlo ad aver cura dell'esistenza altrui, per tutto quello, insomma, che si chiama simpatia, solidarietà, aiuto ». « ... La sollecitudine e l'abnegazione dimostrate verso gl'infelici valgono a tenere desto e vivo l'amore per tutta quanta la comunità umana ». « ... L'amore, l'abnegazione e l'aiuto cavalleresco che l'uomo liberamente dispensa, lo redimono da quell'altra grande schiavitù della sua natura, ch'è la tirannia dell'egoismo con tutta la sua carnale irrequietezza e con tutti i suoi capricci perversi e morbosi ». « ... L'esperienza interiore ci fa manifesto che

un'azione, la quale vista di fuori appare solo come una cessione di forza, una perdita e un sacrificio, può essere nel tempo stesso un infinito acquisto di vita e energia ». Non cura il proprio onore chi calpesta l'onore altrui; e non distrugge il regno della violenza chi, per combatterla, non usa che violenza. Così operando, non si fa che aumentarla e giustificarne l'esistenza: seminando vento si raccoglie tempesta. Il rispettare in ogni persona ciò che ha attinenza con l'onore, riesce benefico e alla dignità altrui e alla nostra, affinando in noi il modo di sentire e nobilitando e spiritualizzando tutta la nostra esistenza. Da ciò la necessità, pe' genitori e pe' maestri, di destare nei figliuoli e nelle figliuole, negli scolari e nelle scolare lo spirito cavalleresco verso le persone, massime se donne, cui sono affidati gli umili uffici della casa e della scuola. Qualunque sia la posizione della donna, qualunque sia l'ufficio da lei compiuto, deve essere trattata sempre in modo che non venga in lei menomata la delicatezza e la nobiltà femminile. Specialmente i giovanetti devono essere accostumati, in rapporto alle domestiche, a comportarsi da veri gentiluomini, onorando la donna come donna, senza pensare al posto che occupa nella società, all'ufficio che compie, all'abito che indossa. Essere solleciti, garbati, rispettosi in tali circostanze è una specie di cavalleria assai più difficile di quella che si richiede con una gentile signora, come è men facile restare modesto e dimesso coi deboli e coi piccoli,

anzichè coi potenti e coi grandi. Nessuna occasione devono perdere gli educatori per far compiere ai giovinetti un completo tirocinio di corretta e schietta cavalleria e per dare ad essi continue lezioni pratiche di cortesia e di gentilezza. Nella famiglia e nella scuola non mancano occasioni in cui, anco ai fanciulli, è reso possibile di dare il loro piccolo aiuto e la loro assistenza premurosa alle persone che ci prestano l'opera loro; la quale per quanto umile, ingrata e mal retribuita, non cessa di essere importante. Come determinare l'effetto causato sull'animo degli umili, da un servizio chiesto con grazia e da una parola spontanea e garbata di ringraziamento, e come stimare tutto il benefico contraccolpo che simili fatti hanno sull'animo di chi li compie? Ritenere obbligo d'onore il rispettare la dignità in qualsiasi creatura umana, per modesta che sia, costituisce una forma alta e pura di cavalleria, per cui richiedonsi forza d'animo e nobiltà di sentire affatto eccezionali. Come dalle piccole rinunzie e dai quasi insignificanti sacrificii, se spesso, ragionevoli e continui, la volontà esce disciplinata e irrobustita; così l'educazione del sentimento d'onore può ritrarre incalcolabile efficacia dalle quotidiane lotte e dagli usuali rapporti della vita di famiglia e di scuola. Il fanciullo e il giovanetto che in quelle si dimostrano irresoluti e che in questi credono di potersi regolare con criterii mutevoli e fra loro opposti, che sono abituati a vedere una diminuzione della personalità propria nel compor-

tarsi gentilmente anche con le persone chiamate a compiere modeste funzioni sociali e che non reputano debito d'onore condursi sempre e con chiunque a seconda dei dettami della morale e della civiltà, sono paragonabili a coloro che, nelle relazioni familiari, non si fanno scrupolo di adoperare il dialetto o forme di linguaggio troppo libere o scorrette. Quante volte poi non hanno dovuto essi fare la dura esperienza degli effetti deplorabili del non abituale parlare corretto? Donde deriva che è nostro non trascurabile interesse il comportarci egualmente da uomini d'onore con ogni creatura umana: nelle eccezioni non buone e non belle, fatte per conto nostro, quasi sempre è da rinvenirsi l'unico o il maggior motivo di atti e parole che saremmo stati ben lieti di evitare. Se è vero e profondo il significato del detto di San Paolo che noi saremo salvi per mezzo de' nostri fanciulli, non è meno vero che dall'essere retti e corretti sin dalla prima età, nelle relazioni cogli umili, l'onore trova la prima, la migliore e la più feconda scuola. Quanta poesia non è nelle scuse chieste dallo Stewenson, dopo quattro giorni di esitanza, alla domestica per una sgarbatezza fatale! Beato l'educatore, se ciascuno dei suoi allievi, mercè l'opera sua, potrà, nei momenti difficili della vita, esclamare col poeta inglese: « Spero che non sia mai più vigliacco al punto da vergognarmi di agire da gentiluomo! ».

Studiando l'educazione dell'onore non ho quasi mai colti i nessi esistenti tra esso e gli

altri poteri dello spirito, nè rilevata la sua subordinazione alle manifestazioni morali, massime di ordine superiore. Quasi tutte le questioni esaminate in rapporto all'onore hanno de' lati il cui carattere è assolutamente etico; ma nella ricerca sono stato costretto a trascurarli del tutto o a sfiorarli appena appena. Mi lusingo ciò non autorizzi ad interpretare male il mio pensiero: il lavoro d'isolamento, con fatica compiuto come meglio mi è stato possibile, era richiesto de' ragioni di studio. Nel fatto però (l'ho affermato alla fine della prima parte e lo ripeto ora), l'onore deve integrarsi nella coscienza: grave errore sarebbe considerarlo e educarlo come forza autonoma. La pedagogia dell'onore non si deve nè si può praticare isolatamente; giacchè tutti i fenomeni dello spirito si influenzano reciprocamente. A ragione l'Herbart sostenne che il miglioramento morale si consegue seguendo la voce della coscienza e del vero onore in presenza di spettatori imparziali. Quella e questo designano due stati dell'animo, i quali armonicamente si possono e devono fondere in un ideale superiore di condotta e di vita. Come nella storia della pedagogia e dell'educazione, accanto a colui che ritiene il piacere mezzo educativo potentissimo, trovi chi credette alla virtù perfetta del dolore e dello sforzo; così non mancano di quelli dai quali fu data ogni importanza alla formazione della coscienza e sconosciuta qualsiasi efficacia al sentimento dell'onore. Svalutare il sentimento d'onore vale lo

stesso che impoverire lo spirito di una preziosa energia morale. Nell'educare non bisogna mai perdere di vista che solo alle esistenze piene e esuberanti è concesso di approfondire il di più, senza timore di perdita, ma guadagnandoci, a pro delle creature dalla sorte meno favorite. Tra la coscienza morale e l'onore non esiste antinomia e incompatibilità nè disaccordo irriducibile: non sono due forze contrarie ed antitetiche, che assolutamente si elidono a vicenda e fra le quali esiste inevitabile e irreparabile conflitto; sibbene due poteri preziosi dello spirito, due sorgenti del pari generative di bene, le quali reciprocamente possono fecondarsi, animarsi, innalzarsi e fortificarsi. Nell'ottenere ciò l'educazione paleserà la sua possente nobiltà. Mostrò massima saggezza chi sostenne che basta che, in un sol campo della vita, noi ottundiamo la nostra delicatezza di sentimento sociale, perchè ne venga menomata e guasta la sensibilità dell'anima nostra in ogni altra direzione. Solo un ascetismo irrazionale ebbe l'aberrazione di credere di poter perfezionare lo spirito mutilandolo! Entrambi, l'onore e la coscienza, sono voci dell'animo, che vicendevolmente si completano e si moderano. L'una è austera e solenne, gentile e giovanile l'altra; però l'unisono è un misto soave di forza e di dolcezza. Nell'onore, la coscienza trova un impedimento a che non si sterilizzi nell'esame di sè stessa; e l'onore, nella coscienza, un valido correttivo, un'energia che lo frena e gli impedisce di tramutarsi in superbo orgoglio,

nell'affermazione superba della propria personalità.

Per l'onore, il tribunale della coscienza rinviene un controllo e un compimento nel tribunale della pubblica opinione; e l'onore nell'usbergo del sentirsi puro, tutta la forza e tutto il coraggio per spendere, a viso aperto, i suoi impeti magnanimi in favore degli oppressi e dei deboli, della verità e della giustizia conculcata, e per non rendersi schiavo affatto della pubblica opinione; la quale, non essendo infallibile nè immobile, deve venire continuamente corretta e promossa dall'agire nobile e disinteressato degli uomini d'onore e onorevoli, da quelle compiute e vigorose personalità, che dell'opinione pubblica sono i tipi rappresentativi più elevati, e che ne determinano e promuovono le progressive trasformazioni e rinnovazioni: anche la pubblica opinione è educabile e va educata. Così le due potenti forze, per una meravigliosa osmosi, si scambiano reciprocamente i loro effetti benefici, le loro virtù nobilitanti. Il Dugas scrive che se bisognasse assolutamente scegliere tra la cultura formale e la cultura materiale, egli eleggerebbe senza esitare la prima. Anch'io, costretto a scegliere fra la coscienza e l'onore, non esiterei neppure un istante nel dare a quella la preferenza. Fortunatamente codesta necessità di elezione non esiste; epperò noi possiamo, secondo la bella immagine di Platone, seguire l'esempio de' fanciulli, i quali, allorchè si dà loro a scegliere tra due oggetti egualmente cari, li prendono tutti e due.

INDICE

I.

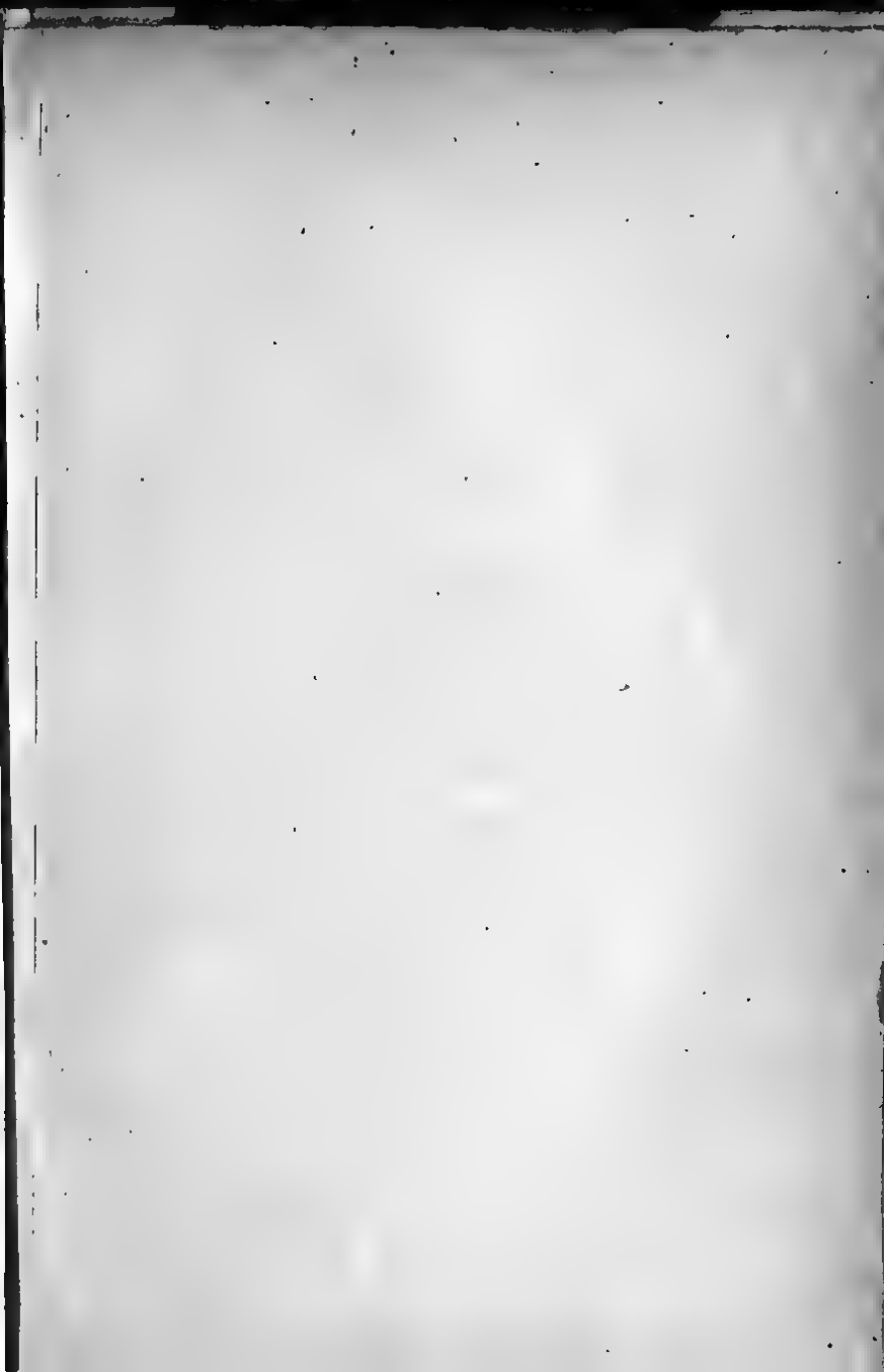
	<i>Pag.</i>
Lo Shakespeare e la Psicologia	5
Lo Shakespeare e il sentimento dell'onore: Falstaff, Giov. di Gaunt, il duca di Norfolk, Otello . . .	6
Jago, Cassio	10
L'onore e la razza latina; id. e le razze nordiche:	
A. Schopenhauer	13
Lo Schaffle	19
L'onore nel mondo antico: greco	21
Id.: romano	23
Id.: moderno	24
L'onore e il Cristianesimo	25

II.

Genesi del sentimento dell'onore	32
L'onore e il Feudalismo	35
Efficacia della ristrettezza dell'ambiente sociale . .	36
L'opinione pubblica nella scuola	38
Efficacia dell'eguaglianza sull'onore	41
Efficacia dello Stato di lotta e sua utilizzazione nella Scuola	42
Cause che hanno spinto a combattere nella scuola moderna, specie italiana, il sentimento del- l'onore	45
Duplicità di elementi nel sentimento dell'onore so- ciale	52
Id.: individuale	53
Principali condizioni per lo sviluppo del sentimento dell'onore: intellettuali	62
Id.: sentimentali e volitivi	65
Preziosi servigi che questo sentimento può rendere, ben guidato al progresso.	68

III.

	<i>Pag.</i>
Passaggio alla trattazione propriamente pedagogica	68
Necessità di tener conto, nell'educazione, delle grandi varietà di timbro emotivo	69
Osservazioni e norme dei pedagogisti classici:	
G. Locke	73
Insufficienza del suo punto di vista, e necessità di approfondir meglio l'argomento	75
Il sentimento dell'onore più che destato vuol essere suggerito: merito della pedagogia del Guyau .	79
Importanza grandissima dei primi passi nello sviluppo di questo sentimento	82
Come per ogni altro sentimento, anche per l'onore la perfettibilità cresce in ragione diretta de' progressi fatti.	84
Premio e gastigo in rapporto all'onore: idee del Richter	86
I gastigfi corporali	88
Efficacia dell'onore nell'educazione.	91
Graduazione delle ricompense secondo l'età	93
L'associazione dei premi e delle pene	98
L'opinione pubblica nella scuola.	101
Maggiore efficacia della scuola pubblica sulla privata	106
Efficacia morale della pubblica opinione scolastica	113
Il falso orgoglio e l'opinione pubblica	117
Applicazione dell'onore nella istruzione	119
Id.: nell'educazione	122
La promessa e la parola d'onore nell'educazione .	123
Gli incarichi scolastici	130
La giustificazione e il perdono rispetto al sentimento d'onore	132
L'esempio	138
Il sentimento dell'onore e la coeducazione dei sessi	142
La donna insegnante nelle scuole maschili. . . .	150
L'educazione dello spirito cavalleresco verso le persone di servizio nella casa e nella scuola . .	153
L'onore e la coscienza morale	156

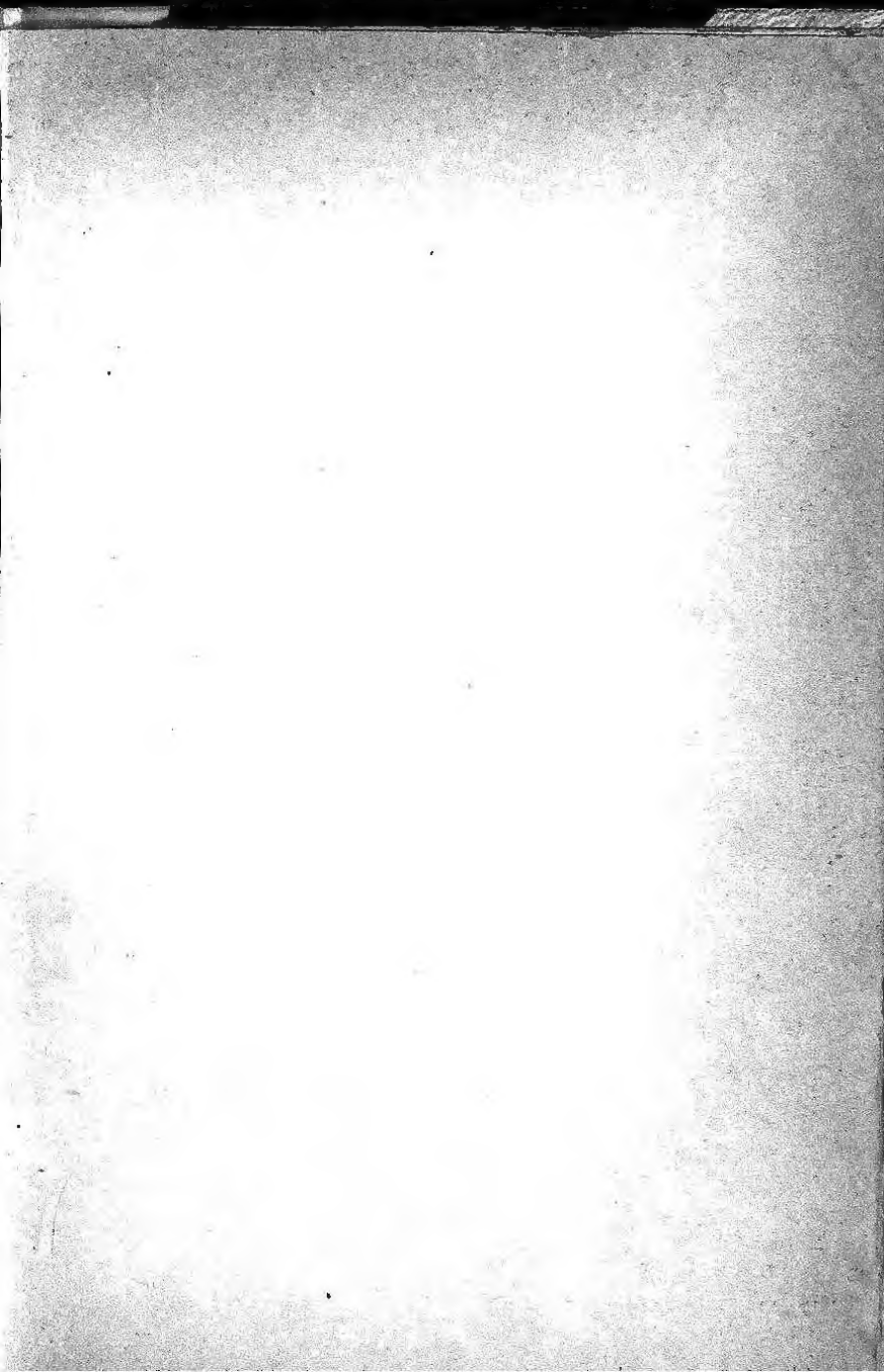


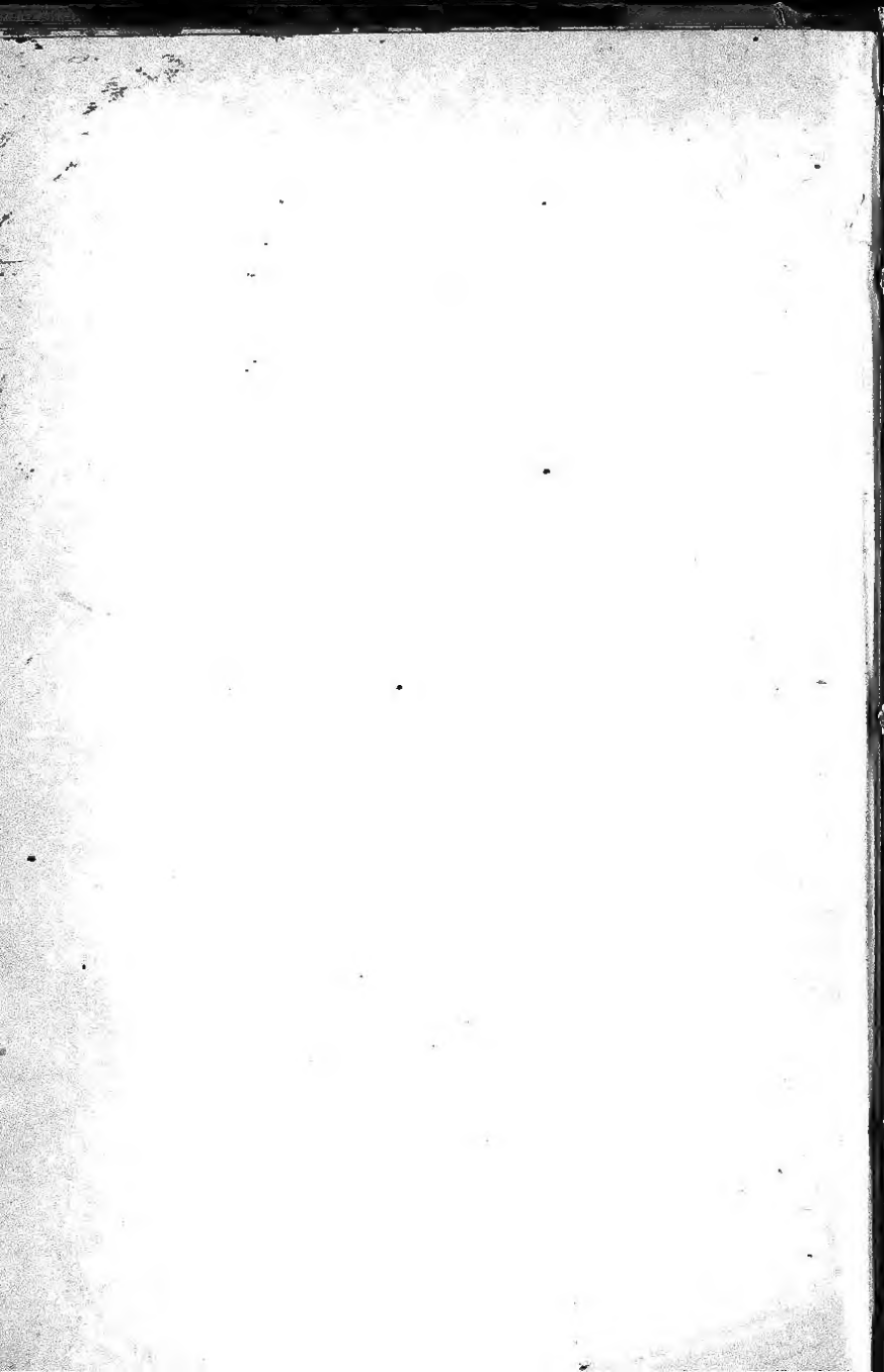
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI DI ALBRIGHI, SEGATI & C.

ROMA - NAPOLI - MILANO

Biblioteca Pedagogica antica e moderna, Italiana e straniera.

		Lire
Vol. I.	Baronessa von Calcar. — Federico Fröbel e l'educazione dell'infanzia, con prefazione del prof. De Dominicis.	2—
II.	Poloni A. — Il pensiero pedagogico di Emanuele Kant, coll'aggiunta della traduzione del testo originale della Pedagogia, con prefazione del prof. De Dominicis.	2—
III.	Pilanger G. — Il libro IV della scienza della legislazione, intorno alle leggi che riguardano l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica, esposto e commentato da G. Nisio.	3—
IV.	Scritti pedagogici di Thomas Huxley. Libro di lettura per le scuole normali, traduzione di G. Dilaghi, con prefazione di S. De Dominicis.	2—
V.	Rousseau G. G. — L'Emilio. Luoghi scelti, tradotti ed annotati per le scuole normali dal prof. A. Stoppoloni.	2—
VI.	Pernelli N. — La pedagogia e l'insegnamento classico.	4—
VII.	Gazagne M. — Le basi della pedagogia.	4—
VIII.	Latter L. R. — Il giardinaggio insegnato ai bambini, traduzione di B. Ravà.	2—
IX.	Caoco V. — Scritti pedagogici inediti e rari, raccolti e pubblicati dal professore G. Gentile.	3—
X.	Compayré G. — Educazione intellettuale e morale, traduzione autorizzata di G. Tauro.	4—
XI.	Brenna E. — La dottrina del Pestalozzi e la sua diffusione, particolarmente in Italia.	1,50
XII.	Matthias A. — Come educare il nostro Beniamino? Traduzione di A. Valgò.	2,50
XIII.	Marchesini G. — Nel campo dell'educazione. Scritti vari.	3—
Vol. XIV.	Todaro F. — Su Peducazione fisica. Discorsi con prefazione di G. A. Coatanzeo, 2ª edizione.	2—
XV.	Ravà V. — Gli istituti educativi dell'infanzia. — Parte I Origine e caratteri. — Parte II Legislazione italiana.	1,20
XVI.	Namias A. — La pedagogia sociale di Paolo Borgmann.	4—
XVII.	Faolucci A. — Le vicende del lavoro nella storia dell'educazione, con prefazione del prof. R. Orestano.	1—
XVIII.	Colozza G. A. — Questioni di pedagogia.	3—
XIX.	Tonini Q. — L'educazione dell'uomo, secondo la psicologia e la sociologia. Volume I.	1—
XX.	— Lo stesso, volume II.	3,50
XXI.	Pestalozzi E. — Il canto del Cigno, tradotto dalla prof.ssa Ernestina Brenna, corredato di un'ampia prefazione e di note esplicative.	2,50
XXII.	Resta R. — I problemi fondamentali della pedagogia.	3—
XXIII.	Tauro G. — Problemi di pedagogia.	3—
XXIV.	Pernelli N. — Insegnamento pubblico ai tempi nostri, 3ª edizione.	4—
XXV.	Condorcet (De) I A. — La civiltà. — Le memorie sull'istruzione pubblica, traduzione con introduzione e note di G. Jacomello e prefazione del prof. S. De Dominicis.	3,50
XXVI.	Guarad G. — Relazione sull'Istituto dei Pestalozzi ad Yverdon, traduzione italiana di Lucio Fucchini.	2—





RAFFAELLO BALARDI
LEGATORE DI LIBRI
Piazza Mercata
FIRENZE

COLL. 10.305



INC-FIRENZE

